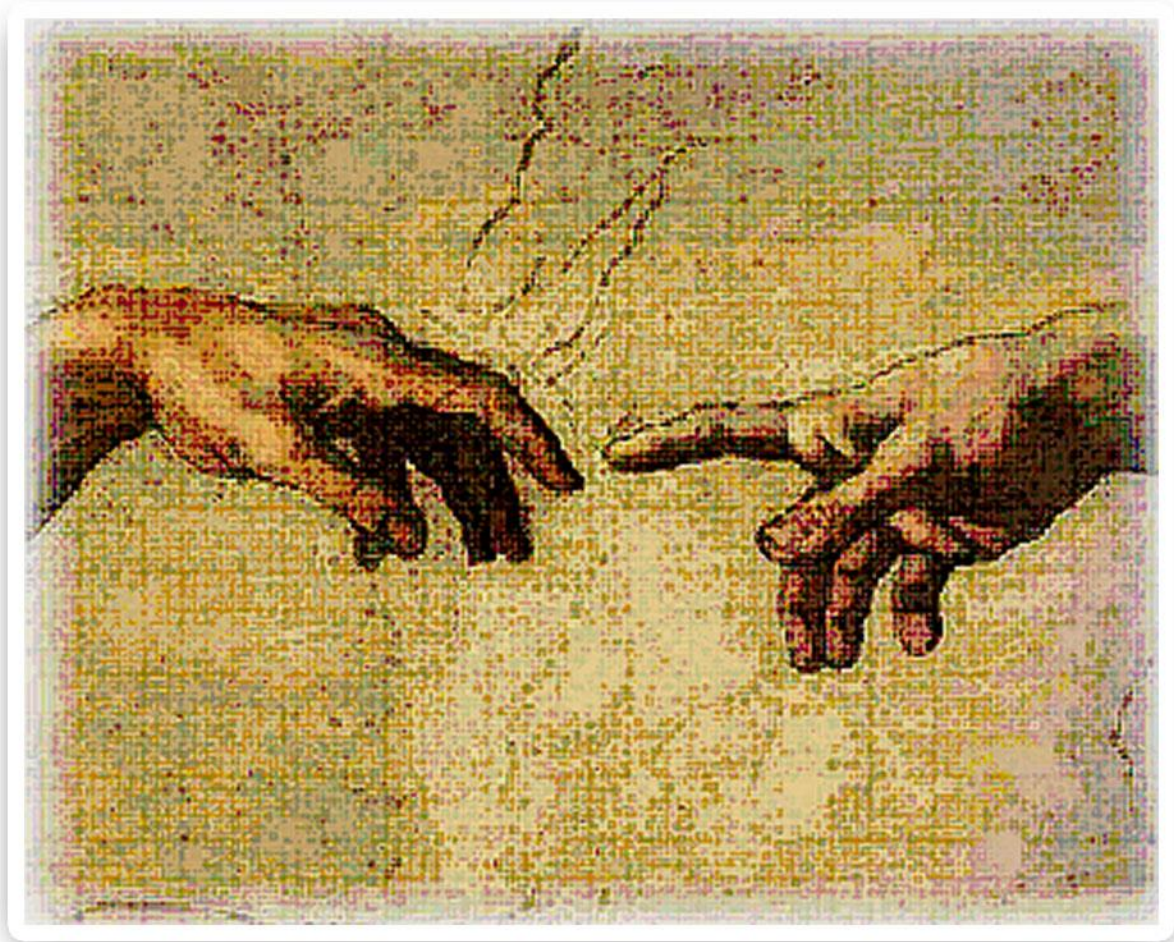


DAL PROFONDO A TE GRIDO



LA RELAZIONE: PARTE I DIAPOSITIVE 1- 10

Monastero Cistercense (Trappista)
“Madonna dell’Unione”
12080 - Monastero Vasco (Cuneo)

***Dio è la gloria dell'uomo
e l'uomo è il ricettacolo dell'operazione di Dio
e di tutta la sua sapienza e potenza***

S. IRENEO, Contro le eresie, III, 20,2

***Dio sarà glorificato nella propria creatura
rendendola conforme e simile
al proprio Figlio.***

***Infatti per mezzo delle Mani del Padre,
cioè il Figlio e lo Spirito,
l'uomo e non una parte dell'uomo,
è fatto ad immagine somiglianza di Dio,***

S, Ireneo, Contro le eresie, V, 6.1

SOMMARIO

La situazione umana-culturale 4

Diapositive 6. 1-2 4

Appendice 9

Il Peccato: anche se abbandonato, Dio non abbandona. 17

Diapositive 6. 3-7. 18

Appendice 22

L'Umiltà di Dio ci ha liberati: Restate liberi 27

Diapositive 6. 8-9-10. 27

Appendice 30

6. LA RELAZIONE: PARTE I.

La situazione umana-culturale

Diapositive 6. 1-2

6. 1.2. Perché esiste il mondo? Perché non esiste il nulla?

Sono domande non solo legittime, ma fondamentali poiché coinvolgono il nostro esistere, vivere e soprattutto il morire.¹

La risposta illuminista e atea, quella cioè che si basa e si fonda sulla “ragione scientifica”, è chiara e nella sua “chiarezza e trasparenza” è apodittica, non ammette dubbi o obiezioni: l’evoluzionismo: il grande inganno!

La domanda perché esista il mondo è generata dalla spinta che l’uomo porta in sé di colmare quella tensione che sta alla radice del fatto stesso del suo agire.

E’ il tentativo di trovare una soluzione tra l’infinito che porta nel cuore e il finito nel quale è immerso e con il quale deve fare i conti ogni giorno.

Nella cultura scienziata il soggetto, l’uomo, desume da se stesso questa infinità che oscuramente avverte in sé e di cui ha bisogno per essere ciò che vuole essere, ciò che è già a livello di desiderio e di intenzione.²

L’uomo prospetta a se stesso la forma di un simbolo o di un idolo il proprio bisogno di compimento e di perfezione, adorando, nell’idolo di se stesso, la vita incomunicabile e inesauribile di cui porta in sé la sorgente.

L’uomo proietta fuori di sé, per farne oggetto di culto, proprio ciò che non può afferrare, esprimere, produrre.³

In tal modo vogliamo realizzare al di fuori ciò che ci sfugge al di dentro,⁴ con il recondito intento di ingabbiare l’infinito nel finito di un oggetto reale, con l’intima

¹ S. AGOSTINO, Sermo 57,3 .3, Ogni uomo infatti presto o tardi è destinato a morire; eppure gemiamo, preghiamo, siamo in grande ansia, gridiamo rivolti a Dio di morire un po' più tardi. Quanto più dovremmo elevare le nostre grida verso di lui affinché arriviamo dove non potremo morire giammai!

² MANFED LUTZ; Dio, una piccola storia del più Grande, Queriniana, 2008, pag, 44. E questo egocentrismo non è soltanto un vizio che esplose di tanto in tanto, ma la propria forma di vita, in qualche modo del tutto naturale, allora altri centri, magari persino importanti, non sono altro che concorrenza a cui ci si oppone con rabbia. L’odio nei confronti di Dio... si può spiegare senz’altro psicologicamente in questo modo. Un Dio, comunque, che rivendicasse per se stesso un’importanza nel mondo e per di più, in quanto Dio giusto, rappresenta un orrore per il narciso radicale.

³ E. SCALFARI, L’uomo che non credeva in Dio, Einaudi, 208, pag 48, Ciascuno di noi si sente il centro del mondo, e questa è la prima risposta che i mortali danno alla sfida della mortalità. Ecco un punto decisivo che spezza alla base la struttura unitaria della specie. Il centro è dappertutto, ovunque vi sia un individuo pensante... In realtà la centralità dell’individuo conduce in linea retta all’abolizione di ogni assoluto, al relativismo di ogni verità.

⁴ S. AGOSTINO, Salmo 57,1. Ma, poiché gli uomini, anelanti alle cose esteriori, erano divenuti degli estranei anche a se stessi, fu data loro per giunta una legge scritta. Non perché non fosse già scritta nei loro cuori, ma perché tu eri fuggito dal tuo cuore, e colui che è ovunque voleva recuperare e costringerti a ritornare in te stesso.

speranza che questo sia il valido mezzo per conquistarlo e per ottenere finalmente, la sicurezza, il riposo cui aneliamo.⁵

La conseguenza sarà che, avendo fatto di se stesso l'oggetto della propria adorazione, l'uomo penserà che la sete infinita del suo cuore si sazi con il suo agire.⁶

Da ricercatore si trasforma in creatore per illudersi che con l'evoluzionismo ha trovato la soluzione. E' ovvio che tutto ciò può avvenire solo a mezzo di auto inganno.⁷

In tal modo per molti, la scienza stessa diventa un feticcio. Infatti, l'opera degli scienziati si presenta superstiziosa nella misura in cui essi vivono nella fede di avanzare verso la pienezza della verità e attribuiscono, perciò, ai risultati dei loro sforzi una pienezza e una perfezione illusorie.⁸

Il grande fascino della modernità sembra stato proprio questo: illudersi di spiegare e fare tutto ciò che si vuole: fare di se stessi: dio senza Dio!⁹

Una tale illusione ha portato ad un'altra forma dell'orgoglio umano: vantarsi di conoscere la debolezza umana e rimanere appagati di non potersi appagare. Di qui il nichilismo quale destino di rassegnarsi all'impossibilità di colmare il divario tra quanto desideriamo e quanto è in nostro potere realizzare.

E' una soluzione di menzogna!

Rifiuto di ogni rivelazione ulteriore, per razzolare nel relativismo dove tutto ciò che piace è buono, umano, ma che di umano non ha più nulla.¹⁰

⁵ S. AGOSTINO, Conf III. 3,5. Molte verità dicono sul creato, ma non cercano devotamente la Verità, autrice della creazione... attribuendo a se stessi ciò che è proprio a te, e quindi studiandosi anche, nella loro perversissima cecità, di attribuire a te ciò che è proprio a loro.... Ossia trasferiscono le loro menzogne su di te, che sei la verità -, trasformando *la gloria di Dio incorruttibile nell'immagine dell'uomo corruttibile e degli uccelli e dei quadrupedi e dei serpenti*; convertono *la tua verità in menzogna e adorano e servono la creatura anziché il creatore* - **Vedi appendice**.

⁶ MNFRRED LUTZZ. Dio, una piccola storia del più Garande, Queriniana, 2008, pag. 41. Se non c'è istanza superiore a accezione del proprio io, ci si può scrivere con molta facilità una giustificazione e, almeno ogni tanto, "fare casino".

⁷ S. AGOSTINO, sermo 254, 7. Da Dio, in realtà, speriamo tutte le cose e, scartando lui, da noi stessi non abbiamo altro se non, penso, il peccato e la menzogna perché chi dice cose sue dice menzogne -. Veramente di suo l'uomo ha qualcosa di cui è pieno, anzi ne abbonda. Finché è quaggiù ha - non c'è dubbio - la menzogna, o meglio il suo cuore è un sacco di menzogne. Mentisce quanto gli è consentito: non si esaurirà. Lo stesso quando inventerà le trappole che può, quando dirà le menzogne che può. **Vedi appendice**.

⁸ Ciò su cui trionfiamo è piccolo e il successo stesso ci rende piccoli. L'Eterno è il meraviglioso non vuole essere piegato da noi. Colui che l'angelo ha vinto non è tentato di trionfi. Crescere, per lui, è essere profondamente vinto da una forza sempre più grande. Citato dF. HADJADJ, farcela con la morte, pag 151.

⁹ M. BLONDEL, L'Action, riassunto in R. REPOLE, pag. 39-46. E' la dimostrazione esistenziale, vitale, concreta del peccato originale: sarete come Dio e si trovano nudi, immersi nell'angoscia della morte, Gen 3, 4-19.

¹⁰ S. AGOSTINO, Manuale sulla fede, speranza e carità (Enchiridion ad Laurentium)

8. 26. Esiliato da qui dopo il peccato, vincolò con la pena della morte e della dannazione anche la propria stirpe, che peccando aveva contaminato in se stesso, come nelle sue radici: così qualsiasi discendente, nato da lui e dalla sua sposa (condannata anch'essa, essendo stata per lui occasione di peccato) tramite quella concupiscenza carnale, in cui veniva fatta corrispondere una pena simile alla sua disobbedienza, avrebbe tratto con sé il peccato originale; e questo a sua volta lo avrebbe tratto, attraverso vari errori e dolori, al castigo estremo e senza fine insieme agli angeli ribelli, suoi corruttori, padroni e complici.

Quando l'uomo è ridotto alla visione della sola materia con degli istinti e bisogni da soddisfare, è equiparato agli animali senza ragione che periscono.¹¹

Perché mai? Per nessun motivo! Per una inspiegabile cecità. Per una puntigliosa autodifesa della fallibilità umana.

Per una vuota auto giustificazione. Per orgoglio ferito: Illa insita vi.¹²

Soggiacente a questi due estremi, l'idolatria della scienza e il relativismo nichilista, agisce il rifiuto della morte.¹³

E' chiaro che la scienza in sé è positiva; è frutto delle capacità dell'uomo donate dal Creatore, Gen 1,26-28,

E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra».

Quanto all'uso della scienza e della tecnica che l'uomo ne fa, può divenire, come abbiamo visto, un feticcio e una idolatria.

Ma tutto ciò dipende non da quanto l'uomo produce, bensì dal cuore dell'uomo.¹⁴

La Creazione.

La creazione dell'universo e di quanto contiene: *Del Signore è la terra e quanto contiene, l'universo e i suoi abitanti. E' lui che l'ha fondata sui mari, e sui fiumi l'ha stabilita, Salmo 23, 1-2*, è questione di fede, si dice. L'evoluzionismo, pure è questione di "fede" nel proprio auto inganno.

La ragione, se vuole essere ragionevole, deve accettare i suoi limiti. Il limite invalicabile della ragione, oltre alla sua naturale limitazione, è l'impossibilità di capire una "Realtà" fuori del tempo: ***In Principio***, così inizia la Bibbia e così pure il prologo di S. Giovanni. L'evoluzionismo non può spingersi oltre il tempo e lo spazio, cioè prima dell'esistenza della materia.

¹¹ S. AGOSTINO, sul Salmo 45,3. Ma se nella coscienza non c'è pace per la sovrabbondanza delle iniquità, e quindi non c'è Dio, che cosa farà l'uomo? Dove si rifugerà quando comincerà a subire tribolazioni? Fuggirà dalla campagna alla città, dalla piazza alla casa, dalla casa alla sua camera, e continuerà a soffrire. Dalla camera ormai non ha più dove fuggire, se non nell'intimità della sua anima. Ora se ivi c'è il tumulto, se ivi c'è il fumo dell'ingiustizia, la fiamma del delitto, non vi si può rifugiare. Ne è scacciato, e quando è cacciato da lì, è scacciato da se stesso. ***Vedi appendice***

¹² Cfr KIERKEGAARD, La malattia mortale, Opere vol III, Piemme, pag 85, (passim): L'essenziale, per il nichilismo postmoderno, è badare di aver sempre a portata di mano il suo tormento, la sua rabbia, perché altrimenti non può dimostrare a se stesso che è maltrattato da tutto il mondo, dall'esistenza e dimostrare e convincere se stesso di aver ragione.

¹³ E. BEKER, Il rifiuto della morte.

¹⁴ S. AGOSTINO, Lettera I, 1. Io non oserei mai, nemmeno scherzando, attaccare gli Accademici; come potrebbe infatti non impressionarmi l'autorità di persone tanto grandi, se non ritenessi che essi la pensavano molto diversamente da come si è creduto di solito? ***Vedi appendice***

Il vero miracolo, che la scienza non potrà mai spiegare, è il miracolo dell'esistenza. Tutto il resto è scienza!

Andare oltre ciò che esiste è la presunzione del ciabattino al quale il pittore greco, Apelle, impone di non andare oltre le ciabatte del suo dipinto.

La fede, non limita la ragione, contrariamente a quanto vuole sostenere il "pensiero scientifico", ma stimola l'amore della intelligenza spirituale alla quale conduce la vera ragione e alla quale la fede prepara l'anima.¹⁵

Tuttavia, da quanto detto sopra, non è questione di ragione o fede, è una realtà più vitale, esistenziale: è il cuore che deve cambiare, mediante il Santo Spirito *Rom 8, 2-9*, la vita.

La ragionevolezza delle fede dipende dal fatto che la creazione, la vita, la morte, non è un problema che l'uomo può esaminare come un "oggetto", è il mistero nel quale è immerso. Non può guardare solo come uno spettatore, deve viverlo come attore.¹⁶

La benedizione

Perché la creazione?¹⁷

Nel racconto biblico c'è una successione: dai cieli, il mare, la terra, per arrivare all'uomo, il quale viene usato uno specifico linguaggio, simbolico fin che si vuole, ma di contenuto significativo: facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza: *Gen, 1,26-28*,¹⁸

¹⁵ S. AGOSTINO, Lettera 120,1. **6.** Ti ho voluto esprimere queste considerazioni per eccitare la tua fede ad amare l'intelligenza spirituale, alla quale conduce la vera ragione e alla quale la fede prepara l'animo. **Vedi appendice.**

¹⁶ S. AGOSTINO, Il combattimento cristiano, 13.14, La fede è la prima che sottopone l'anima a Dio; poi i precetti del vivere, con l'osservanza dei quali la nostra speranza si rafforza, e la carità si alimenta e comincia a risplendere quello che prima solo si credeva. Poiché la conoscenza e l'azione rendono beato l'uomo, come nella conoscenza bisogna guardarsi dall'errore, così nell'azione bisogna guardarsi dal peccato. **Vedi appendice.**

¹⁷ S. Ireneo, contro le eresie V,29,1: La creazione è dispensata a favore dell'uomo: perché non è stato l'uomo ad essere fatto per la creazione, ma questa ad essere stata fatta per l'uomo. **Vedi appendice**

¹⁸ S. AGOSTINO, la genesi alla lettera. Libro incompiuto, **Compendio della fede.**

1. 2. Eccola: Dio, Padre onnipotente, ha creato e ordinato tutte le creature per opera del proprio Figlio unigenito, cioè mediante la propria Sapienza e Potenza, della stessa sostanza sua ed eterna come lui, nell'unità dello Spirito Santo anch'esso della sua stessa sostanza ed eterno come lui. Con il termine di "Trinità" si denota l'unico Dio, e la fede cattolica ci obbliga a credere ch'è stato lui a fare e creare ogni cosa ch'esiste, in quanto esiste. Per conseguenza tutte le creature, sia quelle dotate d'intelligenza che quelle materiali, oppure - come si potrebbe dire più brevemente seguendo l'espressione delle Sacre Scritture - sia quelle invisibili che quelle visibili, sono state create da Dio a partire non dalla natura di Dio ma dal nulla; nelle creature inoltre non c'è nulla di comune con la Trinità, se non il fatto che a crearle è stata la Trinità, mentre esse sono state create. Per questo motivo non è lecito dire o credere che l'universo creato sia della stessa sostanza di Dio o eterno come lui.

Vedi appendice..

Dio li benedisse.

Cosa implica questa benedizione?

Dio non plasmò Adamo perché avesse bisogno dell'uomo, ma per avere uno nel quale deporre i suoi benefici.¹⁹

S. Paolo: *Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, Ef 1,3,5.*

L'affermazione di S. Bernardo va intesa in questo senso: *la prima volta che operò diede me a me stesso. Diede me a me stesso, per divenire il ricettacolo per accogliere Dio, che donava se stesso a noi.*

Il peccato ha cambiato la modalità, e donando se stesso, mi restituì a me stesso, per restaurare il disegno di Dio, Ef 1,10, i pensieri del suo cuore Sl 32,11, che non sono cambiati né possono mai cambiare.²⁰

*Dio è la gloria dell'uomo e l'uomo è il ricettacolo dell'operazione di Dio e di tutta la sua sapienza e potenza*²¹

*Infatti, la gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita dell'uomo è la manifestazione di Dio. Ora se la manifestazione di Dio che avviene attraverso la creazione dà la vita a tutti gli esseri che vivono sulla terra, molto più la manifestazione del Padre mediante il Verbo dà la vita a coloro che vedono Dio.*²²

La finalità della Creazione.²³

La Bibbia è tutta la pedagogia del Padre, il quale mediante il Cristo e lo Spirito santo cerca l'uomo, educandolo e insegnandoli a stare con Dio.

Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo. Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto;

¹⁹ S. IRENEO, Contro le eresie IV,14,1; Idem 14,2, Egli che non ha bisogno di nulla offriva la sua comunione a quelli che avevano bisogno di lui

²⁰ S. BERNARDO, L'amore di Dio, V,15. La prima volta che ha operato, ha dato me a me stesso, ma la seconda volta mi ha dato se stesso, e dandomi sé mi ha restituito a me stesso. Creato dunque e restituito, sono debitore di me per me e lo sono due volte. Ma cosa potrei rendere a Dio in compenso di lui stesso?

²¹ S. IRENEO, Contro le eresie, III, 20,2.

²² S. IRENEO, Idem, IV, 20,7.

²³ S. AGOSTINO, sermo, 110, 6. Perciò l'amore con cui Dio ama è incomprendibile e non va soggetto a mutamento. Egli non ha cominciato ad amarci solo quando siamo stati riconciliati a lui per mezzo del sangue di suo Figlio; ma ci ha amati prima della fondazione del mondo, chiamando anche noi ad essere suoi figli insieme all'Unigenito, quando ancora non eravamo assolutamente nulla. Il fatto dunque che noi con la morte del Figlio siamo stati riconciliati a Dio, non va ascoltato e non va preso nel senso che egli ha cominciato allora ad amare chi prima odiava, così come il nemico si riconcilia col nemico e i due divengono poi amici, e prendono ad amarsi a vicenda come a vicenda si odiavano. Noi siamo stati riconciliati con chi già ci amava, con il quale, a causa del peccato, noi eravamo nemici.

questi sanno che tu mi hai mandato. E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro, Gv 17,24-26.

Paolo parlando di redenzione *Rm 3,24, ! Cor 1,30*, e altre espressioni simili: *E` stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione, 2 Cor 5,19*, indica il piano primitivo di Dio, il Cristo, il quale, nonostante il peccato, viene modificato nelle sue modalità, in modo drammatico, ma non soppresso e si va attuando, in Cristo Gesù. Il Signore Gesù mediante la sua croce e la sua risurrezione, ci riporta all'ovile del Padre e ridona noi a noi stessi.

Nella creazione è racchiusa la relazione e nella relazione, la Benedizione. Accoglierla, conservarla, cercarla e viverla, significa intuire l'umiltà di Dio.

Conoscere l'umile Gesù, che vive e agisce, benedice, nell'umiltà della Chiesa.

L'umiltà della Chiesa implica la conoscenza, data dallo Spirito santo, del suo esistere solo in relazione al suo Signore e al suo Dio e nel suo essere in relazione nel suo interno: *Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri, Gv 13,19.*

Appendice

NOTA 1

S. AGOSTINO, Conf, 1,1,1.

. E l'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato, che si porta attorno il suo destino mortale, che si porta attorno la prova del suo peccato - e la prova che tu resisti *ai superbi* -. Eppure l'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli a dilettarsi delle tue lodi, perché ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te.

NOTA 3

S. AGOSTINO. Conf 1.III,3,5

Molte verità dicono sul creato, ma non cercano devotamente la verità, autrice della creazione. Quindi non la trovano o, se la trovano, pur conoscendo *Dio, non come Dio* l'onorano o lo ringraziano, ma si disperdono *nei loro vani pensieri, si proclamano sapienti* - attribuendo a se stessi ciò che è proprio a te, e quindi studiandosi anche, nella loro perversissima cecità, di attribuire a te ciò che è proprio a loro. Ossia trasferiscono le loro menzogne su di te, che sei la verità -, trasformando *la gloria di Dio incorruttibile nell'immagine dell'uomo corruttibile e degli uccelli e dei quadrupedi e dei serpenti*; convertono *la tua verità in menzogna e adorano e servono la creatura anziché il creatore* -.

NOTA 4

S:AGOSTINO. Sermo 254,

L'uomo di suo non ha se non la menzogna.

7. Rifletti! Quando dicevi: *Cosa renderò?*, la tua parola si ricollegava all'altra da te pure pronunciata: *Ogni uomo è mentitore* -. In effetti chi volesse asserire che è in grado di rendere a Dio qualcosa è mentitore. Da Dio, in realtà, speriamo tutte le cose e, scartando lui, da noi stessi non abbiamo altro se non, penso, il peccato e la menzogna perché chi dice cose sue dice menzogne -. Veramente di suo l'uomo ha qualcosa di cui è pieno, anzi ne abbonda. Finché è quaggiù ha - non c'è dubbio - la menzogna, o meglio il suo cuore è un sacco di menzogne. Mentisce quanto gli è consentito: non si esaurirà. Lo stesso quando inventerà le trappole che può, quando dirà le menzogne che può. Perché questo? Perché si tratta di cose spontanee, prese dal suo, non comprate da fuori. Quando viceversa si viene a parlare di verità, se l'uomo vorrà essere verace non lo potrà con le sue risorse. Quando Pietro mentiva prendeva dal suo. E quand'è che mentiva? Il Signore ci prospettava la passione, e Pietro a dirgli: *Dio te ne scampi! non ti accadrà* -. *Ogni uomo è mentitore*. Perché mentitore? Ascolta lo stesso Signore: *Non hai i sentimenti di Dio ma quelli dell'uomo* -. Quando invece Pietro fu veritiero? *Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente* -. E come poté entrare in un uomo mentitore questa verità? Ecco, un uomo dice: *Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*. Chi dice così? Pietro. E Pietro cos'era? Un uomo che diceva la verità? *Certamente, ogni uomo è mentitore*. Ecco, ecco il suo dire, ecco la verità dalla sua bocca; ma allora *come mai ogni uomo è mentitore?* Ascolta perché *ogni uomo è mentitore*. Pietro divenne veritiero proprio quando non diceva del suo; *ogni uomo è mentitore* finché proferisce parole sue. Ma allora come divenne veritiero Pietro? Ascolta la Verità personificata: *Beato sei tu, o Simone figlio di Giona!* Da dove questo essere beato? Da risorse tue? Nemmeno a pensarlo! *Perché non la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli* -.

NOTA 6

S. AGOSTINO, *Manuale sulla fede, speranza e carità (Enchiridion ad Laurentium)*

8. 26. Esiliato da qui dopo il peccato, vincolò con la pena della morte e della dannazione anche la propria stirpe, che peccando aveva contaminato in se stesso, come nelle sue radici: così qualsiasi discendente, nato da lui e dalla sua sposa (condannata anch'essa, essendo stata per lui occasione di peccato) tramite quella concupiscenza carnale, in cui veniva fatta corrispondere una pena simile alla sua disobbedienza, avrebbe tratto con sé il peccato originale; e questo a sua volta lo avrebbe tratto, attraverso vari errori e dolori, al castigo estremo e senza fine insieme agli angeli ribelli, suoi corruttori, padroni e complici. *Così a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte; così essa ha raggiunto tutti gli uomini, poiché tutti in lui hanno peccato* -. E l'Apostolo in quel punto ha chiamato " mondo " l'intero genere umano.

La massa condannata del genere umano in mezzo ai mali sconta, insieme agli angeli ribelli, giuste pene che non sconfessano la bontà del creatore.

8. 27. Le cose stavano dunque in questo modo: la massa condannata di tutto il genere umano languiva fra i mali, o addirittura vi si rotolava, precipitando da un male all'altro e, congiunta a quella parte degli angeli che avevano peccato, scontava pene più che meritate per la propria empia diserzione. Indubbiamente rientra nella giusta collera di Dio tutto ciò che i malvagi compiono volentieri con cieca e indomita concupiscenza e tutto ciò che malvolentieri subiscono con pene esplicite e manifeste; certo la bontà del creatore non cesserà di trasmettere anche agli angeli cattivi la vita ed una attiva vitalità, senza la trasmissione delle quali essi perirebbero; non cessa neppure di formare ed animare i germi vitali degli uomini, anche se nascono da una stirpe corrotta e condannata, ordinandone le membra secondo l'articolazione temporale e la collocazione spaziale, vivificandone la sensibilità, assicurando l'alimentazione. Ritenne preferibile infatti operare il bene

a partire dal male, anziché non lasciar sussistere alcun male. E se Dio non avesse voluto alcun miglioramento per gli uomini, così come non v'è per gli angeli empi, non sarebbe stato forse giusto che fosse da lui interamente abbandonata per sempre, espando una pena eterna e proporzionata, quella natura che ha abbandonato Dio e, abusando della propria facoltà, ha conculcato e trasgredito l'insegnamento del suo creatore, che avrebbe potuto osservare con la massima facilità; che ha profanato in se stessa l'immagine del suo autore, dopo essersi fieramente allontanata dalla sua luce; che ha sradicato dalle sue leggi, in virtù di un uso cattivo del libero arbitrio, ogni salutare sottomissione? Indubbiamente Dio avrebbe fatto questo, se fosse solo giusto, non anche misericordioso, e se non mostrasse molto più chiaramente la sua misericordia gratuita liberando soprattutto chi non lo merita.

NOTA 7,

S. AGOSTINO, sul Salmo 45,3

Purifichiamo la coscienza vi ritroveremo Dio nostro rifugio.

3. *Soccorso nelle tribolazioni che gravemente ci hanno assalito.* Sono molte le tribolazioni, e nelle tribolazioni ci dobbiamo rifugiare in Dio; sia che si tratti di tribolazioni nella vita familiare, sia che si tratti della salute del corpo, sia di pericoli che corrono i nostri cari, sia che esse si riferiscano a qualsiasi altra cosa necessaria al sostentamento di questa vita, per il cristiano non deve esserci nessun altro rifugio all'infuori del suo Salvatore, il suo Dio; quando si sarà rifugiato in Lui si sentirà forte. Egli di per sé non è forte, e neppure può essere una forza per se stesso; ma il Signore sarà la sua forza, lui che si è fatto il suo rifugio. Tuttavia, fratelli carissimi, tra tutte le tribolazioni dell'anima umana nessuna è più grande della coscienza delle proprie colpe. Infatti, se la coscienza non è ferita e se l'interno dell'uomo che si chiama coscienza è sano, ovunque l'uomo subisca tribolazioni, in essa si rifugerà, e in essa troverà Dio. Ma se nella coscienza non c'è pace per la sovrabbondanza delle iniquità, e quindi non c'è Dio, che cosa farà l'uomo? Dove si rifugerà quando comincerà a subire tribolazioni? Fuggirà dalla campagna alla città, dalla piazza alla casa, dalla casa alla sua camera, e continuerà a soffrire. Dalla camera ormai non ha più dove fuggire, se non nell'intimità della sua anima. Ora se ivi c'è il tumulto, se ivi c'è il fumo dell'ingiustizia, la fiamma del delitto, non vi si può rifugiare. Ne è scacciato, e quando è cacciato da lì, è scacciato da se stesso. Ecco che trova il suo nemico proprio là dove si era rifugiato; dove fuggirà da se stesso? Dovunque fuggirà trascina se stesso dietro di sé; e ovunque trascinerà se stesso in tali condizioni, da se medesimo si tormenta. Queste sono le tribolazioni che gravemente tormentano l'uomo, non ve ne sono di più gravi; non ve ne sono di più gravi perché non ve ne sono di più intime. Fratelli carissimi, quando gli alberi vengono abbattuti e vengono lavorati dagli artigiani, talvolta in superficie sembrano danneggiati e marci; ma l'artigiano guarda le midolla interiori del legno, e se trova che il legno nell'intimo è sano, è certo che sarà duraturo nella costruzione. Non si preoccuperà troppo della superficie danneggiata, quando vede che l'interno è sano. Nell'uomo non c'è nulla di più intimo della coscienza. A che dunque gli giova che sia sano ciò che è esterno, mentre è putrefatto l'intimo della coscienza? Penose, veementi ed eccessive sono queste tribolazioni, come dice il salmo. Tuttavia anche in esse il Signore si è fatto nostro soccorso, rimettendo i peccati. Solo l'indulgenza sana la coscienza degli iniqui. Se il debitore del fisco dichiara di trovarsi in grandi tribolazioni di fronte alle difficoltà della sua casa, quando vede di non poter pagare, e dichiara di soffrire tali grandi tribolazioni ogni anno perché ogni anno vengono gli esattori, e non respira se non sperando nella remissione dei suoi debiti terreni; ebbene come potrà rendere ciò che deve per la sua cattiva coscienza, colui che è in debito delle pene causate dall'abbondanza delle sue colpe, dal momento che quando avrà pagato egli stesso perirà? Assolvere a questo debito significa infatti scontare la pena. Non ci resta dunque che poter essere sicuri della sua indulgenza; purché, ricevuta l'indulgenza, non ritorniamo di nuovo a contrarre altri debiti.

NOTA 7 continua,

S. AGOSTINO, sermo 25,3-4, 5-6

Cacciati dal paradiso, viviamo giorni cattivi.

3. Beato dunque l'uomo: *Beato l'uomo che tu Signore ammaestri.* Ecco, io parlo; ecco grido; ecco espongo. Chi m'ascolta? So chi mi ascolta. *Beato l'uomo che tu, Signore, ammaestri,* l'uomo a cui Dio parla nel cuore. E anche quando io tacerò, è beato colui che tu, Signore, ammaestri e che rendi dotto mediante la tua legge. Cosa aggiunge? Noi abbiamo cantato fin qui: *E che rendi dotto mediante la tua legge - Per renderlo mite nei giorni del male, finché al peccatore si viene scavando la fossa -* Ecco l'uomo che viene ammaestrato dal Signore, ecco colui che dal Signore vien reso dotto mediante la sua legge, ecco colui che è reso mite nei giorni del male, finché al peccatore si viene scavando la fossa. Ascoltate di cosa si tratti. I giorni sono cattivi. Non è forse vero che, da quando siamo stati espulsi dal paradiso, trascorriamo quaggiù giorni cattivi? Così i nostri antenati si lamentarono dei loro giorni e gli avi loro si lamentarono dei loro giorni. A nessun uomo son piaciuti mai i giorni della sua vita. Piuttosto, ai posteri piacciono i giorni degli avi; e a costoro, a loro volta, piacevano i giorni che essi non avevano sperimentato e per questo li trovavano piacevoli.

Quanto al presente invece, provoca una sensazione pungente. Non dico: "Ti si accosta di più", ma [è un fatto che] ti punge il cuore ogni giorno. Ogni anno, quando sentiamo freddo, di solito diciamo: Non ha mai fatto un freddo così; non ha mai fatto un caldo così. Sì, [è vero che] quanto al "fare", chi "fa" è sempre lui, ma *beato l'uomo che tu, Signore, ammaestri per renderlo mite nei giorni del male, finché al peccatore si viene scavando la fossa*

La lotta interiore del cristiano.

4. Giorni cattivi! Forse che sono cattivi questi giorni in quanto così risultano per girare del sole? Rendono cattivi i giorni gli uomini cattivi; e così è quasi tutto il mondo. Fra le moltitudini dei cattivi gemono i rari grani di frumento. Volgiamoci a questi giusti. Gli altri son cattivi e causano giorni cattivi. Cosa dire degli stessi giusti? Non vivono forse in giorni cattivi? E ciò in se stessi, a prescindere da quel che soffrono a causa degli uomini malvagi in mezzo ai quali vivono. Sì, anche in se stessi, dal momento che esistono. Rivolgano lo sguardo a se stessi, scendano dentro di sé, si esaminino attentamente. Dentro di sé trovano giorni cattivi. Non vorrebbero la guerra ma la pace. Chi non ha questo desiderio? Eppure, pur detestando tutti la guerra e volendo tutti la pace, anche colui che vive nella giustizia, se volge a sé lo sguardo, trova in se stesso la guerra. Domandami quale guerra. *Beato l'uomo che tu, Signore, istruisci e che rendi dotto mediante la tua legge* -. Ecco, qualcuno mi chiede qual guerra abbia ad sperimentare in sé il giusto. Rendilo istruito mediante la tua legge. Parli l'Apostolo! *La carne ha brame contrarie allo spirito e lo spirito brame contrarie alla carne* -. E dove mai butterò la carne, se farà udire voci di guerra, se (Dio ce ne scampi!) farà impeto a guisa di nemico? L'uomo fugge, ma, dovunque vada, si trascina appresso la sua guerra. Né parlo del cattivo. Anche se è profondamente buono, se vive nella giustizia, sperimenta in sé ciò di cui parla l'Apostolo: *La carne ha brame contrarie allo spirito e lo spirito brame contrarie alla carne*. Infuriando questa guerra, dove trovare i giorni buoni?.

La felicità è nel mondo avvenire.

5. Quindi i giorni sono cattivi. Ma siamo miti. Che vuol dire: Siamo miti? Non ci adiriamo contro il giudizio di Dio. Diciamogli: *Buon per me che tu mi abbia umiliato, perché impari le vie della tua giustizia* -. Mi hai estromesso dal paradiso, mi hai scacciato dalla beatitudine. Sono nella tribolazione, sono nel gemito. *Il mio gemito non ti è nascosto* -. Ma *bun per me che tu mi abbia umiliato perché impari le vie della tua giustizia* -. In mezzo ai giorni cattivi imparo a cercare i giorni buoni. Quali sono i giorni buoni? Non cercateli nel tempo presente. Credetemi, anzi credetelo insieme con me: non li trovereste. Passeranno i giorni del male e verranno i giorni buoni, ma questi giorni buoni verranno per chi è buono, mentre per chi è cattivo verranno giorni ancora peggiori.

6. Eccomi, voglio interrogarvi anch'io. *Chi è l'uomo che vuole la vita?* -. Lo so, il cuore di tutti mi risponde: C'è forse un uomo che non voglia la vita? Aggiungo: *E ama vedere giorni buoni?* Tutti rispondete: Ma chi è colui che non vorrebbe vedere giorni buoni? Avete risposto bene. Volete la vita, volete i giorni buoni. Certamente, quando chiedevo: *Chi è l'uomo che vuole la vita*, ognuno mi avrebbe risposto: Io. *Chi è l'uomo che ama vedere giorni buoni?* -. Non è forse vero che, anche tacendo, ciascuno di voi dice: Io? Ascolta come prosegue: *Frena la tua lingua dal male* -. Adesso di': Io! Tu cerchi il perdono; lasciamiti scoprire adesso. I mali passati sono scomparsi. Ammettiamo che la tua lingua sia stata maligna, che tu sia stato un mormoratore, un maldicente, un calunniatore, un mettimale. Anche ammesso che tu fossi stato tutto questo, passino queste malefatte insieme con i giorni cattivi, tu però non passare con i giorni cattivi. C'è qualcosa a cui aggrapparti per non passare. Le realtà umane passano come un fiume; i giorni cattivi corrono via come un fiume. Tienti stretto al legno se non vuoi essere trascinato via. Ecco, il fiume scorre: *Ogni carne è erba, e ogni bellezza della carne è come il fiore dell'erba* -. Precipita, passa; *l'erba si è seccata, e il fiore è avvizzito* -. A cosa mi aggrapperò? *La parola del Signore rimane in eterno* -.

NOTA 10

S. AGOSTINO, Lettera 1.

Perché gli Accademici occultarono la verità.

1. Io non oserei mai, nemmeno scherzando, attaccare gli Accademici; come potrebbe infatti non impressionarmi l'autorità di persone tanto grandi, se non ritenessi che essi la pensavano molto diversamente da come si è creduto di solito? Perciò li ho imitati, per quanto mi è stato possibile, piuttosto che tentare di confutarli, cosa che non sono affatto capace di fare. Mi pare infatti si addicesse perfettamente a quei tempi

che, se qualcosa di puro sgorgava dal fonte Platonico, lo si facesse scorrere tra macchie oscure e piene di spine, così da servire di nutrimento a pochissimi uomini, piuttosto che, effondendosi per luoghi facilmente accessibili, non potesse in alcun modo conservarsi limpido e puro per l'irrompere in esso delle bestie da ogni parte e senz'ordine. Che v'è infatti che più si addica a una bestia del ritenere corporea l'anima? Contro individui di tal fatta io penso che sia stato utilmente escogitato quell'accorto metodo di nascondere la verità. Ma nell'età nostra, in cui non vediamo più filosofi salvo che nel mantello (e questi io in verità non li posso reputare degni di un nome così venerabile), mi sembra che si debbano ricondurre gli uomini alla speranza di trovare la verità, se qualcuno l'opinione degli Accademici ne ha distolto con la sottigliezza dei loro discorsi dal cercare di comprendere le cose; affinché quello che, date le circostanze, fu opportuno per estirpare degli errori profondamente radicati, non incominci ora ad essere di ostacolo nell'inculcare il sapere.

Il loro metodo può favorire l'agnosticismo.

2. Mi spiego: allora la passione per le ricerche filosofiche da parte delle varie scuole era così ardente che niente altro si doveva temere se non di prendere per vero il falso. Ognuno poi, distolto per quelle argomentazioni da ciò che di saldo e inconcusso aveva creduto di possedere, ricercava qualcosa di diverso con tanto maggiore costanza e cautela quanto più grande era lo zelo nel campo della morale e si riteneva che la verità si nascondesse quanto mai profonda e involuta nella natura e nelle menti. Ma ora così grande è la ripugnanza per la fatica e l'incuria per gli studi liberali che, non appena si sente dire che dei filosofi molto acuti hanno creduto che nulla si possa conoscere con certezza, gli uomini si perdono d'animo e rinunziano per sempre ai propri progetti. Non osano infatti ritenersi più acuti di quelli, sicché possa rivelarsi loro con chiarezza ciò che Carneade non è stato capace di trovare con tanto zelo, ingegno e tempo a disposizione; per di più con una cultura così vasta e molteplice e infine anche nel corso di una vita lunghissima. E se pure, resistendo un poco alla pigrizia, leggono i libri medesimi in cui pare sia dimostrato che alla natura umana è negata la conoscenza, si addormentano di un sonno così profondo che non si sveglierebbero neppure al suono della celeste tromba.

NOTA 11, S. AGOSTINO. Lettera 120.

La vera ragione conduce alla fede.

1. 6. Ti ho voluto esprimere queste considerazioni per eccitare la tua fede ad amare l'intelligenza spirituale, alla quale conduce la vera ragione e alla quale la fede prepara l'animo. C'è purtroppo un argomentare della ragione, il quale ha fatto credere falsamente che nella Trinità, cioè in Dio, il Figlio non sarebbe eterno come il Padre e che lo Spirito Santo sarebbe dissimile e in qualche parte diverso e per ciò inferiore alle altre due persone. V'è parimenti un'argomentazione razionale che pretende dimostrare che il Padre e il Figlio sono della stessa natura, mentre lo Spirito Santo sarebbe di natura diversa. Queste argomentazioni devono essere categoricamente riprovate ed evitate, non perché asserzioni della ragione, ma perché false. È logico: se un'asserzione fosse rispondente a verità, non sarebbe certo erronea. Come non devi evitare qualunque ragionamento per il fatto che c'è pure un falso ragionamento, così non devi evitare qualsiasi spiegazione razionale per il fatto che se ne trova pure qualcuna falsa. Lo stesso potrei dire della sapienza; nemmeno essa deve evitarsi per il solo fatto che vi è pure una falsa sapienza, secondo il cui criterio sarebbe stoltezza il Cristo crocifisso, mentre è la Potenza e Sapienza di Dio. Proprio mediante la stoltezza della predicazione parve bene a Dio salvare i credenti, poiché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini. Di questa verità non poterono convincersi certi filosofi e professori, i quali seguirono non la via del vero ma del verosimile, ingannando in tal modo se stessi e gli altri. Alcuni d'essi invece poterono convincersene poiché non reputarono Cristo scandalo o stoltezza. Fra essi si trovano i Giudei e i Greci chiamati alla fede per i quali Cristo è la Potenza e Sapienza di Dio. In questa via, cioè nella fede di Cristo crocifisso, alcuni poterono capire con la grazia di Dio ch'essa era la retta via. Pur avendo la nomea di filosofi e di dottori, confessarono con religiosa umiltà che nella via intrapresa erano stati preceduti da pescatori, a loro stessi superiori non solo per l'incrollabile fermezza nel credere, ma pure per l'inconcusca certezza dell'intelligenza. Avendo infatti appreso che le cose deboli del mondo sono state scelte per confondere le forti e le sapienti e che la propria sapienza era ben fallace, e ben fragile la propria superiorità, presi da un salutare sentimento di confusione si fecero stolti e deboli, affinché mediante ciò che è stolto e debole da parte di Dio, ma che è più sapiente e più forte degli uomini, divenissero, tra le cose stolte e deboli scelte da Dio, davvero sapienti e realmente forti.

NOTA 11 continua, S. AGOSTINO, sermo 43..

La fede inizio della vita buona.

1. Inizio della vita buona, a cui come ricompensa è dovuta la vita eterna, è la retta fede, che consiste nel credere ciò che ancora non vedi e che [alla fine] avrà come retribuzione il vedere ciò che [ora] credi. Durante il periodo del credere quindi, come durante il tempo della semina, non veniamo meno (e questo sino alla

fine!) ma siamo perseveranti finché non mietiamo quel che abbiamo seminato -. Il genere umano infatti venne a trovarsi in uno stato di avversione da Dio e giaceva nei suoi delitti, per cui, come per esistere avemmo bisogno del Creatore, così per rinascere ci fu necessario il Salvatore. E Dio giusto, che condannò l'uomo, fu anche un Dio misericordioso per liberare l'uomo. *Il Dio d'Israele, lui darà forza e potenza al suo popolo: benedetto Dio!* -. Ma [questi doni] li ricevono i credenti, non li ricevono gli increduli che li disprezzano.

2. Della stessa fede, poi, non ci si deve gloriare quasi che in certo qual modo dipenda dal nostro potere. La fede infatti non è cosa da nulla: è una realtà grandiosa, e se tu la possiedi è certamente perché l'hai ricevuta. *Che cosa infatti possiedi tu che non l'abbia ricevuto?* -. Riflettete, carissimi, sui motivi che avete di ringraziare il Signore Iddio, per non rimanere ingrati di fronte a qualcuno dei suoi doni e, per questa vostra ingratitudine, perdere ciò che avevate ricevuto. L'elogio della fede non può essere in alcun modo tessuto da me ma può essere concepito da chi possiede la [stessa] fede. Ora, se può essere, almeno parzialmente, concepito come si deve, chi non si renderà conto come lo si debba preferire a molti altri doni dello stesso Dio? Se infatti dobbiamo riconoscere i doni di grado inferiore che Dio ha sparso in noi, con quanto maggior ragione non dovremo riconoscere quel dono che tutti li supera?.

L'uomo creatura privilegiata dal sommo Artefice.

3. A Dio dobbiamo l'essere ciò che siamo. Se infatti non siamo nulla, a chi lo dobbiamo se non a Dio? Ma un'esistenza l'hanno anche le legna, anche le pietre (e questa da chi se non da Dio?); ma noi cosa abbiamo di più? Non vivono le legna né le pietre, mentre noi viviamo. O meglio, lo stesso fatto di vivere è comune a noi e alle piante e agli alberi da frutto; si dice infatti che le viti vivono, e se non vivessero, non si troverebbe scritto: *Uccise con la grandine i loro vigneti* -. Vive la vite quando verdeggia; quando muore, si secca. Ma tali esseri viventi non hanno i sensi. Noi invece cosa abbiamo in più? Non sentiamo. A tutti son noti i cinque sensi del nostro corpo: vediamo, udiamo, odoriamo, gustiamo e col tatto diffuso per tutto il corpo distinguiamo le cose molli da quelle dure, le cose ruvide da quelle lisce, le cose calde da quelle fredde. Dunque noi abbiamo i cinque sensi. Ma questi sensi li hanno anche i bruti. Noi però abbiamo qualcosa di più. Intanto, miei fratelli, se riflettiamo sulle cose già elencate, quale ringraziamento e quale lode non dobbiamo tributare al Signore! E quel di più che abbiamo che cos'è? La mente, la ragione, il volere: cose tutte che non hanno i bruti, non hanno gli uccelli, non hanno i pesci. Per tutte queste cose siamo stati creati a immagine di Dio -. Scrutiamo il passo della Scrittura dove si racconta la nostra creazione. Vi si aggiungono parole per le quali appare che l'uomo è superiore alle bestie, non solo, ma anche che ne è il capo, cioè che esse debbono stare a noi soggette. Dice: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, e abbia potere sui pesci del mare e gli uccelli dell'aria e su tutto il bestiame e su tutti i rettili che strisciano sulla terra* -. Perché questo potere? Per l'immagine di Dio. Sicché a certuni è detto in tono di rimprovero: *Non siate come il cavallo e il mulo, che non hanno intelletto* -. Ma una cosa è l'intelletto, un'altra la ragione. Abbiamo infatti la ragione anche prima di capire [una cosa]; anzi, mai riusciremmo a capire se non avessimo la ragione. Esiste dunque anche l'animale capace di ragione, o, per dir meglio e in maniera più sbrigativa, l'animale ragionevole, che per sua natura possiede la ragione e la possiede già prima di comprendere. Vuole infatti comprendere in quanto con la ragione precede [questa aspirazione].

Fede e intelletto.

4. A ciò che ci rende superiori ai bruti dobbiamo prestare somma cura, e in certo qual modo riscolpirlo e rimodellarlo. Ma chi può far questo se non l'artefice che l'aveva formato? Noi fummo capaci di sfigurare in noi l'immagine di Dio, non siamo in grado di restaurarla. Comunque - per ricapitolare in poche parole l'insieme del discorso - è un fatto che noi abbiamo l'esistere come i tronchi e le pietre, il vivere come le piante, il sentire come gli animali e il comprendere come gli angeli. Con la vista distinguiamo i colori, con l'orecchio i suoni, con l'odorato gli odori, col tatto il calore, con l'intelligenza i costumi. Ogni uomo vuol essere compreso, nessuno ricusa di conoscere, mentre non tutti vogliono credere. Ecco uno che mi dice: Fammi capire affinché possa credere. Gli rispondo: Credi per poter capire. In certo qual modo sorge fra noi una controversia su questo tema. Lui mi dice: Fammi capire affinché possa credere, e io gli ribatto: Viceversa, credi per poter capire. Siccome nella controversia nessuno di noi riesce a volgere la sentenza dalla sua parte, si va dal giudice. Qual giudice troveremo? Passati in rassegna tutti gli uomini, non so se possiamo trovare un giudice più autorevole dell'uomo per bocca del quale parla Dio. Non ricorriamo quindi, per aver luce su questa cosa e risolvere la controversia, alle letterature profane; non sia nostro giudice il poeta ma il profeta.

La parola profetica.

5. Il beato apostolo Pietro, chiamato sul monte dal Signore insieme con altri due discepoli di Cristo Signore, cioè Giacomo e Giovanni -, udì una voce proveniente dal cielo: *Questi è il mio Figlio diletto nel quale ho riposto le mie compiacenze; ascoltatelo!* -. Ribaltando il fatto, il citato Apostolo diceva nella sua lettera:

Questa voce, proveniente dal cielo, noi l'abbiamo udita quando eravamo con lui sul monte santo -. E dopo aver detto: *Questa voce, proveniente dal cielo, noi l'abbiamo udita*, continua dicendo: *E abbiamo, ancora più certa, la parola profetica* -. Quella voce risuonò dal cielo, eppure la parola profetica è più certa. State attenti, carissimi! Il Signore soccorra la mia volontà - e la vostra attesa - affinché possa dire ciò che voglio e come lo voglio. Chi di noi non resta sorpreso nel sentir dire dall'Apostolo che la parola profetica è più certa di una voce proveniente dal cielo? Più certa, disse, non superiore o più vera. Difatti tanto vera è la parola venuta dal cielo quanto la parola profetica: ugualmente buona, ugualmente utile. Che significa allora "più certa" se non più capace di persuadere l'uditore? E questo perché? Perché ci sono degli infedeli che calunniano Cristo dicendo che, quanto ha fatto, lo ha fatto con arti magiche. Ora questi infedeli, sulla base di congetture umane e illecite stravaganze, potrebbero considerare frutto di arti magiche anche quella voce proveniente dal cielo. I profeti invece vissero prima, non dico prima di questa voce, ma anche prima di Cristo incarnato. Quando inviò i profeti, Cristo-uomo non esisteva. Chiunque pertanto lo ritiene un mago, se fu per le sue arti magiche che si fece adorare anche dopo morte, forse che era un mago anche prima di nascere? Ecco perché l'apostolo Pietro diceva: *Abbiamo, più certa, la parola profetica* -. Con la voce del cielo vengono ammoniti i fedeli, con la parola profetica vengono convinti gli infedeli. A quanto mi sembra, ora comprendiamo, carissimi, perché l'apostolo Pietro, anche dopo aver ascoltato la voce che veniva dal cielo, abbia detto: *Abbiamo, più certa, la parola profetica*.

Il pescatore preferito all'oratore e all'imperatore.

6. Quanta fu la degnazione di Cristo! Questo Pietro che parla così era stato un pescatore; ma adesso gran lode merita ogni oratore che riesca a comprendere il pescatore. Al riguardo, parlando ai primi cristiani, diceva l'apostolo Paolo: *Considerate la vostra chiamata, o fratelli. In mezzo a voi non ci sono molti sapienti secondo la carne, né molti potenti, né molti nobili. Ma Iddio ha scelto le cose deboli del mondo per confondere le forti, e le cose stolte del mondo ha scelto Dio per confondere i sapienti, e le cose ignobili e disprezzate del mondo ha scelto Dio, e quelle che non sono, quasi che fossero, per ridurre al nulla quelle che sono* -. Se infatti Cristo avesse scelto per primo il retore, questo retore avrebbe detto: Sono stato scelto in grazia della mia eloquenza. Se avesse scelto il senatore, il senatore avrebbe detto: Sono stato scelto per la mia dignità. In fine, se avesse scelto l'imperatore, l'imperatore avrebbe detto: Sono stato scelto in vista del mio potere. Stiano dunque calmi tutti costoro e si lascino rimandare a dopo! Stiano calmi! Non saranno scartati né disprezzati ma solo posti in seconda linea, in quanto potrebbero in se stessi trovare come gloriarsi di se stessi. Dice: Dammi quel pescatore, dammi quell'illetterato, quell'ignorante; dammi quel tale con cui il senatore non si degna di parlare neppure quando compra il pesce. Dammi quello, dice. Se riempirò [di sapienza] un uomo come questo, sarà palese che sono io a farlo. Anche il senatore -è vero-e il retore e l'imperatore io renderò [miei discepoli], poiché io cambierò anche il senatore, ma è più convincente l'aver io agito nel pescatore. Il senatore potrebbe gloriarsi di se stesso, e così il retore e l'imperatore, mentre il pescatore non potrà gloriarsi se non di Cristo. Venga dunque [il pescatore] e questo sia per dare una lezione di umiltà salutare. Venga per primo il pescatore. Per suo mezzo sarà più facilmente guidato anche l'imperatore.

Se non crederete non intenderete.

7. Tenete in mente il pescatore santo, giusto, buono, pieno di Cristo. Insieme con gli altri popoli anche questo doveva essere preso dalle sue reti allargate per tutto il mondo. Tenete in mente la sua affermazione: *Abbiamo, più certa, la parola profetica* -. Dammi dunque, per risolvere quella controversia, come giudice il profeta. Di che cosa si trattava? Tu dicevi: Fammi capire affinché possa credere; io dicevo: Credi per poter capire. Ne era nata una discussione. Ebbene, andiamo dal giudice! Giudichi il profeta, o meglio, giudichi Dio per mezzo del profeta. Noi due stiamo zitti: essi hanno ascoltato ciò che l'uno e l'altro diciamo. Tu dici: Fammi capire affinché possa credere; io dico: Credi per poter capire. Risponda il profeta: *Se non crederete, non comprenderete* -.

8. Credete forse, o carissimi, che non dica nulla colui che afferma: Fammi capire affinché io possa credere? Ma cos'è quel che ora ci proponiamo se non che credano, non coloro che non credono affatto, ma coloro che credono debolmente? Se infatti non credessero affatto, non starebbero qui. È stata la fede a condurli ad ascoltare. La fede li ha fatti intervenire alla predicazione della parola di Dio; ma codesta fede, che pur ha attecchito, dev'essere irrigata, nutrita, consolidata. Ecco quel che ci proponiamo di fare. Dice: *Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma Dio ha fatto crescere. Per altro, non conta nulla né chi pianta né chi irriga ma Dio che fa crescere* -. Parlando, esortando, insegnando, persuadendo possiamo piantare e innaffiare, ma non possiamo far crescere. Un giorno un tale parlava con Lui: la sua fede - egli lo sapeva - era spuntata ma era ancora tenera, ancora debole e per molti aspetti titubante. Non era però una fede nulla, se si raccomandava a chi avrebbe recato soccorso alla sua fede, quale che fosse, e diceva: *Credo, Signore* -.

Credo, Signore; aiuta la mia incredulità!

9. L'avete ascoltato or ora mentre vi si leggeva il Vangelo. Diceva il Signore Gesù al padre del fanciullo: *Se puoi credere, tutto è possibile a chi crede* -. Egli guardò dentro se stesso e si collocò di fronte a se stesso. Privo di ogni temeraria confidenza, volle tuttavia esaminare prima la sua coscienza: trovò dentro di sé una certa qual fede, come vide anche dell'insicurezza. Tutt'e due le cose riscontrò: confessò d'averne una, per il resto chiese l'aiuto. Disse: *Credo, Signore* -. Cosa sarebbe dovuto seguire se non: Aiuta la mia fede? Ma egli non disse questo. *Credo, Signore*. Vedo in me un qualcosa per cui le mie parole non sono bugiarde. *Credo*, dico la verità. Ma vedo in me anche un qualcosa che mi reca dispiacere. Vorrei stare saldo in piedi, ma ancora traballo. Parlo stando in piedi, non son caduto poiché seguito a credere; eppure traballo. *Aiuta la mia incredulità* -. Lo stesso, carissimi, è del mio supposto interlocutore e della controversia nata fra noi, per risolvere la quale sono ricorso al giudizio del profeta. Qualcosa asserisce anche lui quando mi dice: Fammi capire affinché possa credere. In effetti, ciò che sto dicendo adesso, lo dico affinché credano gli increduli. Costoro, se non capiscono ciò che dico, non potranno giungere alla fede. Da un lato quindi è vero ciò che il mio avversario dice, cioè: Fammi capire affinché possa credere. Ma sono nella verità anch'io quando affermo, come diceva il profeta: Viceversa, credi per poter capire. Tutt'e due diciamo la verità; vediamo di trovare l'accordo. Quindi, comprendi per credere, e credi per comprendere. Voglio dirvi brevemente come si debba intendere l'una e l'altra espressione perché si eviti il contrasto. Comprendi la mia parola, affinché tu possa credere; credi alla parola di Dio per poterla comprendere.

NOTA 12. S. AGOSTINO, Il combattimento cristiano,

***Come nella conoscenza bisogna guardarsi dall'errore,
così nell'azione bisogna guardarsi dal peccato.***

13. 14. Sottoponiamo dunque l'anima a Dio, se vogliamo sottoporre il nostro corpo a schiavitù e trionfare del diavolo. La fede è la prima che sottopone l'anima a Dio; poi i precetti del vivere, con l'osservanza dei quali la nostra speranza si rafforza, e la carità si alimenta e comincia a risplendere quello che prima solo si credeva. Poiché la conoscenza e l'azione rendono beato l'uomo, come nella conoscenza bisogna guardarsi dall'errore, così nell'azione bisogna guardarsi dal peccato. Erra invece chiunque crede di poter conoscere la verità vivendo ancora nell'iniquità. È iniquità amare questo mondo e avere in grande considerazione le cose che nascono e passano, bramarle e affannarsi per esse per conquistarle; rallegrarsi quando abbondano e temere di perderle; contristarsi quando si perdono. Tale vita non può contemplare quella pura, sincera e immutabile verità e attaccarsi ad essa, né staccarsene più per l'eternità. Pertanto prima di purificare la nostra mente dobbiamo credere quello che non possiamo ancora comprendere; poiché in tutta verità fu detto per mezzo del profeta: *Se non crederete, non comprenderete.*

NOTA 13 S. IRENEO, Contro le eresie, V, 6,1. Infatti Dio sarà glorificato nella propria creatura, rendendola conforme e simile al proprio Figlio. Infatti per mezzo delle Mani del Padre, cioè del Figlio e lo Spirito, l'uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio. Ora l'anima e lo Spirito possono essere una parte dell'uomo, ma in nessun modo l'uomo: l'uomo perfetto è mescolanza e l'unione dell'anima, che ha ricevuto lo Spirito del Padre e si è mescolata alla carne plasmata ad immagine di Dio (cioè di Cristo) ... Quando invece questo Spirito mescolato all'anima si unisce all'opera plasmata, grazie all'effusione dello Spirito, giunge a compimento l'uomo spirituale e perfetto, e questo è l'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio. S. Ireneo parla della restaurazione dell'uomo, e l'unione e delle tre cose e che una sola e la medesima sarebbe stata la salvezza. Restaurazione implica, quindi, riportare l'uomo ai pensieri del cuore di Dio quando in Cristo lo ha concepito prima della fondazione del mondo.

NOTA 14

S. AGOSTINO, la genesi alla lettera libro incompiuto,

Regole per l'esegesi della Sacra Scrittura.

1. 1. Quando si tratta di spiegare i difficili problemi che presentano le realtà della natura, che noi crediamo fatte da Dio, creatore onnipotente, si deve procedere non per via di affermazioni ma per via d'indagini, soprattutto in quelli presentati dalla Bibbia che è garantita dall'autorità di Dio; riguardo ad essa difficilmente evita il peccato di sacrilegio chi afferma temerariamente un'opinione incerta e dubbia; l'incertezza propria del ricercatore non deve comunque oltrepassare i limiti della fede cattolica. Ora, poiché molti eretici sono soliti esporre le Sacre Scritture interpretandole alla stregua delle proprie opinioni contrarie alla fede

insegnata dalla dottrina cattolica, prima d'interpretare questo libro è necessario esporre brevemente la fede cattolica.

Compendio della fede.

1. 2. Eccola: Dio, Padre onnipotente, ha creato e ordinato tutte le creature per opera del proprio Figlio unigenito, cioè mediante la propria Sapienza e Potenza, della stessa sostanza sua ed eterna come lui, nell'unità dello Spirito Santo anch'esso della sua stessa sostanza ed eterno come lui. Con il termine di "Trinità" si denota l'unico Dio, e la fede cattolica ci obbliga a credere ch'è stato lui a fare e creare ogni cosa ch'esiste, in quanto esiste. Per conseguenza tutte le creature, sia quelle dotate d'intelligenza che quelle materiali, oppure - come si potrebbe dire più brevemente seguendo l'espressione delle Sacre Scritture - sia quelle invisibili che quelle visibili, sono state create da Dio a partire non dalla natura di Dio ma dal nulla; nelle creature inoltre non c'è nulla di comune con la Trinità, se non il fatto che a crearle è stata la Trinità, mentre esse sono state create. Per questo motivo non è lecito dire o credere che l'universo creato sia della stessa sostanza di Dio o eterno come lui.

NOTA 15

S. BERNARDO, De Diligendo Deo, V,15, <20>, "La prima volta che ha operato, ha dato me a me stesso, ma la seconda volta mi ha dato se stesso, e dandomi sé mi ha restituito a me stesso. Creato dunque e restituito, sono debitore di me per me e lo sono due volte. Ma cosa potrei rendere a Dio in compenso di lui stesso"?

Il Peccato: ²⁴ anche se abbandonato, Dio non abbandona.²⁵

²⁴ S. AGOSTINO, La Città di Dio, XIV, 24,2.

L'uomo fu lasciato a se stesso perché ha abbandonato Dio per essere fine a sé e non obbedendo a Dio non ha potuto obbedire neanche a se stesso. Ne deriva la più palese infelicità, perché con essa l'uomo non vive come vuole. Se visse come vuole, si riterrebbe felice, ma non lo sarebbe neanche così se visse disonestamente *vedi appendice*.

²⁵ S. AGOSTINO, la natura e la grazia. La grazia di Dio è necessaria anche ai giusti per non peccare.

Diapositive 6. 3-7.

6. 3-7. Perché Dio non ha perdonato subito ad Adamo ed Eva? Perché non ha impedito al “serpente” di tentare Eva? Essendo Onnipotente poteva farlo! Perché non l’ha fatto?

Sono reazioni umane e, direi infantili, per evitare la responsabilità della scelta che appartiene a noi, la quale scelta rivendichiamo quando asseconda le esigenze del nostro io e mai quando comporta esigenze e responsabilità impegnative per nostra crescita autentica nel Signore.

Perché siamo così istintivamente pronti e ben preparati nel rifiutare la nostra responsabilità e trovare sempre scusanti e non essere aperti e docili perché il Signore ci liberi e ci trasformi?

Possiamo subito, senza obiezione, affermare: ci piace giocare! Anche con la Parola di Dio ²⁶

Esaminiamo un tantino le dinamiche che emergono dal racconto del peccato originale.

La prima realtà che emerge è l’illusione: essere come Dio!

In-ludere, nel contesto biblico significa: essere tirati nel gioco del serpente. E’ la superficialità, giocare, *ludere*, con ciò che è esterno a noi e che piace e non tener conto della gravità della raccomandazione di Dio, *quando ne mangiaste morirete*, le viene occultata dal piacere del “gioco”. Non è solo superbia è pura stoltezza.

Dio è carità e la carità, di sua natura, si dona, ma esige la libertà. Senza libertà non ci può essere risposta all’amore: *Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui, 1 Gv 4,16.* ²⁷

26. 29. Notate molto attentamente come dice: "Dio usa la sua misericordia anche in questa direzione quando occorre, perché aiutare l'uomo dopo il peccato è necessario. Dio però non ha voluto la causa di tale necessità". Vi accorgete o no che non dice necessaria la misericordia di Dio perché non pecciamo, ma solo perché peccammo?*vedi appendice*

²⁶ S. AGOSTINO, Sermo 134, *Il Maestro di tutti è Cristo. Rimanere nella parola di Dio.*

1. 1. La Carità vostra sa che noi abbiamo tutti un solo Maestro, e che siamo condiscipoli sotto di lui. E noi non siamo vostri maestri per il fatto che vi parliamo da un posto più elevato; ma maestro di tutti è colui che abita in noi. Egli ora, nel Vangelo, parlava a tutti noi, e ci diceva ciò che anche io dico a voi; ma egli dice di noi e a noi e a voi. *Se sarete rimasti fedeli alla mia parola*, non certo alla parola che vi dico io che ora vi parlo; ma alla parola di lui, che ora parla dal Vangelo: *Se sarete rimasti fedeli alla mia parola - dice - siete davvero miei discepoli.* E' poca cosa per un discepolo la semplice adesione, ma deve perseverare. Quindi non affermo: Se avrete ascoltato la mia parola, oppure: Se avrete aderito alla mia parola, o anche: Se avrete lodato la mia parola; ma notate che ha detto: *Se sarete rimasti fedeli alla mia parola, siete davvero miei discepoli; e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi* . Come diciamo, fratelli? Rimanere fedeli alla parola di Dio è o non è una fatica? Se è una fatica, guarda a un grande premio: se non è una fatica, ricevi gratuitamente il premio. Perciò rimaniamo in lui che rimane in noi. Quanto a noi, se non saremo rimasti in lui, cadremo; egli, invece, se non sarà rimasto in noi, non per questo gli verrà meno un'abitazione. Egli, infatti, che non si allontana mai da sé, sa infatti rimanere in sé. Lungi, invece, dall'uomo, che ha procurato la perdita di sé, il rimanere in sé. Noi rimaniamo in lui per estremo bisogno, egli rimane in noi per misericordia.*Vedi appendice.*

²⁷ S. IRENEO, Contro le eresie, IV,14,1: Dio non plasmò l’uomo perché avesse bisogno di lui, ma per avere uno nel quale deponesse i suoi benefici... Come Dio non ha bisogno di nulla, così l’uomo ha bisogno della comunione con Dio. E la gloria dell’uomo è perseverare nel servizio di Dio.

Egli, il diavolo, è stato omicida fin da principio e non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna, Gv 8,44.

I cieli narrano la gloria di Dio, ma non possono rispondere, come persona in relazione, all'amore. L'uomo è stato creato dalla Carità di Dio, liberamente, per rendere partecipe l'uomo da lui creato, della sua vita.

Nessun altro motivo aveva Dio per creare l'uomo: se non renderlo partecipe della sua carità: *Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! 1 Gv 3,1.*²⁸

La libertà, essendo il fondamento della carità è il movente di Dio nel creare l'uomo. Il rispetto di Dio per la libertà dell'uomo, implica anche il rispetto di Dio per la sua libertà. Dio aveva avvertito l'uomo delle conseguenze della sua scelta, ma l'uomo stoltamente o superbamente, continua a "giocare" senza minimamente volgere l'attenzione alla tragicità dell'avvertimento, se disatteso.

Dio, contrariamente a quanto siamo portati a pensare, o meglio accusare per cose che non ci piacciono, rispetta la scelta libera dell'uomo. Di conseguenza, lascia all'uomo il "frutto" della sua libera scelta.²⁹

Non castiga l'uomo, lo lascia libero della sua scelta anche se questa comporterà sofferenza e dolore anche a Dio.

Lasciamo da parte, per ora, l'approfondimento del "dolore di Dio". Possiamo rifarci alla parabola del Signore Gesù: *Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione, Lc 15,4,7.*

E' chiaro che Gesù, se non addolorato e lo è certamente, e perlomeno preoccupato. Direi senza timore, addolorato, in quanto l'uomo che lo ha abbandonato, è suo fratello: o meglio è suo corpo, *In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, Ef 1,4-5*³⁰

Ed è il Cristo che va in cerca dell'uomo e caricherà l'uomo sulle spalle della sua croce. Il Verbo, invece, sarà colui che istruisce attraverso i profeti lungo tutto il tempo dell'evolversi dell'alleanza: la realizzazione dei pensieri del cuore di Dio che culmineranno sulla croce con quale, il Cristo diviene il Cristo Gesù, Salvatore e con la risurrezione mediante la quale diviene Signore *Fil 2,911.*

28 S. AGOSTINO, comm 1 Lett S. Gv. 8,14. Nessuna è più calda nella raccomandazione della carità. Niente di più dolce vi può essere predicato, niente di più salubre può essere assorbito dalla vostra mente; purché però confermate in voi il dono di Dio, vivendo bene. Non siate ingrati a questa sua grazia per cui non volle che il suo Unigenito restasse solo; perché egli avesse dei fratelli, adottò dei figli che potessero con lui possedere la vita eterna.

29 S. AGOSTINO, Sul Salmo, 5,10, Dio infatti, anche quando punisce i peccatori, non infligge loro un male suo, ma li abbandona ai loro mali, **vedi appendice.**

30 S. IRENEO, La difesa apostolica, 43.50.52. Che il Cristo sia Figlio di Dio esistente prima del mondo, sia col Padre e contemporaneamente vicino agli uomini e in intima comunione con loro, re dell'universo, poiché il Padre gli assoggettato e ha creato l'uomo a immagine di Cristo.

La distinzione che troviamo nelle Sacre Scritture tra il Verbo, il Cristo, e il Cristo Gesù e il Signore Cristo Gesù, non sono distinzioni di persone; sono modalità con le quali il Padre manifesta a noi l'azione o l'operazione dell'unico Figlio Unigenito di Dio, per attuare i pensieri del suo cuore.

Abbiamo già visto in precedenza che il Cristo è il piano di Dio, immagine di Dio, sul quale Dio, forma l'uomo *Ef 1,4*. E' il Verbo del Padre per mezzo delle quale sono fatte tutte le cose, in vista di Lui e in Lui abita ogni pienezza *Col 1, 19*. Il Cristo Gesù è colui che ci reinserisce nel piano del Padre per mezzo della sua morte risurrezione e diviene Signore anche come uomo: *e ogni lingua proclamì che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre Fil 2,11*.

Il male tuttavia è una realtà che nella quale tutta l'umanità vive. Tutti soffriamo in vita e in morte, ma ripeto non è un castigo di Dio: è una scelta dell'uomo e l'umile rispetto di Dio per la sua creatura, che ha dotato di libertà, perché possa rispondere alla sua carità:

Non provocate la morte con gli errori della vostra vita, non attiratevi la rovina con le opere delle vostre mani, perché Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte, né gli inferi regnano sulla terra, perché la giustizia è immortale, Sap 1,12-15.

Il testo tragico e tanto criticato, di S. Agostino, senza prendere coscienza della gravità della dignità e responsabilità dell'uomo, va inserito nella carità di Dio, il quale è il primo, come vedremo, ad essere coinvolto nel dramma della sua creatura ³¹

Nella terza diapositiva, dove si trova questo "tetro" testo di Agostino, vi è un disegno: sono dei cerchi concentrici, i quali riassumano l'antropologia cristiana come è illustrata

³¹ S. AGOSTINO, Manuale sulla fede, speranza e carità (Enchiridion ad Laurentium)

8. 26. Esiliato da qui dopo il peccato, vincolò con la pena della morte e della dannazione anche la propria stirpe, che peccando aveva contaminato in se stesso, come nelle sue radici: così qualsiasi discendente, nato da lui e dalla sua sposa (condannata anch'essa, essendo stata per lui occasione di peccato) tramite quella concupiscenza carnale, in cui veniva fatta corrispondere una pena simile alla sua disobbedienza, avrebbe tratto con sé il peccato originale; e questo a sua volta lo avrebbe tratto, attraverso vari errori e dolori, al castigo estremo e senza fine insieme agli angeli ribelli, suoi corruttori, padroni e complici. Così *a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte; così essa ha raggiunto tutti gli uomini, poiché tutti in lui hanno peccato* - . E l'Apostolo in quel punto ha chiamato "mondo" l'intero genere umano. La massa condannata del genere umano in mezzo ai mali sconta, insieme agli angeli ribelli, giuste pene che non sconfessano la bontà del creatore.

8. 27. Le cose stavano dunque in questo modo: la massa condannata di tutto il genere umano languiva fra i mali, o addirittura vi si rotolava, precipitando da un male all'altro e, congiunta a quella parte degli angeli che avevano peccato, scontava pene più che meritate per la propria empia diserzione. Indubbiamente rientra nella giusta collera di Dio tutto ciò che i malvagi compiono volentieri con cieca e indomita concupiscenza e tutto ciò che malvolentieri subiscono con pene esplicite e manifeste; certo la bontà del creatore non cesserà di trasmettere anche agli angeli cattivi la vita ed una attiva vitalità, senza la trasmissione delle quali essi perirebbero; non cessa neppure di formare ed animare i germi vitali degli uomini, anche se nascono da una stirpe corrotta e condannata, ordinandone le membra secondo l'articolazione temporale e la collocazione spaziale, vivificandone la sensibilità, assicurando l'alimentazione. Ritenne preferibile infatti operare il bene a partire dal male, anziché non lasciar sussistere alcun male. E se Dio non avesse voluto alcun miglioramento per gli uomini, così come non v'è per gli angeli empì, non sarebbe stato forse giusto che fosse da lui interamente abbandonata per sempre, espiando una pena eterna e proporzionata, quella natura che ha abbandonato Dio e, abusando della propria facoltà, ha conculcato e trasgredito l'insegnamento del suo creatore, che avrebbe potuto osservare con la massima facilità; che ha profanato in se stessa l'immagine del suo autore, dopo essersi fieramente allontanata dalla sua luce; che ha sradicato dalle sue leggi, in virtù di un uso cattivo del libero arbitrio, ogni salutare sottomissione? Indubbiamente Dio avrebbe fatto questo, se fosse solo giusto, non anche misericordioso, e se non mostrasse molto più chiaramente la sua misericordia gratuita liberando soprattutto chi non lo merita.

dal Signore nella Parabola del Semiatore, Lc 8,5-15, e dove il cuore dell'uomo è immerso nelle tenebre. Solo il Signore Gesù può liberarci: *E' lui infatti che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto, Col 1,13; 1 Pt 2,9.*

Nella quarta diapositiva vi è una affermazione che va chiarita: S. Pietro parla dello Spirito di Cristo che era in loro. In realtà lo Spirito dava loro di intuire ma chi parlava era il Verbo.³²

Se il Verbo iniziò subito a parlare con l'uomo, con Adamo, secondo S. Ireneo, subito dopo il peccato³³, continuò in vari modi, a parlare ai Padri e poi si fece visibile per insegnarci la Via, Lui che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, per condurci alla luce della Vita, risulta chiara la necessità dell'ascoltarlo per conoscerlo anche come verità e vita. Ascolto non solo, né principalmente leggendo la Bibbia, bensì nella Santa Chiesa per mezzo della Liturgia poiché è attraverso l'azione dei sacramenti che il Padre ci conduce a conoscere il Signore che abita nei nostri cuori³⁴

Questa affermazione di Gesù vale soprattutto per noi!

E volgendosi ai discepoli, in disparte, disse: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l'udirono Lc 10,23-24.

Le condizioni sono l'ascolto, seguire, la via, i precetti, l'amorosa obbedienza: *Gli rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui, Gv 14,23.³⁵*

Rimanere fedeli alla parola di Dio è o non è una fatica? Se è una fatica, guarda a un grande premio: se non è una fatica, ricevi gratuitamente il premio. Perciò rimaniamo in lui che rimane in noi. Quanto a noi, se non saremo rimasti in lui, cadremo; egli, invece, se non sarà rimasto in noi, non per questo gli verrà meno un'abitazione. Egli, infatti, che

³² S. AGOSTINO, sul Salmo 72,1: Questo Cristo, prima di nascere secondo la carne, era celato, come in una radice, nel succedersi dei patriarchi, per comparire a suo tempo qual frutto visibile. Difatti sta scritto: *Un virgulto è spuntato dalla radice di Iesse* - Non diversamente è accaduto per il Nuovo Testamento, che è l'età di Cristo. Nelle epoche anteriori esso era celato e soltanto i profeti e pochissimi fedeli lo conoscevano. Dico " conoscevano " non nel senso che le realtà erano già presenti dinanzi ai loro occhi, ma perché in anticipo erano loro rivelate le cose future.

S. IRENEO, Contro le eresie, IV, 11,1. Che non solo i profeti, ma anche moti giusti conobbero in precedenza la sua venuta, per mezzo dello Spirito. Ora, come avrebbero potuto desiderare di vedere e di udire, se non avessero potuto conoscere in precedenza, se non avessero ricevuto da Lui stesso la conoscenza in precedenza?

³³ S. IRENEO, contro le eresie, V. 15,4.

³⁴ S. AGOSTINO, Discorso 264, 4

Forse Cristo entra in un cuore nella sua natura umana e con il suo corpo? In quanto Dio prende possesso del cuore; in quanto uomo parla al cuore attraverso lo sguardo e ci insegna dal di fuori. Però, siccome abita dentro di noi, ci parla perché ci convertiamo interiormente, viviamo di lui, ci lasciamo formare da lui, perché lui è la forma di tutto, non fabbricata da alcuno.

³⁵ S. AGOSTINO, Discorso 264, 4

Forse Cristo entra in un cuore nella sua natura umana e con il suo corpo? In quanto Dio prende possesso del cuore; in quanto uomo parla al cuore attraverso lo sguardo e ci insegna dal di fuori. Però, siccome abita dentro di noi, ci parla perché ci convertiamo interiormente, viviamo di lui, ci lasciamo formare da lui, perché lui è la forma di tutto, non fabbricata da alcuno.

*non si allontana mai da sé, sa infatti rimanere in sé. Lungi, invece, dall'uomo, che ha procurato la perdita di sé, il rimanere in sé. Noi rimaniamo in lui per estremo bisogno, egli rimane in noi per misericordia.*³⁶

Appendice

NOTA 19

S: AGOSTINO, La Città di Dio, XIV, 24,2.

L'uomo fu lasciato a se stesso perché ha abbandonato Dio per essere fine a sé e non obbedendo a Dio non ha potuto obbedire neanche a se stesso. Ne deriva la più palese infelicità, perché con essa l'uomo non vive come vuole. Se visse come vuole, si riterrebbe felice, ma non lo sarebbe neanche così se visse disonestamente

NOTA 19. S. AGOSTINO, La Città di Dio, XX1, 12

Giustizia ed equità della pena.

12. Ma la pena eterna sembra spietata e ingiusta all'umana conoscenza, perché nell'attuale inettitudine di defettibili conoscenze manca la conoscenza della sapienza sublime e illibata, con cui si può conoscere quale grande colpa è stata commessa con la prima trasgressione. Quanto più l'uomo aveva in Dio la felicità, con tanta maggiore empietà abbandonò Dio e si rese degno del male eterno perché distrusse in sé quel bene che poteva essere eterno. Da qui deriva tutta intera la massa dannata del genere umano, poiché colui che per primo commise la colpa fu punito in tutta la discendenza che in lui aveva avuto il rampollo. Perciò nessuno è liberato da questa giusta e dovuta pena, se non dalla misericordiosa e non dovuta grazia, e così il genere umano è ripartito in modo che in alcuni si manifesti ciò che consegue la grazia misericordiosa, in altri la

³⁶ S. AGOSTINO, Discorso 134. Il Maestro di tutti è Cristo. Rimanere nella parola di Dio. 1. 1. Rimanere fedeli alla parola di Dio è o non è una fatica? Se è una fatica, guarda a un grande premio: se non è una fatica, ricevi gratuitamente il premio. Perciò rimaniamo in lui che rimane in noi. Quanto a noi, se non saremo rimasti in lui, cadremo; egli, invece, se non sarà rimasto in noi, non per questo gli verrà meno un'abitazione. Egli, infatti, che non si allontana mai da sé, sa infatti rimanere in sé. Lungi, invece, dall'uomo, che ha procurato la perdita di sé, il rimanere in sé. Noi rimaniamo in lui per estremo bisogno, egli rimane in noi per misericordia.

vedi appendice.

S. AGOSTINO, Vang Giov. 9,3, Cosa c'è di più insipido, di più insignificante di tutti i libri profetici, se li leggi senza scoprire in essi il Cristo? Ma se vi scopri il Cristo, non solo acquista sapore ciò che leggi, ma addirittura ti inebria, ed elevando la tua anima ben al di sopra del corpo, ti farà dimenticare ciò che ti sta dietro, per farti protendere verso ciò che ti sta davanti.

giusta punizione. E non si può verificare l'una e l'altra situazione in tutti perché, se tutti persistessero nelle pene della giusta condanna, in nessuno si manifesterebbe la grazia misericordiosa e se tutti fossero ricondotti dalle tenebre alla luce, in nessuno si manifesterebbe la realtà della punizione. E perciò in essa ve ne saranno molti di più affinché così si riveli ciò che spetterebbe a tutti. E se la condanna fosse aggiudicata a tutti, nessuno potrebbe con giustizia biasimare la giustizia di chi punisce; ma giacché molti ne sono liberati, devono rendere grazie infinite al dono gratuito di chi libera.

NOTA 20. S. AGOSTINO, la natura e la grazia,

La grazia di Dio è necessaria anche ai giusti per non peccare.

26. 29. Notate molto attentamente come dice: "Dio usa la sua misericordia anche in questa direzione quando occorre, perché aiutare l'uomo dopo il peccato è necessario. Dio però non ha voluto la causa di tale necessità". Vi accorgete o no che non dice necessaria la misericordia di Dio perché non pecciamo, ma solo perché peccammo? Poi soggiunge: "Anche un medico dev'essere pronto a medicare chi si è già ferito, ma non deve desiderare che un uomo rimanga ferito". Ammesso che questo paragone sia pertinente al nostro caso, certo la natura umana non può essere ferita dal peccato, perché il peccato non è una sostanza. Accettato dunque il paragone, come uno che per esempio zoppica a causa di una ferita, viene medicato perché, guarito dal male passato, il suo incedere torni ad essere normale per il futuro, così il Medico divino non guarisce i nostri mali unicamente perché essi spariscono, ma perché in seguito possiamo camminare bene, e non lo potremo nemmeno da sani se non con il suo aiuto. Infatti un uomo che fa il medico, quando ha guarito un altro uomo, che da allora in poi dovrà essere sostenuto con elementi e alimenti corporali perché la sua salute si consolidi e perseveri con l'assistenza opportuna, lo lascia a Dio, il quale offre i mezzi della convalescenza a coloro che vivono nella carne, come era il padrone anche degli altri rimedi che il medico adoperava durante la cura. In realtà un medico non guarisce nessuno con medicine di sua creazione, ma con sostanze che sono di colui che crea tutte le cose necessarie ai sani e ai malati. Viceversa Dio, quando egli stesso per mezzo dell'uomo Gesù Cristo -, mediatore tra Dio e gli uomini, guarisce spiritualmente un malato o risuscita un morto, cioè giustifica un peccatore -, e quando l'ha ricondotto alla perfetta salute, ossia alla perfezione della vita e della giustizia, non l'abbandona se non è abbandonato da lui!, perché viva sempre nella pietà e nella giustizia. Come infatti l'occhio corporale, benché sanissimo, non può vedere se non è aiutato dal chiarore della luce, così l'uomo, benché perfettissimamente giustificato, non può vivere rettamente se non è aiutato da Dio con la luce eterna della giustizia. Dio dunque ci guarisce non solo così da cancellare ciò in cui peccammo, ma da prestare anche l'aiuto perché non pecciamo.

NOTA, 21 e 31, S. AGOSTINO, Sermo 134,

Il Maestro di tutti è Cristo. Rimanere nella parola di Dio.

1. 1. La Carità vostra sa che noi abbiamo tutti un solo Maestro, e che siamo condiscipoli sotto di lui. E noi non siamo vostri maestri per il fatto che vi parliamo da un posto più elevato; ma maestro di tutti è colui che abita in noi. Egli ora, nel Vangelo, parlava a tutti noi, e ci diceva ciò che anche io dico a voi; ma egli dice di noi e a noi e a voi. *Se sarete rimasti fedeli alla mia parola*, non certo alla parola che vi dico io che ora vi parlo; ma alla parola di lui, che ora parla dal Vangelo: *Se sarete rimasti fedeli alla mia parola - dice - siete davvero miei discepoli*. E' poca cosa per un discepolo la semplice adesione, ma deve perseverare. Quindi non affermò: *Se avrete ascoltato la mia parola, oppure: Se avrete aderito alla mia parola, o anche: Se avrete lodato la mia parola; ma notate che ha detto: Se sarete rimasti fedeli alla mia parola, siete davvero miei discepoli; e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi* -. Come diciamo, fratelli? Rimanere fedeli alla parola di Dio è o non è una fatica? Se è una fatica, guarda a un grande premio: se non è una fatica, ricevi gratuitamente il premio. Perciò rimaniamo in lui che rimane in noi. Quanto a noi, se non saremo rimasti in lui, cadremo; egli, invece, se non sarà rimasto in noi, non per questo gli verrà meno un'abitazione. Egli, infatti, che non si allontana mai da sé, sa infatti rimanere in sé. Lungi, invece, dall'uomo, che ha procurato la perdita di sé, il rimanere in sé. Noi rimaniamo in lui per estremo bisogno, egli rimane in noi per misericordia.

Il premio di chi rimane fedele alla parola di Cristo.

2. 2. Ordunque, poiché ci è stato fatto conoscere quello che dobbiamo fare, volgiamoci a ciò che riceveremo. Infatti ci ha indicato l'opera e ci ha promesso la ricompensa. Di che opera si tratta? *Se sarete rimasti fedeli alla mia parola*. Opera breve; breve come espressione verbale, di fatto assai impegnativa: *Se sarete rimasti fedeli*. Che vuol dire: *Se sarete rimasti fedeli?* Se avrete costruito sulla roccia. Che gran cosa è questa, fratelli, quanto è importante! *Strariparono i fiumi, soffiaronò i venti, cadde la pioggia e si abatterono su quella casa, e non cadde perché era fondata sulla roccia* -. In che consiste allora rimanere fedeli alla parola di Dio, se non guardarsi dal cadere in qualsiasi tentazione? Qual è il premio? *Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*. (Abbiate compassione di me perché la mia voce vi giunge fioca: aiutatemi stando

quieti) che premio? *Conoscerete la verità*. Qualcuno potrebbe dire forse: E che mi giova conoscere la verità? *E la verità vi farà liberi*. Se la verità non procura diletto, faccia contenti la libertà. Per il consueto modo di espressione della lingua latina, " essere liberato " si usa in una duplice accezione; e, soprattutto nel linguaggio corrente, capita di ascoltare questa parola nel senso che - chiunque è liberato - si intenda come l'essere sfuggito ad un pericolo, l'essere affrancato da dispiaceri. Ma " essere liberato " sta a dire propriamente " essere fatto libero "; così come " essere salvato ", essere fatto salvo; " essere risanato ", esser fatto sano; " essere liberato ", essere fatto libero. Perciò ho detto: Se la verità non procura diletto, vi faccia contenti la libertà. Questo, in lingua greca, è reso in senso univoco e non può essere interpretato altrimenti. E perché sappiate che non può essere interpretato altrimenti, ecco: Mentre il Signore parlava, ribatterono i Giudei: *Noi non siamo mai stati schiavi di nessuno; com'è che tu dici: La verità vi farà liberi?* - Cioè, come vieni a dire a noi, che non siamo mai stati schiavi di nessuno: *La verità vi farà liberi?* Come prometti la libertà a coloro che vedi non avere la costruzione della schiavitù?

La schiavitù del peccato.

3. 3. Ascoltarono ciò che dovevano, ma non fecero ciò che dovevano. Che cosa ascoltarono? Che ho detto: *La verità vi farà liberi*; voi che non siete schiavi di alcun uomo avete inteso, e avete detto: *Non siamo mai stati schiavi di nessuno*. *Chiunque*, il Giudeo e il Greco, il ricco e il povero, l'uomo illustre e il privato, l'imperatore e il mendicante, *chiunque commette il peccato è schiavo del peccato* -. *Chiunque* - dice - *commette il peccato è schiavo del peccato*. Se gli uomini giungono a riconoscere la schiavitù, vedranno da chi ricevono la libertà. E' libero chi viene catturato dai barbari, da libero è fatto schiavo; viene a saperlo un uomo compassionevole, riflette di essere ricco, si fa redentore, si spinge fino ai barbari, lascia il denaro, riscatta l'uomo. Se portò via l'ingiustizia, restituì in pieno la libertà. Ma chi eliminò l'ingiustizia? L'uomo all'uomo? Chi era schiavo dei barbari fu riscattato dal suo redentore; è grande la differenza tra chi riscatta e chi è riscattato; tuttavia sono entrambi schiavi sotto il dominio dell'ingiustizia. Interrogo il riscattato: Hai il peccato? Ho il peccato risponde. Domando al redentore: Hai il peccato? Ho il peccato risponde. Di conseguenza tu non puoi vantarti perché riscattato e neppure tu puoi inorgogliarti quale redentore: ma fuggite entrambi dal vero Liberatore. E' inadeguato chiamare " schiavi " quelli che sono sotto il dominio del peccato; si dice anzi di loro che sono morti. La morte che l'uomo teme gli procuri la schiavitù, già glie l'ha inferta la prevaricazione. E che? Poiché sembrano viventi, è caduto forse per questo in errore colui che ha detto: *Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti* -. Perciò, sotto il dominio del peccato, sono tutti morti, sono schiavi morti: morti perché schiavi, schiavi perché morti.

Soltanto Cristo libera dalla schiavitù del peccato e dalla morte.

3. 4. Chi libera allora dalla morte e dalla schiavitù se non il libero tra i morti? Chi è il libero tra morti se non l'innocente tra i peccatori? *Ecco, viene il principe del mondo*, dice lo stesso nostro Redentore, il nostro Liberatore. *Ecco, viene il principe del mondo, ed in me non troverà nulla* -. Ha in suo potere quelli che ha ingannato, quelli che ha sedotto, che ha indotto al peccato e alla morte; *in me non troverà nulla*. Vieni, Signore; vieni, Redentore, vieni: giunga a conoscerti lo schiavo, fugga da te il cattivatore; tu sii per me il Liberatore. Mi trovò perduto colui nel quale il diavolo nulla trovò che fece. Il principe di questo mondo trovò in lui la carne, la trovò; e quale carne? Una carne mortale, che potesse avere in possesso, che potesse crocifiggere, che potesse uccidere. T'inganni, ingannatore; il Redentore non s'inganna, tu ti inganni. Vedi nel Signore una carne mortale, ma non è la carne del peccato; è a somiglianza della carne del peccato. Infatti *Dio mandò il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato, perché in vista del peccato egli condannasse il peccato nella carne*. *Dio mandò infatti il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato*; in una carne, non tuttavia nella carne del peccato; ma *simile a quella del peccato*. A quale scopo? *Perché in vista del peccato*, che certamente non esisteva in sé, *Egli condannasse il peccato nella carne*; *così che la giustizia della legge si adempisse in noi, chwe non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo spirito* -.

NOTA 22. S. AGOSTINO, 1 Let di Gv, 8,14.

Dio ci ha cercati per puro amore.

14. *Chiunque confesserà che Gesù è Figlio di Dio, Dio rimarrà in lui e lui stesso in Dio*. Possiamo ormai commentare con poche parole. *Chiunque confesserà*, non con le parole ma coi fatti, non con la lingua ma con la vita. Molti infatti professano il dogma con le parole e lo negano coi fatti. *Noi abbiamo conosciuto e creduto quale amore Dio ha verso di noi*. Ancora ti chiedo: da dove hai questa conoscenza? *Dio è amore*. Già ha fatto questa affermazione e qui la ripete. Non poteva Giovanni raccomandarti la carità in modo più incisivo che chiamandola Dio. Forse avresti disprezzato il dono di Dio; ma disprezzerai anche Dio? *Dio è amore*. *E chi resta nell'amore, resta in Dio e Dio rimane in lui* (1 Gv 4, 15-16). Abitano l'uno nell'altro, chi contiene e chi è contenuto. Tu abiti in Dio ma per essere contenuto da lui; Dio abita in te, ma per tenerti e non farti cadere. Non devi ritenere che tu possa diventare casa di Dio, così come la tua casa contiene il

tuo corpo. Se la casa in cui abiti crolla, tu cadi; se invece tu crolli, Dio non cade. Egli resta intatto, se tu lo abbandoni. Intatto egli resta, quando ritorni a lui. Se tu diventi sano, non gli offri nulla; sei tu che ti purifichi, ti ricrei e ti correggi. Egli è una medicina per il malato, una regola per il cattivo, una luce per il cieco, per l'abbandonato una casa. Tutto dunque ti viene offerto. Cerca di capire che non sei tu a dare a Dio, allorché vieni a lui; neppure la proprietà di te stesso. Dio dunque non avrà dei servi, se tu non vorrai e se nessuno vorrà? Dio non ha bisogno di servi, ma i servi hanno bisogno di Dio; perciò un salmo dice: *Dissi al Signore: tu sei il mio Dio. E' lui il vero Signore. Che cosa disse allora il salmista? Tu non hai bisogno dei miei beni* (Sal 15, 2). Tu, uomo, hai bisogno dei buoni uffici del tuo servo. Il servo ha bisogno dei tuoi beni, perché tu gli offra da mangiare; anche tu hai bisogno dei suoi buoni uffici perché ti aiuti. Tu non puoi attingere acqua, non puoi cucinare, non puoi guidare il cavallo, né curare la tua cavalcatura. Ecco dunque che tu hai bisogno dei buoni uffici del tuo servo, hai bisogno dei suoi ossequi. Non sei dunque un vero signore, perché abbisogni di chi ti è inferiore. Lui è il vero Signore che non cerca nulla da noi; e guai a noi se non cerchiamo lui. Niente egli chiede a noi; ma egli ci ha cercato, mentre noi non cercavamo lui. Si era dispersa una sola pecora; egli la trovò e pieno di gaudio la riportò sulle sue spalle (cf. Lc 15, 4-5). Era forse necessaria al pastore quella pecora o non era invece più necessario il pastore alla pecora? Quanto più godo di parlare della carità, tanto meno vorrei terminare la spiegazione di questa Epistola. Nessuna è più calda nella raccomandazione della carità. Niente di più dolce vi può essere predicato, niente di più salubre può essere assorbito dalla vostra mente; purché però confermiati in voi il dono di Dio, vivendo bene. Non siate ingrati a questa sua grazia per cui non volle che il suo Unigenito restasse solo; perché egli avesse dei fratelli, adottò dei figli che potessero con lui possedere la vita eterna.

NOTA 24, S. AGOSTINO, sul Salmo 5.

10. [vv 9.10.] *Signore guidami nella tua giustizia a cagione dei miei nemici.* Qui chiaramente ha dimostrato di essere in cammino, cioè in via di avanzamento verso la perfezione, non ancora nella perfezione medesima, in quanto supplica di esservi guidato. *Nella tua giustizia* dice, non in quella che sembra tale agli uomini: infatti, anche rendere male per male sembra giustizia: ma non è la giustizia di Colui del quale è detto che *fa sorgere il suo sole sopra i buoni e i malvagi* ⁰. Dio infatti, anche quando punisce i peccatori, non infligge loro un male suo, ma li abbandona ai loro mali. *Ecco - dice - ha partorito ingiustizia, ha concepito sventura e generato iniquità; ha aperta una buca e l'ha scavata ed è caduto nella fossa che ha fatta; il suo male ricadrà sul suo capo, e discenderà sulla sua testa la sua iniquità* -. Dunque, quando Dio punisce, punisce come giudice coloro che hanno trascurata la legge, non cagionando loro un male che deriva da Lui stesso, ma ricacciandoli in ciò che essi medesimi hanno scelto per colmare la somma delle loro miserie. L'uomo invece, quando restituisce male per male, lo fa con intenzione malvagia: per questo egli stesso per primo è malvagio, mentre vuole punire il male..

S. AGOSTINO, La Genesi alla lettera, Libro primo:

Dio opera mediante le ragioni eterne del Verbo e l'amore dello Spirito Santo.

18. 36. Ma dobbiamo anzitutto ricordarci di ciò che abbiamo detto più volte: che cioè Dio non agisce con una specie di moti spirituali o corporali misurabili nel tempo, così come agisce l'uomo o l'angelo, bensì mediante le ragioni eterne immutabili e stabili del Verbo a lui coeterno e, per così dire, mediante una specie d'incubazione del suo Spirito Santo parimenti a Lui coeterno. Poiché anche ciò che la Scrittura dice in latino e in greco dello Spirito di Dio che *si librava al di sopra delle acque*, secondo l'interpretazione data dalla lingua siriana, ch'è più vicina all'ebraica - come si dice sia stato spiegato da un dotto cristiano siriano - si dimostra che significa non *si librava al di sopra*, ma piuttosto *riscaldava covando*, non già come si curano i gonfiori o le piaghe d'un corpo con applicazioni d'acqua fredda o mescolata in giusta misura con acqua calda, ma come sono covate dagli uccelli le uova, nel qual caso il calore del corpo materno contribuisce in certo qual modo a formare i pulcini grazie a una specie d'istinto che, nel suo genere, è un sentimento d'amore. Non dobbiamo dunque immaginare che Dio abbia pronunciato delle parole - diciamo così - temporali per ciascun giorno di quelle opere divine. La Sapienza di Dio infatti, assumendo la nostra debole natura, venne a raccogliere sotto le sue ali i figli di Gerusalemme come la gallina raccoglie i suoi pulcini, non perché restassimo sempre piccoli, ma perché, restando piccoli quanto a malizia, cessassimo d'esser bambini quanto al giudizio.

S. AGOSTINO. La Genesi difesa contro i manichei, Libro secondo:

La sorgente che irrigava la terra (Gen 2, 6) in senso allegorico.

5. 6. Una sorgente infatti - dice la Scrittura - *sgorgava dalla terra e irrigava tutta la superficie della terra* -. Sgorgava naturalmente dalla terra di cui il Salmista dice: *La mia speranza sei tu, la mia sorte sei tu nella terra dei viventi* -. Quando però l'anima veniva irrigata da questa sorgente, non aveva ancora gettato via l'intimo del proprio cuore a causa della superbia. Poiché *l'inizio della superbia dell'uomo è allontanarsi da Dio* -. E poiché, gonfiandosi per superbia verso l'esterno, non fu più irrigato dalla sorgente intima, giustamente l'uomo viene schernito con le parole d'un profeta e gli viene detto: *Perché mai s'insuperbisce chi è terra e cenere? Nella sua vita infatti gettò via il proprio intimo* -. Orbene, che cos'altro è la superbia se non abbandonare l'intimo segreto della coscienza e desiderare d'apparire ciò che non si è? Ecco perché, affannandosi ormai nella coltivazione della terra, l'uomo ha bisogno delle piogge cadute dalle nubi, cioè dell'insegnamento impartito con parole umane, al fine di potere anche, in tal modo, rinverdire sottraendosi all'aridità e diventare di nuovo verzura dei campi. Ma volesse il cielo che accogliesse volentieri dalle stesse nubi anche la pioggia della verità! Poiché per farla piovere nostro Signore si degnò di assumere la nube della nostra carne, sparse la pioggia del santo Vangelo in larghissima abbondanza e promise altresì che, se uno berrà dell'acqua di lui, tornerà a quell'intima sorgente, per non cercare la pioggia al di fuori. Poiché egli afferma: *Diventerà in lui sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna* -. È questa - penso io - la sorgente che sgorgava dalla terra prima del peccato e irrigava tutta la superficie della terra, poiché era interiore e non aveva bisogno dell'aiuto delle nubi. *Dio infatti non aveva ancora fatto piovere sulla terra né v'era l'uomo che la coltivasse* -. Infatti, avendo detto: *Dio non aveva ancora fatto piovere sulla terra: Poiché non v'era l'uomo che la coltivasse*. Ora, l'uomo cominciò a coltivare la terra quando, dopo il peccato, fu scacciato dalla felicità che godeva nel paradiso. Così, infatti, sta scritto: *Il Signore Dio allora lo scacciò dal paradiso di delizie, affinché coltivasse la terra dalla quale era anche stato tratto* -; cosa questa ch'esamineremo a suo luogo -. Ma io l'ho ricordata adesso perché comprendessimo che all'uomo che lavora nella terra, che cioè si trova nell'aridità dei peccati, è necessario - come la pioggia che cade dalle nubi - l'insegnamento divino impartito con parole umane. Questa scienza però sarà annullata. Adesso infatti noi vediamo in modo confuso, come se andassimo cercando il vital nutrimento nell'oscurità, allora invece vedremo a faccia a faccia -, quando tutta la superficie della nostra terra sarà irrigata dalla sorgente interiore dell'acqua zampillante. Se infatti la sorgente, di cui sta scritto: *Una sorgente inoltre sgorgava dalla terra ed irrigava tutta la superficie della terra* - volessimo intenderla come una sorgente d'acqua visibile, non sarebbe verosimile che si fosse seccata solo quella che irrigava tutta la superficie della terra, dal momento che si trovavano tante sorgenti perenni sia di ruscelli che di fiumi per tutta la terra.

NOTA 27, S. AGOSTINO,, sul Salmo 72,1.

Il Nuovo Testamento è celato nel Vecchio.

1. [v 1.] Ascoltate, ascoltate, diletteissime membra del corpo di Cristo! Voi che riponete la speranza nel Signore vostro Dio e non avete lo sguardo rivolto alle vanità e alle follie ingannevoli del mondo -. Quanto poi a voi che ancora le guardate, ascoltate per non guardarle più. Questo salmo, nella sua iscrizione, cioè nel suo titolo, reca: *Sono finiti gli inni di David, figlio di Iesse* -; salmo, per Asaf stesso. Conosciamo tanti salmi nel cui titolo è scritto il nome di David, ma solo in questo è aggiunto *figlio di Iesse*. Dobbiamo, quindi, pensare che ciò non sia stato fatto invano né senza scopo, difatti, in ogni parola della Scrittura Dio si rivolge a noi e incita alla comprensione lo zelo devoto della nostra carità. Che significano le parole: *Sono finiti gli inni di David, figlio di Iesse*? Gli inni sono lodi a Dio unite al canto; sono poesie aventi per tema la lode di Dio. Se c'è la lode ma non è in onore di Dio, non si ha l'inno. Se c'è lode e la lode è in onore di Dio, ma non la si canta, non si ha ancora l'inno. È necessario dunque, affinché si abbia un inno, che ci siano queste tre cose: la lode, che essa sia lode di Dio e che la si canti. Che significano, dunque, le parole: *Sono finiti gli inni*? Sono finite le lodi che si cantano a Dio. Sembra annunciare una cosa triste e quasi luttuosa. Chi canta una lode, infatti, non soltanto loda ma loda con letizia. Chi canta una lode, non soltanto canta ma ama colui che canta. Nella lode c'è la voce esultante di chi elogia, nel canto c'è l'affetto di colui che ama. Ebbene, *Sono finiti gli inni di David*, dice, e aggiunge: *Figlio di Iesse*. David re di Israele era, infatti, figlio di Iesse -, e regnò in un certo periodo del Vecchio Testamento, quando, cioè, il Nuovo Testamento rimaneva celato nel Vecchio, come il frutto nella radice. Se tu cerchi il frutto nella radice, non ve lo trovi; eppure, sui rami non troverai altro frutto se non quello che è passato per la radice. Orbene, in quel tempo, a quel popolo primitivo che traeva origine da Abramo secondo la carne (infatti anche il popolo del Nuovo Testamento

deriva da Abramo, ma spiritualmente); a quel primo popolo, dunque, ancora carnale, i profeti, pochi di numero ma spiritualmente illuminati circa il volere di Dio e sul tempo in cui lo si sarebbe dovuto rivelare agli uomini, preannunziarono i tempi in cui noi viviamo, come pure preannunziarono la venuta del Signore nostro Gesù Cristo. Questo Cristo, prima di nascere secondo la carne, era celato, come in una radice, nel succedersi dei patriarchi, per comparire a suo tempo qual frutto visibile. Difatti sta scritto: *Un virgulto è spuntato dalla radice di Iesse*. Non diversamente è accaduto per il Nuovo Testamento, che è l'età di Cristo. Nelle epoche anteriori esso era celato e soltanto i profeti e pochissimi fedeli lo conoscevano. Dico " conoscevano " non nel senso che le realtà erano già presenti dinanzi ai loro occhi, ma perché in anticipo erano loro rivelate le cose future. Che vuol dire infatti, fratelli, (tanto per ricordare un solo episodio) il fatto che, Abramo, mandando un suo servo fedele dalla donna che doveva divenire sposa del suo unico figlio, lo fece giurare, e nel giuramento gli disse: *Poni la tua mano sotto il mio fianco e giura* -? Che cosa si celava nel fianco di Abramo, dove il servo giurando pose la mano? Che cosa c'era, se non ciò che allora gli era stato promesso: *Nella tua discendenza saranno benedette tutte le genti* -? Con il nome " fianco " si intende la carne. E difatti dalla carne di Abramo, attraverso Isacco e Giacobbe e, per non parlare degli altri, attraverso Maria è venuto il Signore nostro Gesù Cristo.

L'Umiltà di Dio ci ha liberati: ³⁷ Restate liberi ³⁸

Diapositive 6. 8-9-10.

Parlare dell'umiltà di Dio non è un linguaggio consueto. Come può l'Onnipotente essere umile? L'umiltà di Dio inizia in Dio stesso, in quanto tutto ciò che è, viene donato. Dio che si dona! Eppure è il mistero della Trinità. Generando il Figlio dona tutto se stesso:

Io e il Padre siamo una cosa sola, *Gv10,30*. Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Tutto quello che il Padre possiede è mio; *Gv,16,15*

Tutto questo indica che il Figlio è nella totale passività perché proviene dal Padre e in altro modo, essere per il Figlio è donarsi totalmente al Padre. Proprio perché tale, il Figlio è colui che in Dio, può umanizzarsi e divenire così il Cristo, primogenito di ogni creatura,

³⁷ S. AGOSTINO, *Lo Spirito e la lettera*, 3. 5.

Noi al contrario diciamo che la volontà umana viene aiutata da Dio a compiere le opere della giustizia nel modo seguente: oltre ad essere stato creato con il libero arbitrio [della volontà], oltre a ricevere la dottrina che gli comanda come deve vivere, l'uomo riceve fin d'ora, mentre cammina nello stato di fede e non di visione, lo Spirito Santo, il quale suscita nel suo animo il piacere e l'amore di quel sommo e immutabile bene che è Dio.

³⁸ S. AGOSTINO, *Castigo e perdono dei peccati*, II,17.26.

Gli uomini non vogliono fare ciò che è giusto per due ragioni: e perché rimane occulto se sia giusto e perché non è dilettevole. Infatti tanto più fortemente noi vogliamo qualcosa quanto meglio conosciamo la grandezza della sua bontà e quanto più ardentemente ci diletta. Ignoranza dunque e debolezza sono i vizi che impediscono alla volontà di determinarsi a fare un'opera buona o ad astenersi da un'opera cattiva. Ma che diventi noto quello che era nascosto e soave quello che non diletta è dono della grazia di Dio, la quale aiuta le volontà degli uomini: e che queste non siano aidate da essa dipende dagli uomini stessi e non da Dio. *vedi appendice*.

immagine di Dio e immagine dell'uomo: *E' in Cristo che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità, e voi avete in lui parte alla sua pienezza, di lui cioè che è il capo di ogni Principato e di ogni Potestà, Col 2,9-10.*

L'uomo ha le radici del suo esistere in Cristo: *Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui, Col 1,16-17.*

Questo sta a significare che noi abbiamo l'essere e l'esistenza perché radicati in Lui, *tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini, Gv 1,3-4.*

E' la carità e l'umiltà di Dio in Cristo l'origine del nostro esistere: *Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla, potete fare solo il Nulla: andare un dissoluzione, Gv 15,5,* in quanto come il tralcio, non ha nessuna radice per esistere. In questo testo il Signore indica la necessità della relazione vitale con Lui.

Ma l'uomo, volendo essere come Dio, si staccò dalla sua "radice" e avvicinò al nulla ³⁹

L'umiltà di Dio non abbandona l'uomo divenuto ormai un essere senza radici, soggetto all'angoscia e alla morte. La carità di Dio non tiene conto della superbia dell'uomo⁴⁰

La sua carità, oltre che umile diviene misericordiosa e promette che il seme della Donna schiaccerà la testa al tentatore.

Il Figlio, proprio poiché è tale è Colui che in Dio, può umanizzarsi, e nel progetto di Dio diviene il Cristo partecipe delle conseguenze della scelta dell'uomo, del suo peccato che egli assume per distruggerlo e reintegrare l'uomo nei pensieri del cuore di Dio.

E' il Figlio che può condividere quella condizione fragile e benedetta passività rispetto alla vita, che ci contraddistingue come uomini, ed Lui che, in quanto eternamente generato dal Padre, è la condizione di possibilità dell'umiltà divina che si manifesterà nell'incarnazione, ma già possibilità, in quanto Cristo nella dipendenza del Padre, è immagine di Dio, e ripeto immagine dell'uomo, che diviene, in Cristo immagine di Dio.

³⁹ S. AGOSTINO, La città di Dio, XIV, 13,1

Quindi la natura ha l'essere per il fatto che è stata prodotta da Dio, ma defeziona dal suo essere per il fatto che è stata prodotta dal nulla. Ma l'uomo non defezionò al punto da divenire un nulla ma in modo che ripiegato su se stesso fosse meno perfetto di quando era unito all'Essere sommo. Essere in se stesso dopo avere abbandonato Dio, cioè essere fine a se stessi, non è certamente essere un nulla ma accostarsi al nulla.

⁴⁰ S. AGOSTINO, La Città di Dio, XIV,13. 1. Cominciarono ad esser cattivi in segreto per incorrere in un'aperta disobbedienza. Non sarebbero giunti all'azione cattiva se non precorreva la volontà cattiva. E inizio della volontà cattiva fu senz'altro la superbia. *Inizio di ogni peccato appunto è la superbia* . E la superbia è il desiderio di una superiorità a rovescio. Si ha infatti la superiorità a rovescio quando, abbandonata l'autorità cui si deve aderire, si diviene e si è in qualche modo autorità a se stessi. Avviene quando disordinatamente si diviene fine a se stessi. E si è fine a se stessi quando ci si distacca dal bene immutabile, che deve esser fine più che ciascuno a se stesso. Questa defezione è volontaria. Se la volontà rimanesse stabile nell'amore al superiore bene immutabile, dal quale era illuminata per vedere e infiammata per amare, non se ne distaccherebbe per divenire fine a se stessa e in tal modo accecarsi e gelarsi. Così la donna ha creduto che il serpente dicesse il vero, Adamo ha anteposto il desiderio della moglie al comando di Dio e si è illuso di essere venialmente trasgressore del comando perché anche nella comunanza del peccato non abbandonava la compagna della sua vita. Dunque l'azione malvagia, cioè la trasgressione nel mangiare un cibo vietato, è stata compiuta da individui che già erano malvagi. Quel frutto poteva maturare soltanto da un albero cattivo . Contro natura è avvenuto che l'albero fosse cattivo, perché poteva avvenire soltanto per depravazione della volontà, depravazione che è contro la natura. Ma soltanto una natura creata dal nulla poteva viziarsi, *vedi appendice.*

Vi è un fatto; durante i secoli fu annunciato il Cristo liberatore, ma l'umana fragilità, sotto il peso delle difficoltà e delle lotte della storia, ha finito per considerare in primo luogo il Cristo, l'unto, il Messia, solo alla stregua di un liberatore politico, Colui che restaurerà il Regno di Davide.

Al tempo di Gesù era il Messia che doveva restaurare il Trono di Davide suo padre. Era l'aspettativa non solo dei capi e del popolo, bensì anche dei discepoli che Gesù aveva scelto e istruito, ma che non erano mai riusciti ad entrare nella prospettiva della risurrezione, cioè la liberazione dal peccato della morte.⁴¹

Gesù, divenuto Signore, mediante la morte e la risurrezione, chiarirà ai discepoli il senso completo di Messia o Cristo: *Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui, Lc 24,25-27.*

Non c'è risurrezione senza la croce!

Per noi non c'è il "gusto" del nostro battesimo, della risurrezione in noi che si attua nei santi misteri, senza la pratica delle virtù e dei frutti dello Spirito, i quali fanno morire la carne *Gal 5,16-25*. e danno anche noi, *che possediamo le primizie dello Spirito, e gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo, la speranza che noi siamo stati salvati, Rm 8, 23-24.*⁴²

⁴¹ .S. AGOSTINO, Sul Salmo. 142,7.

Cosa si propone infatti ogni nostro persecutore se non che, dimenticando la speranza di quel che ci attende in cielo, nutriamo sentimenti terreni e, cedendo al persecutore, attacchiamo il nostro cuore alle cose di quaggiù? Ovviamente, questi nemici, per quanto è in loro potere, fanno tentativi in questo senso; ma noi non dobbiamo cadere nel tranello. Valgono infatti per noi le parole: *Se siete risorti con Cristo, gustate le cose di lassù dov'è Cristo, assiso alla destra di Dio; cercate le cose di lassù, non quelle della terra. Siete infatti morti* -. In effetti, nessun vivente sarà giustificato dinanzi a Dio. Se quindi i nostri nemici o con persecuzione aperta o con insidie occulte fan di tutto per sospingere verso la terra la nostra vita, noi vigileremo contro di loro, per poter ripetere: *La nostra dimora è nel cielo* -. Il nemico - dice - *ha umiliato la mia vita sulla terra..vedi appendice.*

⁴² S. AGOSTINO, La Città di Dio, XIV, 25, 25. Se riflettiamo più attentamente, soltanto l'uomo felice vive come vuole ed è felice soltanto l'uomo onesto. Ma anche l'uomo onesto non vive come vuole se non giunge a quello stato in cui non possa più morire, errare, soffrire e sappia con certezza che sarà così per sempre. Lo ambisce la natura e non sarà pienamente e completamente felice se non avrà raggiunto ciò che ambisce. Ora però l'uomo non può vivere come vuole, poiché perfino il vivere non è in suo potere. Vuol vivere ma è condizionato a morire. Dunque l'uomo non vive come vuole perché non vive quanto vuole. E se vorrà morire, non può vivere come vuole perché vuol morire. E se volesse morire, non perché non vuol vivere ma per vivere nella felicità dopo la morte, non ancora vive come vuole ma soltanto quando con la morte giungerà alla felicità che vuole...La felicità non si possiede se non se n'è innamorati. Inoltre se si ama e si possiede, è indispensabile che sia amata in modo più eminente di tutti gli altri beni, perché in riferimento ad essa si deve amare ogni altro bene che si ama. Ma se è amata quanto merita - perché non è felice colui dal quale la felicità non è amata quanto merita -, è impossibile che non la desideri eterna chi la ama veramente. Sarà felicità se sarà eterna. *vedi appendice*

Appendice

NOTA 32, S. AGOSTINO, *Lo Spirito e la lettera*, 3. 5. Noi al contrario diciamo che la volontà umana viene aiutata da Dio a compiere le opere della giustizia nel modo seguente: oltre ad essere stato creato con il libero arbitrio [della volontà], oltre a ricevere la dottrina che gli comanda come deve vivere, l'uomo riceve fin d'ora, mentre cammina nello stato di fede e non di visione, lo Spirito Santo, il quale suscita nel suo animo il piacere e l'amore di quel sommo e immutabile bene che è Dio -. Egli allora in forza di questa specie di caparra che gli è stata data della gratuita munificenza divina arde dal desiderio d'obbedire al Creatore e s'infiamma nel proposito d'accedere alla partecipazione della vera luce di Dio -, cosicché da dove gli viene l'essere gli viene anche il benessere. Infatti anche il libero arbitrio non vale che a peccare, se rimane nascosta la via della verità. E quando comincia a non rimanere più nascosto ciò che si deve fare e dove si deve tendere, anche allora, se tutto ciò non arriva altresì a dilettere e a farsi amare, non si agisce, non si esegue, non si vive bene. Ma perché tutto ciò sia amato, la carità di Dio si riversa nei nostri cuori non per mezzo del libero arbitrio che sorge da noi, bensì per mezzo dello Spirito Santo che è stato dato a noi -.

NOTA 33, S. AGOSTINO, *contro due lettere di pelagio*, 18. . 36

A tutto questo noi rispondiamo: Gli uomini sono opera di Dio in quanto uomini, ma stanno sotto il diavolo in quanto peccatori, a meno che non ne siano liberati per mezzo di colui che non fu fatto mediatore tra Dio e gli uomini se non perché non poté essere peccatore tra gli uomini. Nessuno è costretto dal potere di Dio o al male o al bene contro la sua volontà, ma, abbandonato da Dio, va a finire nel male perché se lo merita e, aiutato da Dio, si converte al bene senza che se lo meriti. L'uomo infatti non è buono senza volerlo essere, ma la grazia di Dio lo aiuta proprio anche a volerlo essere, poiché non è stato scritto invano: È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni ⁸³, e ancora: Dal Signore è preparata la volontà ⁸⁴.

NOTA 33, S. AGOSTINO, *Contro due lettere di pelagio*, 19. 17.

qual verbo, se io non l'avessi preso dal Vangelo, quante ne avrebbe dette di me costui a causa di esso, dal momento che anche adesso protesta, non contro di me, ma contro colui che grida: *Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre che mi ha mandato* ⁹³! Non dice infatti: "Se non lo guida", cosicché intendiamo che lì in qualche modo la prima iniziativa è della volontà. Chi è attirato se voleva già? E tuttavia nessuno viene se non vuole. È dunque attirato in modo misterioso a volere da colui che sa operare all'interno degli stessi cuori degli uomini, non perché gli uomini credano senza voler credere, il che è impossibile, ma perché da non volenti diventino volenti.

S. AGOSTINO, *Contro due lettere di pelagio*, 19. 17. E tuttavia nessuno viene se non vuole. È dunque attirato in modo misterioso a volere da colui che sa operare all'interno degli stessi cuori degli uomini, non perché gli uomini credano senza voler credere, il che è impossibile, ma perché da non volenti diventino volenti.

NOTA 35, S. AGOSTINO, sermo 70 A,

Dio è umile e tu superbo?

2. Poc'anzi si cantava il salmo, poc'anzi si diceva Alleluia: *Chi è pari al Signore nostro Dio che abita nell'alto dei cieli e volge il suo sguardo alle cose umili?* -. Volgendo egli lo sguardo verso di te, possa trovarti umile, affinché non ti condanni. Lo ha detto proprio lui, l'ha proclamato proprio lui, ha chiamato lui stesso il genere umano a questo mezzo di salvezza: *Imparate da me* - dice - non a creare il mondo; *imparate che sono mite e umile di cuore. Egli era al principio*; che cosa c'era di più eccelso? *Il Verbo si è fatto uomo* -. Che c'è di più umile? Egli è il Signore del mondo: che c'è di più sublime? È appeso alla croce: che c'è di più umile? Dal momento ch'egli si è umiliato tanto per te, perché tu t'innalzi, ancora insuperbisci, pallone gonfiato? Dio è umile e tu superbo? Forse, poiché disse: *Eccelso è il Signore e guarda le cose umili* -, tu dici: "A me però non volge lo sguardo". Chi è più infelice di te, se Dio non ti guarda con benevolenza, ma con disprezzo? Lo sguardo benevolo è ispirato da compassione, quello di disprezzo è ispirato da disdegno. Ma forse, poiché il Signore volge lo sguardo alle cose umili, tu credi di poter sfuggire al suo sguardo dato che tu non sei umile, ma sei eccelso, sei superbo. Quaggiù tuttavia non sfuggirai agli occhi di Dio. Devi capire che cosa ti dice: *Eccelso è il Signore*. Eccelso, senza dubbio. Cerchi forse una scala per vedere come giungere a lui? Cerca il legno dell'umiltà e senz'altro ci arriverai. *Eccelso è il Signore, volge lo sguardo alle cose umili, mentre le cose sublimi* (non credere di poter sfuggire al suo sguardo perché tu sei superbo) *le conosce da lontano* -. Le conosce, ma da lontano. *Lungi dai malvagi è la salvezza* -. Le cose umili invece come le guarda? Da vicino. Meravigliosa trovata dell'Onnipotente! Egli è l'Altissimo, eppure guarda le cose umili da vicino; i superbi sono alti ma l'Altissimo li conosce da lontano. *Il Signore è vicino a coloro che hanno il cuore contrito e salverà gli umili di spirito* -. Orbene, fratelli, in voi non si gonfi la superbia, ma si dissolva: abbiatene orrore, scacciatela da voi. Cristo cerca il cristiano umile. Il Cristo ch'è in cielo, che sta con noi, ch'è stato agli inferi non per esservi trattenuto, ma per aprirli. Noi abbiamo una guida tanto potente. Egli siede alla destra del Padre, ma ci raccoglie dalla terra, uno in una maniera e uno in un'altra; uno accordandogli favori, un altro castigandolo; uno col rallegrarlo, un altro col tribolarlo. Ci raccolga Colui che raccoglie; ci raccolga affinché non ci perdiamo; ci raccolga là dove non ci perderemo, nella regione dei viventi, dove sono riconosciuti i meriti e la giustizia viene premiata.

NOTA 36, S. AGOSTINO, Sul Salmo, 84

Dio nostro medico e nostra luce.

1. Ci siamo raccomandati a Dio, nostro Signore, affinché volesse mandarci la sua misericordia e donarci l'autore della nostra salute. Quando i salmi venivano pronunziati o scritti, tali invocazioni avevano valore profetico; per quanto riguarda invece il nostro tempo, il Signore ha già mostrato alle genti la sua misericordia e dato ad esse la salute. Egli l'ha mostrata, ma ci sono molti che non vogliono essere sanati onde vedere ciò che Dio ha mostrato. Il Signore però sana ad essi gli occhi del cuore perché abbiano a vederlo. Per questo il salmista, dopo aver implorato: *Mostraci la tua misericordia*, quasi figurandosi una numerosa schiera di ciechi che gli dicesse: "Ma come la vedremo, questa misericordia, allorché apparirà?", aggiunge: *E donaci la tua salute*. Dandoci la salute, guarisce in noi le facoltà con cui possiamo vedere quello che egli ci mostra. Egli non cura come un medico umano, il quale, curati gli occhi, prende una lucerna e la pone dinanzi a quegli occhi, ma una cosa è la luce che il medico fa vedere e un'altra il medico stesso che cura gli occhi davanti ai quali viene collocata la luce; evidentemente la luce differisce dal medico. Non fa certamente così il Signore nostro Dio. Egli infatti è il medico che con le sue cure ci ridona la vista ed egli medesimo è la luce che ci è dato di vedere. Ad ogni modo, scorriamo celermente - dato che il tempo è limitato - ma con grande attenzione il salmo tutto intero, nella misura consentita alle nostre capacità e secondo quanto il Signore vorrà concederci.

Cristo verità e vita.

2. [v 1.] La sua intestazione è: *Per la fine, per i figli di Core, salmo*. Per "fine" non abbiamo da intendere altri se non colui che indica l'Apostolo: *Fine della legge è Cristo, a giustificazione di ogni credente* -. Quindi già fin dal principio, avendo posto nel titolo *Per la fine*, indirizza il nostro cuore a Cristo. Se guardiamo fissi a lui, non andremo vagando senza meta, poiché egli è la verità verso la quale ci affrettiamo e la via nella quale corriamo -. Cosa vuol dire: *Ai figli di Core?* "Core", rendendo in latino la parola ebraica, si traduce con "calvo". Quindi, *per i figli di Core* è uguale a "per i figli del calvo". E chi è questo "calvo"? Non ci mettiamo a schernirlo; piuttosto piangiamo dinanzi a lui -. Ci furono una volta di quelli che lo schernirono e furono malmenati dai demoni. Mi riferisco al libro dei Re, a quei ragazzacci che presero a beffarsi del profeta Eliseo (che era appunto calvo) e gli sghignazzavano dietro: "Testa pelata, testa pelata!", finché non sbucarono fuori dal bosco certi orsi che li sbranarono -. Avevano riso a sproposito; e dovettero essere pianti dai loro genitori. L'episodio, attraverso la profezia, indicava che sarebbe venuto il nostro Signore Gesù Cristo, il quale dai giudei beffardi sarebbe stato schernito come un calvo; nel senso che l'avrebbero crocifisso in un luogo chiamato Calvario. Quanto a noi però, se crediamo in lui, siamo suoi figli, ed è per noi che si canta questo salmo, intitolato appunto: *Per i figli di Core*. Noi siamo i figli dello

sposo -. Egli è lo sposo, che in pegno dà alla sua sposa il proprio sangue e lo Spirito Santo, del quale ha effuso in noi le ricchezze già al presente durante il nostro peregrinare terreno, mentre ci tiene in serbo ancora le sue ricchezze occulte. Ma se tale e tanto è il pegno che ci ha anticipato, che cosa sarà mai quello che ci tiene in serbo?

La prospettiva profetica.

3. [v 2.] Comunque, notiamo subito che il profeta canta a Dio in vista del futuro, pur servendosi di voci verbali del passato. Espone come avvenute cose che dovranno accadere, poiché dinanzi a Dio anche ciò che deve avvenire è già avvenuto. In realtà il profeta vedeva in Dio gli eventi, i quali, se rispetto a noi erano ancora futuri, quanto alla provvidenza divina e alla sua predestinazione infallibile erano già accaduti. Non diversamente si dice nell'altro salmo dove tutti riconoscono la voce del Cristo (infatti lo si legge come se si leggesse il Vangelo): *Mi hanno traforato le mani e i piedi, hanno contato tutte le mie ossa. Mi hanno posto davanti ai loro sguardi e mi hanno fissato. Si sono divisi le mie vesti, e la mia tunica l'hanno tirata a sorte* -. Chi, al sentirsi leggere questo salmo, non vi riconosce il Vangelo? Eppure le parole del salmo non suonano " Mi traforeranno le mani e i piedi ", ma *Mi hanno traforato le mani e i piedi*. Non " Conteranno le mie ossa ", ma *Hanno contato le mie ossa*. E ugualmente non " Si spartiranno le mie vesti ", ma *Si sono spartiti le mie vesti*. Eventi che vedeva futuri venivano descritti dal profeta come se fossero già passati. E così anche il nostro salmo dice: *Hai benedetto, o Signore, la tua terra*, come se l'avesse già benedetta.

Asservimento e liberazione del popolo di Dio.

4. *Hai tenuto lontana da Giacobbe la schiavitù*. Giacobbe è l'antico popolo di Dio, il quale era chiamato anche popolo d'Israele. E esso, traendo origine dalla stirpe di Abramo, in conformità con la promessa, un tempo sarebbe divenuto l'erede di Dio. A questo popolo fu dato il Vecchio Testamento, nel quale il Nuovo veniva prefigurato. Il primo era l'immagine, l'altro la manifestazione della realtà. Orbene, in quella figura [che era il Vecchio Testamento] al popolo d'Israele fu data, come presagio di eventi futuri, una terra promessa, in una certa plaga della terra ove il popolo giudaico si stabilì: là c'era anche la città di Gerusalemme, della quale tutti conosciamo il nome. Entrato in possesso di questo territorio, quel popolo ebbe da sopportare molte molestie da parte delle popolazioni confinanti, che gli erano ovunque ostili. Quando commetteva dei peccati contro il suo Dio, era ridotto in schiavitù: non perché fosse sterminato ma perché si ravvedesse. Misure quindi adottate da un Padre non a condanna definitiva, ma come castighi salutari. Così, dopo essere stata alquanto sotto l'occupazione degli stranieri, quella gente veniva liberata. Difatti parecchie volte venne condotta in cattività e successivamente liberata. Al presente poi essa è in stato di servitù, e questo per la gravissima colpa d'aver crocifisso il suo Signore. Applicate dunque a costoro, che senso avranno le parole: *Hai tenuta lontana da Giacobbe la schiavitù?* Ovvero, che non si abbia da intendere nell'espressione del salmo un'altra schiavitù, dalla quale noi tutti vogliamo essere liberati? Difatti tutti apparteniamo alla famiglia di Giacobbe, se tutti facciamo parte della discendenza di Abramo. Così infatti si esprime l'Apostolo: *Da Isacco trarrà il nome la tua posterità; e voleva dire: Non quei che sono figli secondo la carne sono figli di Dio, ma come discendenza sono ritenuti [soltanto] i figli della promessa* -. Se come discendenza sono ritenuti i figli della promessa, i giudei, avendo offeso Dio, hanno degenerato. Noi al contrario, avendo ottenuto il favore di Dio, siamo divenuti della stirpe di Abramo: non per legami di sangue ma per comunione di fede. Avendone infatti imitato la fede, ne siamo divenuti figli; mentre gli altri, divenuti degeneri dalla fede, meritavano di venire privati dell'eredità. Per rendervi conto poi di come i giudei abbiano perduto il privilegio di discendenti di Abramo, pensate all'episodio evangelico quando essi se ne vantavano arrogantemente alla presenza del Signore Gesù Cristo. Gloriandosi del sangue e non della [sommiglianza di] vita, dissero al Signore: *Noi abbiamo Abramo per padre*. Ma Gesù rispose loro, come a dei figli degeneri: *Se siete davvero figli di Abramo, compite le opere di Abramo* -. Pertanto, se essi cessarono di essere figli di Abramo perché non ne praticavano le opere, noi ne siamo figli perché ne compiamo le opere. Quali? Abramo *prestò fede a Dio e gli fu ascritto a giustizia* -. Sicché tutti facciamo parte della famiglia di Giacobbe, quanti imitiamo la fede di Abramo, il quale *ebbe fede in Dio e gli fu ascritto a giustizia*. E allora, qual è la schiavitù da cui vogliamo essere liberati? Suppongo infatti che, oggi come oggi, nessuno di noi si ritenga d'essere preda dei barbari, o che popolazioni in armi abbiano invaso le nostre terre e ci abbiano portati in prigionia. Ma vi voglio mostrare subito una certa forma di servitù, nella quale gemiamo e dalla quale vogliamo essere liberati. Ci faccia strada l'apostolo Paolo e ce la descriva. Sia la sua persona specchio a ciascuno di noi. Egli parli, e noi riconosciamoci in ciò che egli dice, poiché veramente non c'è nessuno che non vi si debba raffigurare. Ecco dunque le parole dell'Apostolo: *Per quanto riguarda l'uomo interiore, io mi compiaccio nella legge di Dio* (cioè nella parte mia interiore la legge di Dio mi dà gioia), *ma nelle mie membra io riscontro un'altra legge, che si ribella contro la legge della mia mente*. Hai udito la legge, hai udito la battaglia: della prigionia ancora non ha parlato, ma ascolta ancora. Dice: *Una*

legge che si ribella contro la legge della mia mente; e aggiunge: [Questa legge] mi rende schiavo della legge di peccato che è nelle mie membra. Ecco la schiavitù. Chi di noi non vorrà essere liberato? Ma donde verrà la liberazione? Poiché è proprio questo che il salmo attesta doversi verificare: Hai allontanato da Giacobbe la schiavitù. A chi lo dice? A Cristo, come si ricava dal titolo: Per la fine e per i figli di Core. È infatti lui che allontana la servitù da Giacobbe. Senti ancora Paolo, come apre il suo cuore. Confessa di sentirsi trascinato in servitù dalla legge posta nelle sue membra, legge avversa alla legge della sua mente. Rese ormai prigioniero esclama: O uomo infelice che altro non sono! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Chiede chi possa liberarlo, e subito se ne rammenta: La grazia di Dio, ad opera del nostro Signore Gesù Cristo. È a proposito di questa grazia di Dio che il profeta dice, rivolto al nostro Signore Gesù Cristo: Hai allontanato la schiavitù da Giacobbe. Ponete mente a questa schiavitù di Giacobbe. Badate che "allontanare da noi la schiavitù" non consiste nell'averci liberati da barbari (che attualmente non ci invadono) ma nell'averci liberati dalle opere cattive, dai nostri peccati, per i quali eravamo incorsi nel dominio di satana. Poiché, quando uno viene liberato dai peccati, satana, il capo dei peccatori, non ha più modo di dominare su di lui.

In Adamo nasciamo tutti figli dell'ira.

7. [v 6.] *Non restare per sempre adirato con noi.* È dovuto all'ira divina se siamo mortali, come pure è per l'ira di Dio che in questa terra mangiamo il pane con scarsità e col sudore della nostra fronte. Tale la sentenza che risuonò agli orecchi di Adamo quando ebbe peccato. E quell'Adamo eravamo noi tutti, poiché è in Adamo che tutti si muore. E la sentenza che sentì Adamo ha raggiunto anche noi. Non che noi già esistessimo personalmente, ma eravamo in Adamo. Pertanto quel che capitò ad Adamo persona ha raggiunto anche noi, per cui dobbiamo morire: infatti noi tutti eravamo in lui. Le colpe dei genitori non ricadono sui figli se i genitori le commettono dopo che i figli sono nati, poiché, una volta nati, i figli sono esseri indipendenti, come lo sono i genitori. Quindi, se, dopo nati, i figli continuano a vivere con la condotta perversa dei loro genitori, allora debbono necessariamente portarne anche le responsabilità. Ma se, al contrario, essi cambiano vita e non imitano i loro cattivi genitori, allora sono responsabili solo del loro agire personale, e non delle opere compiute dai genitori. Se tu cambi vita, non può nuocerti la colpa di tuo padre; e ciò a tal segno che essa non può nuocere nemmeno al tuo stesso padre qualora egli si cambi. In realtà però tutto ciò che la nostra radice ha sorbitato di mortalità, l'ha tratto da Adamo. E cosa ne ha tratto? La fragilità della carne, il tormento del dolore, la miseria che ci ricopre, la morte che ci tiene avvinti, le tentazioni con le loro insidie. Tutte queste miserie portiamo nella nostra carne mortale, e tutte ci provengono dall'ira di Dio, essendo punizioni divine. Ma un giorno noi avremmo dovuto rinascere e attraverso la fede saremmo divenuti uomini nuovi; e poi nella resurrezione la nostra mortalità sarebbe stata completamente eliminata e il rinnovamento totale dell'uomo sarebbe stato portato a compimento: poiché, come in Adamo tutti muoiono, così in Cristo saranno tutti ricondotti a vita. In vista di tutto questo, il profeta esclama: *Non restare per sempre adirato con noi! Non prostrarre il tuo sdegno da generazione a generazione!* Se la prima generazione, quella alla vita mortale, ci venne dalla tua ira, la seconda generazione, quella all'immortalità, sarà dono della tua misericordia.

La conversione è dono di Dio.

8. [v 7.] Che dire, dunque? È dipeso forse da te, o uomo, se una volta convertito a Dio ti sei meritato la sua misericordia, mentre al contrario coloro che non si sono convertiti non hanno conseguito la misericordia ma si sono imbattuti nell'ira di Dio? Ma tu di quali risorse disponevi per convertirti, se non fossi stato chiamato? Non è stato forse colui che ti ha chiamato, quando gli eri nemico, a concederti la grazia del ravvedimento? Non ascrivere dunque a te stesso il merito della tua conversione: perché, se non fosse intervenuto Iddio a chiamarti quando fuggivi da lui, tu non avresti potuto volgerti indietro. Per questo il profeta, riferendo a Dio il beneficio della conversione, prega e dice: *O Dio, tu volgendoti a noi ci darai la vita.* Non che noi, da noi stessi, di nostra iniziativa, senza l'intervento della tua misericordia, ci convertiamo a te e poi vieni tu a darci la vita, ma *sei tu che volgendoti a noi ci dai la vita.* Per cui non solo il nostro passare da morte a vita proviene da te, ma anche la nostra conversione ad essere vivificati. *O Dio, tu volgendoti a noi ci darai la vita, e il tuo popolo si allieterà in te.* Sarà suo danno se vorrà trovare la gioia in se stesso; suo vantaggio se si allieterà in te. Quando infatti si ripromise di trovare in sé la propria felicità, trovò in sé solo di che piangere, poiché tutta la nostra gioia è Dio, e pertanto uno che voglia godere stabilmente deve godere in colui che non può mai venir meno. Che senso ha infatti, fratelli miei, voler riporre la felicità nel denaro? Esso sparisce o, quanto meno, scompare tu, e nessuno sa a chi di voi due tocchi per primo. Ma per quanto sia incerto a chi tocchi per primo, è però certo che tutti e due, tu e il denaro, siete destinati a finire. Difatti né l'uomo può restare illimitatamente su questo mondo, né tanto meno il denaro. Così l'oro, le vesti, le case, i capitali, i latifondi e, poniamola per ultima, anche questa stessa luce.

Che non ti venga dunque la voglia di riporre la tua felicità in cose di questo genere. Godi piuttosto di quella luce che non conosce tramonto, di quella luce che non è stata preceduta dal giorno di ieri né sarà seguita da quello di domani. E cosa è questa luce? *La luce del mondo*, dice, *sono io* -. Colui che ti dice: *Io sono la luce del mondo* ti chiama a sé. Quando ti chiama, ti converte; quando ti converte, ti guarisce. E una volta guarito, ti sarà dato scorgere colui che t'ha fatto volgere al bene. Colui al quale viene detto: *Il tuo popolo si allieterà in te*.

Salvezza iniziale e salvezza perfetta.

9. [v 8.] *Mostraci la tua misericordia, o Signore.* È quello che abbiamo cantato e a cui accennavamo più sopra. *Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salute.* Quella *tua salute* che è il tuo Cristo. Beato l'uomo al quale Dio fa mostra di sua misericordia! Egli sarà uno che non si può insuperbire, dopo che Dio gli ha mostrato la sua misericordia. Mostrandogli infatti la sua misericordia, lo convince che, qualunque bene egli possieda, non gli proviene da altri se non da colui che costituisce tutto il nostro bene. E quando l'uomo constata che, qualunque bene abbia, non se l'è dato da sé, ma gli proviene dal suo Dio, s'accorge pure che tutto quello che ha meritevole di lode gli proviene dalla misericordia di Dio e non dai suoi meriti personali. E vedendo in sé delle cose buone, non se ne insuperbisce. Non insuperbendosi, non s'innalza. Non ponendosi in alto, non rotola a terra, e naturalmente, se non cade, resta in piedi. Stando in piedi, aderisce a Dio e resta saldo in lui, gode e si allietava nel Signore suo Dio. Sarà il suo Creatore che verrà a formare la sua delizia; e tale delizia nessuno riuscirà a turbarla, nessuno a ostacolarla, nessuno a strappargliela dal cuore. Quale potente potrà mai rapirti un tal bene? Qual perfido vicino, quale furfante, quale aggressore potrà mai toglierti Dio? Potrà rapirti tutto quello che possiedi di materiale, senza dubbio, ma colui che possiedi col cuore nessuno mai te lo toglierà. Egli è la tua misericordia. Volesse il cielo che ci venga mostrata! *Mostraci, o Signore, la tua misericordia, e donaci la tua salute.* Donaci il tuo Cristo; poiché in lui è la tua misericordia. Diciamogli dunque anche noi: Donaci il tuo Cristo! È vero che già ce l'ha dato, il suo Cristo; tuttavia diciamogli ancora: Donaci il tuo Cristo! Gli diciamo infatti: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano* -. Chi è il nostro pane quotidiano, se non colui che disse: *Io sono il pane vivo che discesi dal cielo* -? Diciamogli: Donaci il tuo Cristo! Dio infatti ce l'ha donato, ma come uomo, mentre, dopo esserci stato donato come uomo, ha da esserci donato come Dio. Essendo noi uomini, Dio ce lo diede come uomo: tale cioè che, essendo donato a degli uomini, potesse essere accolto dagli uomini. Se infatti l'avesse inviato come Dio, nessuno fra gli uomini sarebbe stato in grado di accoglierlo. E allora, per adattarsi agli uomini, si fece uomo; riservandosi di comparire come Dio agli dèi. Ma che esagerazioni sto mai dicendo? Certo che la mia espressione sarebbe presuntuosa, se non l'avesse dichiarato lui stesso: *Io attesto: Voi siete degli dèi; figli dell'Altissimo voi tutti* -. Mediante l'adozione si opera in noi un rinnovamento per cui diventiamo figli di Dio. E ora già lo siamo, ma per fede; siamo infatti ancora nella speranza, non nel reale possesso. *Noi abbiamo conseguito la salvezza, ma nella speranza* (come si esprime l'Apostolo); *e la speranza, se la si vede, non è più speranza. Come fa infatti uno a sperare ciò che vede? Che se invece speriamo in ciò che non vediamo, lo attendiamo con pazienza* -. E cos'è mai quel che *aspettiamo con pazienza*, se non vedere svelato ciò che conosciamo per fede? Al presente infatti prestiamo fede a cose che non vediamo; aderendo saldamente a ciò che crediamo senza vedere meriteremo di contemplare quello in cui crediamo. A questo proposito cosa dice Giovanni nella sua epistola? *Carissimi, noi siamo figli di Dio, ma ciò che saremo in appresso non si è ancora palesato*. Come non esulterebbe di gioia un esule, ignaro del suo casato, oppresso da varie strettezze, gravato da fatiche ed affanni, se inopinatamente gli si andasse a dire: " Sai? Tu sei figlio di un senatore; tuo padre possiede uno sterminato patrimonio, per te e per i tuoi! Io vengo a ricondurti da tuo padre ". Come non sobbalzerebbe di gioia?, sempre supposto che a fargli tali assicurazioni non sia un imbroglione. Viene a noi un apostolo di Cristo, quindi un uomo veridico, e ci dice: " Cos'è mai codesto vostro disperarvi? Perché affliggervi tanto e lasciarvi sconvolgere dall'angoscia? Perché seguire le vostre malnate passioni e lasciarvi schiacciare dai vostri miserabili piaceri? Avete un padre, avete una patria, avete un patrimonio! " Chi è questo padre? *O carissimi, noi siamo figli di Dio!* Ma, allora, perché non ci è dato vedere subito il nostro padre? Perché *non si è ancora palesato quel che saremo*. Figli di Dio già lo siamo, ma nella speranza, poiché *quel che saremo* [definitivamente] *non ci si è ancora palesato*. E cosa saremo? Dice: *Noi sappiamo che, quando si paleserà, noi saremo simili a lui, poiché lo vedremo quale egli è* -. Questo lo dice a proposito del Padre; e non lo avrà detto anche a proposito del Figlio, il nostro Signore Gesù Cristo? O forse che saremo beati vedendo il Padre ma non il Figlio? Ascolta Cristo in persona: *Chi ha veduto me, ha veduto anche il Padre* -. Quando infatti si fissa lo sguardo in Dio, essendo un Dio unico, si vede la Trinità: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Ascolta un'asserzione più recisa, secondo la quale è la visione del Figlio che ci renderà beati, non essendoci alcuna differenza tra la visione di lui e quella del Padre. È Gesù che nel Vangelo afferma: *Chi mi ama tiene a cuore i miei precetti; e io lo riamerò e mi manifesterò a lui* -. Parlava a della gente che gli stava dinanzi, eppure diceva: *Mi manifesterò a lui*.

Come mai? Non si trattava di colui che stava parlando? Certo; ma l'occhio carnale vedeva in lui solo la carne, mentre il cuore non vedeva la divinità. Tuttavia, vedendo l'occhio l'umanità di Cristo, il cuore per mezzo della fede ne veniva purificato e reso capace di vedere Dio. Fu detto infatti del Signore che *con la fede egli purifica i cuori degli uomini* -. E lo stesso nostro Signore affermava: *Beati i puri di cuore, poiché vedranno Dio* -. In conclusione egli ha promesso di mostrarsi a noi. E voi, o fratelli, pensate quale debba essere la sua bellezza. Le cose belle che voi vedete ed amate, le ha tutte create lui. Se dunque queste cose sono belle, quale non sarà la bellezza di lui? Se esse sono grandi, quanto non dovrà essere grande lui? Quindi dalle cose che amiamo quaggiù prendiamo lo spunto per desiderare sempre più ardentemente lui e, non curandoci del resto, amiamo lui solo. Così per via d'amore e mediante la fede rendiamo puro il nostro cuore, in modo che lo sguardo di Dio abbia a trovarlo senza macchia. La luce che ci si farà brillare dinanzi allo sguardo deve trovarci ben sani. Questo è ciò che ora compie in noi la fede e questo abbiamo chiesto al Signore. *Donaci la tua salute*. Donaci il tuo Cristo. Facci conoscere il tuo Cristo. Faccelo vedere. Non come lo videro i giudei che lo crocifissero, ma come lo vedono gli angeli che ne sono ricolmi di gaudio.

La nostra pace è solo in Dio.

10. [v 9.] *Voglio udire ciò che dentro di me proferisce il mio Dio*. Così si esprime il profeta. Dio gli parlava nell'intimo, mentre il mondo dal di fuori gli faceva udire il suo strepito. Ritraendosi pertanto dal frastuono del mondo, egli si riconcentrava in se stesso, e da se stesso si volgeva a colui che gli parlava dentro. Egli si turava, per così dire, l'orecchio contro il fracasso e l'agitazione della vita presente, diventando sordo alle voci dell'anima appesantita dal corpo corruttibile e a quelle del senso che, appiattito dalla dimora terrena, si perde in molte fantasticherie -. Diceva: *Voglio udire ciò che dentro mi proferisce il mio Dio*. E gli fu dato di ascoltarlo: ma che cosa? *Egli dirà parole di pace nei confronti del suo popolo*. La voce di Cristo dunque, come la voce di Dio, è pace ed invita alla pace. Dice: " Suvvia! Voi tutti che ancora non godete della pace, amate la pace! Cosa infatti potete attendervi da me, che sia più prezioso della pace? " Cos'è la pace? L'assenza di guerra. E che vuol dire " assenza di guerra "? Uno stato in cui non c'è contrasto, né resistenza, né opposizione. E allora vedete se noi ci troviamo in tale pace. Vedete se, dove ci troviamo noi, non ci sia da lottare contro il demonio. Vedete se i santi e le anime buone non abbiano tutte da sostenere la lotta col principe dei demoni. Ma se non lo vedono, come possono lottare con lui? Lottano contro le proprie passioni sregolate, attraverso le quali il demonio insinua il peccato; e sebbene non ne, risultino vinti, poiché non consentono alle sue suggestioni, tuttavia hanno da lottare. Non c'è dunque in essi la pace, se ancora sono nel combattimento. Ancora: supponete un uomo che non incontri tentazioni nella sua carne, tanto che si possa dire di lui che già si trova nella pace. Ammettiamo che non abbia a sperimentare tentazioni da parte di voglie illecite; certamente però egli ne subisce le suggestioni. Si sentirà incline a cose che disapprova o proverà del gusto per le cose da cui si astiene. Ma, anche escludendo ogni gusto per quello che è illecito, avrà però, quanto meno, da lottare ogni giorno contro gli stimoli della fame e della sete. Quale santo infatti non sperimenta tali necessità? Combattono dunque contro di noi la fame e la sete, e la stanchezza del corpo, e la voglia gradita di dormire, e la stanchezza. Vorremmo stare svegli e ci viene sonno. Vorremmo digiunare ed ecco la fame e la sete. Ci piacerebbe stare in piedi e ci sentiamo stanchi. Ci mettiamo a sedere e, se va per le lunghe, alla fine non ne possiamo più. Ci facciamo delle provviste allo scopo di sostentarci, e anche in esse riscontriamo che sono destinate a svanire. Eccoti uno che viene a dirti: Hai fame? Gli rispondi: sì, ho fame. Ti mette allora dinanzi il cibo che ti aveva preparato per rifocillarti. Pròvati a mangiare senza fine! Volevi ristorare le tue forze; seguita allora! A lungo andare, quanto ti era servito a ristoro alla fine ti causerà nausea e stanchezza. Eri stanco per il troppo stare seduto. Ti alzi, ti metti a camminare, e te ne viene un sollievo. Pròvati a continuare un bel pezzo in ciò che ti ha procurato sollievo. Passeggiando molto tempo, alla fine ti stanchi e senti voglia di metterti daccapo a sedere. Trovami dunque qualcosa che era destinato al tuo ristoro e che, se ti ci dilunghi, non abbia a causarti stanchezza. Che pace potrà dunque essere quella che hanno gli uomini quaggiù sulla terra, combattuti da tante molestie, cupidigie, miserie e fragilità? Non è vera pace; non è pace perfetta. Quale sarà la pace perfetta? *Bisogna che questo nostro corpo corruttibile si rivesta d'incorruttibilità e questo nostro corpo mortale si rivesta di immortalità*. Allora si avvererà il detto scritturale: *La morte è stata inghiottita nella vittoria. O morte, dov'è il tuo pungiglione? O morte, dov'è la tua forza di resistenza?* - Difatti, finché dura la mortalità, come può aversi pace completa? È dalla morte che ci viene la stanchezza, che riscontriamo in tutto ciò che è destinato a sostenerci: dalla morte, poiché portiamo con noi un corpo mortale, che anzi l'Apostolo osa chiamare già morto anche prima della separazione dell'anima. Dice: *A motivo del peccato il corpo è morto* -. Usa pure di tutto quello che può donarti vigore: morrai lo stesso. Insisti nel mangiare: l'ingordigia ti ucciderà. Prolunga i tuoi digiuni: morrai sfinito. Sta' seduto, tanto da non alzarti mai; finirai col morirne. Mettiti a passeggiare e non sederti mai: finirai col morirne. Veglia senza interruzione di sonno: ne morrai. Dormi senza interruzione: la morte ti verrà dal troppo dormire. Ma quando la morte sarà stata assorbita nella vittoria, tali miserie non ci saranno

più e la pace sarà assoluta ed eterna. Vivremo in quella città! Miei fratelli, quando mi metto a parlare di essa, non la finirei mai, specie quando vedo moltiplicarsi gli scandali. Chi non vorrà desiderare quella città, da cui gli amici mai si allontanano e nella quale non entrano nemici? Dove non c'è alcun tentatore, nessun rivoluzionario, nessuno che semini discordie fra il popolo di Dio, nessuno che tormenti la Chiesa perché asservito al diavolo. Difatti lo stesso capo dei perversi sarà cacciato nel fuoco eterno, e con lui tutti coloro che gli hanno dato retta e non si sono voluti staccare da lui. Ci sarà allora tra i figli di Dio una pace perfetta. Essi si ameranno scambievolmente tutti, riscontrandosi tutti ripieni di Dio, il quale sarà tutto in tutti -. Avremo una comune visione: Dio. Avremo un comune possedimento: Dio. Avremo una pace comune: Dio. Qualunque cosa ci conceda egli adesso, lassù, in luogo delle svariate cose che ora ci dona, avremo lui stesso. Sarà lui la nostra pace piena e perfetta: pace di cui egli parla al suo popolo e che voleva sentirsi risuonare all'orecchio colui che diceva: *Voglio udire ciò che pronunzierà dentro di me il Signore Dio. Egli parlerà di pace nei riguardi del suo popolo e dei suoi santi e di coloro che volgono a lui il loro cuore. Su dunque, o fratelli! Volete che sia per voi questa pace di cui parla il Signore? Rivolgete a lui il vostro cuore: non a me, non a questa o a quell'altra persona. Qualunque uomo pretenda che sia rivolto a lui il cuore dei propri simili, cadrà in terra insieme con loro. E cos'è meglio: cadere a terra assieme alla persona alla quale ti rivolgi, ovvero startene in piedi, in compagnia di colui insieme al quale ti sei rivolto a Dio? Il nostro gaudio, la nostra pace, il nostro riposo, la cessazione di ogni nostra miseria altri non è se non Dio. Beati coloro che a lui dirigono il cuore!*

La pace è frutto di giustizia.

12. [v 11.] *Misericordia e verità si sono corse incontro.* La verità [è] nella nostra terra! Ciò dice impersonandosi con i giudei. La misericordia invece [è] nella terra dei gentili. Dove infatti poteva essere la verità? Là dove c'era la parola di Dio. E la misericordia dove avrebbe dovuto risiedere? Tra coloro che, abbandonando il vero Dio, si erano volti al demonio. Difatti nemmeno costoro sono stati dimenticati da Dio; anzi, rivolto a loro, dice presso a poco così: "Va' a chiamare anche codesti fuggiaschi, tanto lontani da me. Chiamali! Che essi mi trovino in atto di cercarli, mentre loro non mi cercavano più". Pertanto *la misericordia e la verità si sono corse incontro; la giustizia e la pace si scambiarono baci.* Pratica la giustizia e avrai la pace; e in tal modo giustizia e pace si scambieranno baci. Che se al contrario non amerai la giustizia, non potrai conseguire la pace: poiché queste due, giustizia e pace, si amano tra loro e si danno dei baci; per cui solo chi pratica la giustizia consegue la pace che bacia la giustizia. Sono due amiche! Tu ne vorresti forse una, ma non pratici l'altra. Difatti non c'è nessuno che rifugga dal volere la pace, mentre al contrario non tutti sono disposti a praticare la giustizia. Chiedi agli uomini se vogliono o no la pace. Tutta l'umanità, senza eccezioni, ti risponderà a una voce che se l'augura, che vi aspira, che la vuole e l'ama. Ma allora ama anche la giustizia! Poiché giustizia e pace sono amiche fra loro e si scambiano baci. Se non sentirai amore per la sua amica, la pace non ti amerà né potrà venire a te. E infatti che c'è di eccezionale nell'amare la pace? Chiunque, per quanto si voglia perverso, aspira alla pace, essendo la pace una cosa sovranamente buona. Esegui però le opere di giustizia: tenendo presente che giustizia e pace si baciano, non sono in discordia. Perché vuoi tu porti in contrasto con la giustizia? Eccoti, ad esempio, la giustizia che ti dice di non rubare, ma tu non le dai retta; di non commettere adulterio, e fai il sordo; di non fare agli altri ciò che a te non piacerebbe subire; di non dire, nei riguardi del prossimo, le cose che non vorresti fossero dette sul tuo conto. Ti dice la pace: "Tu sei un nemico della mia amica. Come osi venire in cerca di me? Io sono amica della giustizia, né fo lega con chi trovo nemico della mia amica". Vuoi dunque conseguire la pace? Pratica la giustizia! Come t'esorta anche un altro salmo: *Tienti lontano dal male e opera il bene*, che è la stessa cosa di amare la giustizia. Una volta che sarai riuscito a tenerti lontano dal male e a praticare il bene, *va pure alla ricerca della pace e mettili sulle orme di lei* -. Non durerai gran fatica a ricercarla: lei stessa ti muoverà incontro, al fine di scambiare il suo bacio con la giustizia.

Cristo vittima dei nostri peccati.

13. [v 12.] *La verità è spuntata fuori dalla terra e la giustizia si è affacciata dal cielo.* La verità spuntata dalla terra è Cristo, nato da donna. *Dalla terra è spuntata fuori la verità: il Figlio di Dio ha tratto origine dalla carne.* Cos'è infatti la verità? Il Figlio di Dio. E la terra cos'è? La carne. Provatvi a domandare come sia nato il Cristo, e riscontrerai che *dalla terra è spuntata fuori la verità*. Tuttavia questa verità, che nasce dalla terra, esisteva già prima della terra; anzi, fu per opera di lei che vennero all'esistenza il cielo e la terra. Ma perché la giustizia ci guardasse dal cielo, vale a dire, perché gli uomini avessero a conseguire la giustificazione mediante la grazia divina, la verità accettò di nascere dalla Vergine Maria, e in tal modo poté offrire il sacrificio con il quale fu giustificato l'uomo: il sacrificio della passione, il sacrificio della croce. Come avrebbe potuto, infatti, offrire il sacrificio per i nostri peccati, se non avesse potuto morire? Ma come sarebbe potuto morire, se non avesse preso da noi ciò che gliene avrebbe dato la possibilità?

Voglio dire: se Cristo non avesse assunto da noi una carne mortale, non sarebbe potuto morire: dal momento che il Verbo di Dio è immortale, com'è immortale la divinità, immortale la potenza e la sapienza di Dio. Ma allora, se il Cristo non fosse morto, come avrebbe potuto offrire a Dio il sacrificio della nostra salvezza? E come sarebbe potuto morire, se non si fosse rivestito di carne umana? Ma come rivestirsi di carne senza che la verità traesse origine dalla terra? *La verità è spuntata fuori dalla terra; la giustizia si è affacciata dal cielo.*

Confessione e giustificazione.

14. A questo punto io vorrei proporvi un'altra interpretazione. *La verità è spuntata fuori dalla terra* significa che dall'uomo è venuta fuori la confessione. Ecco: tu eri un uomo gravato di peccati. O terra, tu avevi peccato e t'eri sentita rivolgere le parole: *Tu sei terra, e alla terra ritornerai* -. Oh! spunti allora dal tuo cuore la verità, e la giustizia ti guarderà dal cielo. Ma in che modo da te, peccatore ed iniquo, potrà germogliare la verità? Confessa i tuoi peccati, e la verità spunterà fuori da te. Se infatti, essendo peccatore, ti ritieni per giusto, come farà la verità a spuntare fuori da te? Se invece nella tua iniquità ti confessi iniquo, allora *dalla terra spunta fuori la verità*. Volgi un istante lo sguardo a quel pubblicano che prega là nel tempio a distanza dal fariseo. Egli non osa levare al cielo gli occhi, si batte il petto dicendo: *Signore, sii benigno con me che sono un peccatore*. Ecco la verità che *spunta fuori dalla terra*: la confessione dei peccati che viene effettuata da un uomo. E quale ne è la conseguenza? *Ve lo dico in verità; il pubblicano se ne ripartì giustificato; non altrettanto il fariseo. Poiché chiunque si innalza verrà abbassato e chi si umilia verrà posto in alto* -. È *spuntata fuori dalla terra la verità* nella confessione dei peccati; *dal cielo si è affacciata la giustizia*, a far ripartire giustificato il pubblicano e non altrettanto il fariseo. Difatti che la verità abbia attinenza con la confessione dei peccati è noto a voi tutti. Lo dice l'evangelista Giovanni: *Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e in noi non c'è verità*. Come viceversa possa succedere che la verità spunti fuori dalla terra e dal cielo le si affacci incontro la giustizia, sentilo ancora dal medesimo evangelista che prosegue: *Se confessiamo i nostri peccati, Dio è fedele e giusto, e ci condona le nostre colpe e ci rende puri da ogni peccato* -. Ecco pertanto come *la verità è spuntata fuori dalla terra* e come *la giustizia si è affacciata dal cielo*. Vuoi sapere qual è la *giustizia che si è affacciata dal cielo*? Quella di Dio. Il quale dice all'incirca così: " Siamo larghi di perdono con quest'uomo, che da se stesso non si è risparmiato. Usiamogli misericordia, poiché si riconosce peccatore. Egli si è rivolto contro se stesso e si è messo ad espiare il proprio peccato; io mi rivolgerò a lui per liberarlo ". *Dalla terra è spuntata fuori la verità; la giustizia si è affacciata dal cielo.*

La soavità della giustizia.

15. [v. 13.] *Il Signore infatti ci farà dono di sua dolcezza, e la nostra terra darà il suo frutto*. Rimane un versetto soltanto: vi chiedo di non annoiarvi per quanto starò per dirvi. Ponete anzi molta attenzione, o miei fratelli, a una cosa assai importante. State attenti, imprimetevela nella mente e portatevela con voi, e che il seme divino non abbia a restare infecondo nel vostro cuore. Aveva detto: *La verità è spuntata fuori dalla terra* (cioè dall'uomo è scaturita la confessione dei peccati) e *dal cielo si è affacciata la giustizia*. Cioè: a colui che riconosceva la propria colpa Dio ha fatto dono della giustificazione. L'empio ha da riconoscere che egli, da sé solo, non può diventare santo, ma può rendercelo solamente colui dinanzi al quale ha confessato i propri peccati. E questo avviene mediante la fede in colui che giustifica l'empio -. Di tuo quindi puoi avere i peccati, ma frutti di opere buone non puoi averne, se non te li dà colui al quale ti confessi. È per questo che, dopo aver detto: *La verità è spuntata fuori dalla terra e la giustizia si è affacciata dal cielo*, quasi immaginandosi l'obiezione: " Ma cosa intendevi dire con *La giustizia si è affacciata dal cielo*? ", soggiunse: *In verità, il Signore ci farà dono di sua dolcezza, e la nostra terra darà il suo frutto*. Facciamo dunque un esame di noi stessi e, se non troveremo in noi altro che peccato, concepiamo odio per il peccato e vivo desiderio per la giustizia. Dal momento che ci metteremo ad odiare il peccato, già questa avversione al peccato comincia a renderci simili a Dio: odiamo infatti le stesse cose che Dio odia. Se pertanto avrai iniziato a odiare il peccato e a confessarlo a Dio, quando brame di piaceri illeciti verranno a trascinarci con violenza ad atti nocivi, mettiti a gemere dinanzi a Dio. Confessando a lui i tuoi peccati, meriterai di ottenere da lui altre dolcezze: ti darà il gusto di compiere la giustizia; e così comincerà a procurarti gioia la giustizia, mentre prima era la malizia che ti diletta. Godrai della sobrietà, mentre prima godevi dell'ubriachezza. Tu che prima godevi a rubare, sottraendo al tuo simile quel che mancava a te, sentirai l'inclinazione a donare ciò che possiedi a chi ne è sprovvisto. Prima godevi nel predare, ora ti piace donare; prima godevi degli spettacoli, ora godi della preghiera; prima godevi di canzoni fatue e oscene, ora dei cantici in onore di Dio, e corri alla chiesa, mentre prima correvi al teatro. Da qual radice è potuta mai nascere una simile attrattiva, se non dal fatto che *il Signore farà dono della sua dolcezza e la nostra terra darà il suo frutto*? Riflettete un istante a quel che vi dico. Vi abbiamo annunziato la parola di Dio; abbiamo sparso della semente in

cuori ben disposti, trovando il petto di ciascuno di voi come solcato dall'aratro della confessione. Voi avete ricevuto la semente con devozione ed attenzione. Vogliate ripensare alla parola che avete udita, quasi per sminuzzare le zolle, di modo che non vengano gli uccelli a portarsi via il seme destinato a germogliare. Ma se non interverrà Dio a mandare la pioggia, che cosa varrà l'aver seminato? Ecco cosa significa: *Il Signore darà la sua dolcezza e la nostra terra darà il suo frutto*. Oh, sì, venga il Signore a visitare il vostro cuore: nelle ore di svago e fra le occupazioni, in casa, nel letto, durante la refezione e la conversazione o il passeggio, in ogni luogo ove a noi non è dato di venire. Venga la pioggia divina, e il seme che è stato sparso produca i suoi frutti! Là, dove noi non arriviamo e mentre noi ce ne stiamo riposando tranquilli o badiamo ad altre occupazioni, venga Iddio a far crescere le sementi che abbiamo sparse; di modo che, riscontrando in seguito i vostri costumi divenuti migliori, possiamo anche rallegrarci del frutto. Poiché, *il Signore darà la sua dolcezza e la nostra terra darà il suo frutto*.

Preparare la via al Signore mediante la confessione.

16. [v 14.] *Davanti a lui procederà la giustizia, ed egli porrà nella via i suoi passi*. La giustizia di cui qui si parla è quella che consiste nella confessione dei peccati e che è lo stesso di verità. Tu infatti devi essere giusto verso di te, al punto di saperti anche punire. Il primo atto di giustizia dell'uomo è questo: saperti punire quando ti riscontri cattivo, di modo che Dio possa renderti buono. E siccome una tale giustizia è la prima che l'uomo ottenga, essa si fa via al Signore affinché egli possa venire a te. Apri dunque una via al Signore mediante la confessione dei peccati. Proprio come si comportava Giovanni, il quale, allorché amministrava il battesimo d'acqua in segno di penitenza, volendo che andassero da lui quanti si pentivano delle loro colpe passate, diceva: *Preparate la via al Signore; rendete dritti i sentieri dinanzi a lui*. O uomo, provavi gusto nei tuoi peccati? Ti dispiaccia quel che sei stato, e così potrai diventare quel che non eri. *Preparate la via al Signore!* Preceda questa giustizia che è il confessare i tuoi peccati. Appresso verrà Dio e ti farà visita, *ponendo nella via i suoi passi*. Troverà infatti dove poggiare i piedi per venire da te; mentre prima, quando ancora non confessavi il tuo peccato, la via era sbarrata, e Dio non aveva modo di venire da te. Fa' dunque a Dio confessione di tua vita: così apri la via; e Cristo verrà a te, *e porrà nella via i suoi passi* per modellarti sulle sue impronte.

NOTA 36, S. AGOSTINO, sul salmo 142

1. Parlerò alla vostra Carità sul salmo che abbiamo cantato, dicendovi quel che il Signore vorrà suggerirmi. Ieri fu trattato un salmo assai breve; tuttavia, avendo tempo disponibile, anche di quei pochi versi approfittammo per parlare a lungo e di molte cose. Oggi il salmo è più esteso; quindi non potremmo dilungarci sui singoli versi, perché non succeda che il Signore ci tolga la possibilità di scorrelo tutto intero.

Cristo parlava per bocca dei profeti.

2. [v 1.] Ecco il titolo del salmo: *Per lo stesso David, quando il suo figlio lo perseguitava*. Dai libri dei Re sappiamo che si tratta di fatti realmente avvenuti. Assalonne pretese ergersi a nemico di suo padre e contro di lui intraprese una guerra che fu non solo civile ma addirittura domestica. David, pur nell'abbattimento, non si comportò iniquamente ma si umiliò piamente: ricevette dalle mani del Signore la severa lezione, ne accettò la medicina, non ripagò il male col male ma tenne il cuore preparato a compiere la volontà del Signore -. Per questo merita lodi il David della storia; ma noi dobbiamo qui riconoscere un altro David, che davvero fu robusto di mano (questo infatti significa la parola " David "), e costui è il nostro Signore Gesù Cristo. In effetti, quegli avvenimenti del passato erano simboli di quanto sarebbe più tardi avvenuto; né occorre che spendiamo molte parole per rammentarvi cose da voi spesso udite e ottimamente conservate nella memoria. Esaminando dunque il presente salmo, indaghiamo come il nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo in questa profezia preannunzi se stesso e come, attraverso i fatti di allora, predica quel ché sarebbe accaduto ai giorni nostri. Chi infatti parlava attraverso i profeti era lui e predicava se stesso, poiché egli è il Verbo di Dio e, se loro dicevano qualcosa riguardo a questo soggetto, lo dicevano in quanto pieni del Verbo di Dio. Pieni di Cristo, essi annunziavano Cristo e, mentre precedevano colui che più tardi sarebbe venuto, non li abbandonava colui stesso che essi precedevano. Cerchiamo ora di comprendere in che modo Cristo poté essere perseguitato da suo figlio. Aveva infatti dei figli se poteva dire: *I figli dello sposo non digiunano mentre lo sposo è con loro; quando poi lo sposo verrà loro sottratto, allora i figli dello sposo digiuneranno* -. Figli dello sposo son dunque gli Apostoli, e tra loro ci fu uno che lo perseguitò: Giuda, che era un diavolo. È ormai ovvio che in questo salmo Cristo ci narrerà la sua passione. Ascoltiamolo.

Il capo e il corpo di Cristo.

3. Mi permetto di richiamare ancora una volta la vostra attenzione, non per insegnarvi cose a voi sconosciute ma soltanto per ricordarvi quanto sapete. Il nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo è il capo del suo corpo, è il mediatore unico fra Dio e l'uomo -, lui, l'uomo Gesù, nato dalla Vergine e, per così dire, nella solitudine,

come abbiamo sentito dall'Apocalisse - . Se parla di solitudine è, a quanto mi sembra, da riferirsi al fatto che lui solo è nato così. Così lo generò la sua Madre, e sua missione sarebbe stata governare il popolo con scettro di ferro. Sua madre poi è la città di Dio del Vecchio Testamento, della quale in un salmo è detto: *Cose gloriose sono state dette di te, città di Dio* - . Questa città inizia con Abele, come la città del male inizia con Caino - . Molti secoli conta quindi questa città di Dio, cui tocca sopportare di continuo le vicissitudini della terra mentre lei spera le cose del cielo. Con altri nomi è chiamata Gerusalemme e Sion. Veramente, di un certo individuo nato nella città di Sion pur essendo lui stesso il fondatore della stessa Sion, parla un salmo che dice: *Madre Sion, dirà l'uomo. Quale uomo? E si è fatto uomo in essa e lui, l'Altissimo, l'ha fondata* - . In poche parole, egli stesso si è fatto uomo in Sion, anzi uomo umile; eppure, lui stesso in quanto Altissimo, fondò quella città nella quale poi si sarebbe fatto uomo. Ecco perché quella donna era coperta di sole -, cioè del sole stesso della giustizia che è ignorato dagli empi, i quali alla fine diranno: *Abbiamo dunque smarrito la via della verità, e la luce della giustizia non è brillata per noi e il sole non è sorto per noi* - . Esiste dunque un sole di giustizia che non si leva per gli empi, mentre questo sole [Dio] lo fa sorgere sui buoni e sui cattivi - . Quanto a quella donna, era rivestita di sole e portava in grembo un figlio maschio e stava sul punto di partorire. Lo stesso e identico personaggio era dunque colui che aveva fondato Sion e che nasceva in Sion, e quella donna era la città di Dio, protetta dalla luce di colui del quale corporalmente era la madre. Si comprende in tal modo anche perché la luna si trovasse sotto i suoi piedi: era perché lei, con la sua virtù, calcava la condizione mortale d'una carne che cresce e decresce. Riguardo poi al nostro Signore Gesù Cristo, egli è capo e corpo e, dopo essersi degnato di morire per noi, volle anche prestarci la voce per parlare. Ci rese sue membra e, quando parla, talora parla identificandosi con queste membra, mentre altre volte parla a nome proprio, parla da nostro capo. Egli infatti ha da dire delle cose in cui noi non c'entriamo, mentre noi senza di lui non potremmo dire assolutamente nulla. Dice l'Apostolo: *Affinché io completi nella mia carne quanto manca ai patimenti di Cristo* - . Dice: *Affinché io completi quanto manca ai patimenti*, non miei ma di Cristo, nella carne, non di Cristo ma mia. Dice: Cristo continua a subire patimenti, non certo nella sua carne con la quale è asceso al cielo, ma nella mia carne che ancora soffre sulla terra. Dice: Cristo subisce patimenti nella mia carne, poiché *non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me* - . In effetti, se non fosse vero che Cristo continua a soffrire nella persona delle sue membra, cioè dei suoi fedeli, non si spiegherebbe come mai Saulo potesse qui in terra perseguitare Cristo che ormai sedeva in cielo. Ma c'è di più. Trattando espressamente questo problema, [l'Apostolo] dice: *Difatti come il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, costituiscono un corpo solo, così è anche Cristo* - . Non dice: Così è Cristo e il [suo] corpo, ma: *Un sol corpo con molte membra; così è anche Cristo*. Cristo dunque è la totalità; e siccome Cristo è la totalità, per questo il Capo dal cielo poteva dire: *Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?* - Ritenete questa verità, fissatevela tenacemente nella memoria, come si conviene a figli cresciuti alla scuola della Chiesa e ben istruiti nella fede cattolica. Sappiate riconoscere Cristo, capo e corpo, e, sempre nei riguardi del medesimo Cristo, riconoscetelo Verbo unigenito di Dio, uguale al Padre. Così facendo, vi renderete conto dell'immensa grazia che vi eleva sino a Dio, se è vero che lo stesso individuo, che è uno col Padre, è voluto diventare uno anche con noi. In che senso è uno col Padre? *Io e il Padre siamo una cosa sola* - . E in che senso è uno con noi? Eccotelo! *Non dice [la Scrittura]: E nei discendenti, quasi fossero molti, ma [parla] come se si trattasse di uno solo: E nel tuo discendente, che è Cristo* - . Ma qualcuno potrebbe obiettare: Se discendente di Abramo è Cristo, forse che lo siamo anche noi? Tenete in mente intanto che la discendenza di Abramo è Cristo, per cui, se risulterà che anche noi siamo discendenza di Abramo, si dovrà concludere che anche noi siamo Cristo. *Come l'unico corpo ha molte membra, così anche Cristo* -, e ancora: *Quanti siete stati battezzati in Cristo siete stati rivestiti di Cristo* - . In realtà, discendenza di Abramo è Cristo, né si può contraddire alle parole dell'Apostolo che sono quanto mai esplicite: *E nella tua discendenza, che è Cristo*. Osservate che cosa [il medesimo Apostolo] dica a noi: *Se voi appartenete a Cristo, siete la discendenza di Abramo*. Per questo è grande quel sacramento: *I due saranno una sola carne* - . Lo afferma l'Apostolo: *Questo sacramento è grande; io lo dico nei riguardi di Cristo e della Chiesa* - . Cristo e la Chiesa, ecco i due in una sola carne. Riferisci " i due " alla distanza originata della maestà [divina]: sono due; sicuramente due. Non siamo infatti noi il Verbo, non siamo in principio Dio presso Dio, non siamo colui ad opera del quale furono create tutte le cose - . Si arriva però all'elemento " carne ": lì siamo Cristo e noi e lui. Non meravigliamoci quindi all'ascolto dei salmi: il salmista molte cose dice facendo parlare la persona del Capo, mentre altre ne dice dove chi parla sono le membra; comunque l'insieme di questa totalità parla come se costituisse un'unica persona. Né ti devi meravigliare che i due abbiano una sola voce, se è vero che costituiscono una sola carne.

I nemici interni ed esterni della Chiesa.

4. Giuda, figlio dello sposo, perseguitava lo sposo. Fu questo un caso isolato di allora ovvero è un precedente [storico] che in seguito si sarebbe ripetuto? In effetti, la Chiesa avrebbe dovuto sopportare in

epoche successive molti falsi fratelli, sicché è vero che e adesso e sempre sino alla fine del mondo ci saranno figli che perseguitano quello sposo. Dice infatti: *Se mi avesse offeso un nemico, avrei accettato [tali offese], e se colui che mi odiava contro di me avesse detto cose grandi, mi sarei certo nascosto lontano da lui* -. Chi è il nemico? chi è la persona che mi odia? È colui che dice: Ma chi vuoi che fosse Cristo? Cristo fu un uomo; per quanto volesse vivere, non lo poté e difatti, dicono, eccolo morire non volontariamente ma perché sopraffatto [dai nemici], crocifisso e ucciso. I nemici parlano così. E Cristo [ti] risponde: È un nemico palestinese, è uno che mi odia, è uno che apertamente mi ha dichiarato guerra. È facile sopportare o anche evitare un nemico di questo genere. Ma come dovrò comportarmi con Assalonne? come con Giuda? come con i falsi fratelli? Quale sarà la mia condotta verso quei figli che, pur essendo cattivi, son sempre figli e che non bestemmano Cristo, pensando al rovescio di noi, ma insieme con noi adorano Cristo e perseguitano Cristo nella nostra stessa persona? Di costoro si parla più avanti in quel medesimo salmo, [ove si dice]: Quanto all'altro, cioè colui che mi odiava, era facile sopportarlo o, quanto meno, nascondermi lontano da lui. Da un pagano infatti puoi nasconderti entrando magari in una chiesa. Se al contrario ciò che ti impaurisce lo trovi proprio nella chiesa, dove cercherai di nasconderti? Ascolta quello che al riguardo ti dice l'Apostolo, che geme per i pericoli causatigli dai falsi fratelli. Dice: *Fuori i combattimenti, dentro i timori*. Ebbene, *se colui che mi odiava contro di me avesse detto cose grandi, mi sarei nascosto, certo, lontano da lui; ma tu, altro me stesso* -. Lo chiama "altro me stesso", in quanto in Cristo formavano una cosa sola. Ha dunque la Chiesa sofferenze esterne e sofferenze interne per cui gemere. Gli uni e gli altri però, cioè tanto i nemici di fuori come quelli di dentro, li ritenga veramente suoi nemici, e si ricordi che quelli di fuori è più facile evitarli, mentre sopportare quelli di dentro è cosa notevolmente difficile.

La carità accompagni la scienza.

5. Dica dunque il nostro Signore, dica con noi Cristo, il Cristo totale: *Signore, esaudisci la mia preghiera; porgi l'orecchio alla mia supplica*. *Esaudisci* è lo stesso che *porgi l'orecchio*. La ripetizione indica conferma. *Nella tua verità esaudiscimi, nella tua giustizia*. Non intendete a vostro talento le parole: *Nella tua giustizia*. Con esse infatti si inculca la grazia, sicché nessuno pensi che la giustizia sia una sua conquista personale. In realtà si tratta della giustizia di Dio, e perché tu l'avessi, Dio te ne ha fatto dono. Quanto invece a coloro che si vantano della propria giustizia, cosa dice l'Apostolo? Eccotelo. *Io rendo loro testimonianza - dice - che hanno zelo per Iddio*. Parla dei giudei e dice *che hanno zelo per Iddio ma non secondo scienza* -. Che vuol dire: *Non secondo scienza*? Qual è la scienza che ci insegna come veramente utile? Forse quella che, essendo sola, altro non fa che gonfiare? Qual è allora? Forse quella che, per non essere accompagnata dalla carità, è incapace di edificare? No! non è questa, ma un'altra: quella che ha per compagna la carità e per maestra l'umiltà -. Osserva se non sia proprio questa. Dice: *Hanno zelo per Iddio ma non secondo scienza*. Ci spieghi a quale scienza si riferisca. *Ignorando la giustizia di Dio e volendo stabilire la propria, non sono soggetti alla giustizia di Dio* -. Ma chi sono quei tali che vogliono stabilire la propria giustizia? Coloro che, quando compiono il bene, lo attribuiscono a sé, quando invece compiono il male lo attribuiscono a Dio. Gente completamente perversa, che allora soltanto potrà raddrizzarsi quando cambierà fondamentalmente indirizzo. Sei un perverso quando attribuischi a Dio ciò che è male e a te ciò che è bene. Se vuoi essere retto, attribuischi a te il male che compi e a Dio il bene. Eri infatti un empio, né ti sarebbe dato di vivere nella giustizia se non fossi stato reso giusto da colui che giustifica l'empio -. Per questo dice: *Nella tua verità esaudiscimi, nella tua giustizia*, non nella mia, affinché venga trovato in lui privo di ogni mia giustizia, proveniente dalla legge, ma con quella giustizia che è dalla fede -. Ecco cosa significa: *Nella tua giustizia esaudiscimi*. Guardando infatti a me stesso, di mio non trovo altro all'infuori del peccato.

Confrontati con la norma suprema, siamo deformati.

6. [v 2.] *E non entrare in giudizio col tuo servo*. Chi son coloro che vogliono entrare con lui in giudizio se non quei tali che, ignorando la giustizia di Dio, vogliono affermare la propria? *Come mai accadde che noi digiunammo e tu non l'hai visto; privammo [del necessario] la nostra persona e tu non te ne sei accorto?* - È come se dicessero: Noi abbiamo adempiuto i tuoi comandi; perché non ci accordi la ricompensa promessa? Dio ti risponde: Quel che t'ho promesso lo riceverai; io te lo darò come sono stato io a darti la possibilità di compiere quelle opere per cui ora ricevi la ricompensa. A questi superbi si rivolge il profeta quando dice: *Cosa vi passa per la testa? contendere con me in giudizio? Tutti mi avete abbandonato, dice il Signore* -. Come presumete d'intentare a me un processo, elencandomi le vostre giustizie? Elencatele pure queste vostre giustizie; io conosco i vostri misfatti. Come farò ad approvare la vostra giustizia, se ho da condannare in voi la superbia? Molto opportunamente parla invece questo umile fra le membra di Cristo, che dal Capo ha imparato ad essere mite ed umile di cuore -. Dice: *Non entrare in giudizio con il tuo servo*. Non creiamo contrasti! Non è affatto mia intenzione intentare una causa con te per difendere la mia giustizia e venir convinto da te circa la mia colpevolezza. *Non entrare in giudizio con il tuo servo*. Perché questo? perché

teme? *In realtà nessun vivente sarà giustificato dinanzi a te. Nessun vivente*, naturalmente fra quanti vivono quaggiù nella carne, fra quanti vivono incamminati verso la morte: nessun uomo che vive generato da uomini, nessun superstite di Adamo, nato da Adamo. Chi conduce la vita in quest'ordine di cose potrà, forse, essere giustificato, ma agli occhi suoi, non agli occhi tuoi. Che vuol dire: " Giustificato ai suoi occhi "? Che può piacere a se stesso, sebbene dispiaccia a te. *Agli occhi tuoi*, comunque, *nessun vivente può essere giustificato*. Non entrare dunque, o Signore mio Dio, in giudizio con me. Per quanto infatti io mi senta giusto, se tu dal tuo profondo tiri fuori la norma per misurarmi e mi ci confronti, senz'altro risulterò deforme. *Non entrare in giudizio con il tuo servo. Bene con il tuo servo!* Non è cosa che a te convenga intentare una lite con un tuo servo, e nemmeno con un tuo amico. Sta scritto infatti: *Dico a voi, miei amici* -, e questo non lo diresti se da servi tu stesso non ci avessi fatti amici. Sebbene tu mi chiami amico io mi professo tuo servo: ho bisogno di compassione, torno dopo essermi dato alla fuga, cerco la pace; non son degno d'essere chiamato tuo figlio. *Non entrare in giudizio con il tuo servo, poiché dinanzi a te non sarà giustificato alcun vivente. Prima della morte non lodare alcun uomo* -. Assolutamente, *nessun vivente*. Ma che dire di quei nobili arieti, gli Apostoli, dei cui figli è detto: *Recate al Signore i figli degli arieti* -? Uno di loro è Paolo, e proprio Paolo ci attesta che non ha raggiunto la perfezione. Dice: *Non che già abbia conseguito* [la meta] *o sia già perfetto* -. Perché poi, o fratelli, abbiate a convincervi subito [della cosa], [ricordate che] furono proprio gli Apostoli ad imparare [per primi] quella preghiera che noi ripetiamo; a loro venne data dal celeste Magistrato la norma di ciò che [tutti] dobbiamo chiedere. Disse [loro]: *Pregherete così* -; e dopo alcune premesse fu esposto quel che avrebbero dovuto ripetere i nostri arieti, i condottieri delle pecore, le membra più qualificate di quel Pastore che vuol radunare tutto intero il gregge. Ebbene, anche a loro fu insegnato di pregare dicendo: *Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori* -. Non avrebbero dovuto dire: Ti ringraziamo perché ci hai rimesso i nostri debiti a quel modo che noi li rimettiamo ai nostri debitori, ma: *Rimetti come noi rimettiamo*. E quando pronunziavano le parole di questa preghiera erano certamente cristiani, anzi già apostoli, poiché in realtà questa preghiera del Signore è propriamente riservata ai fedeli. Se i debiti di cui lì si parla fossero solamente quelli che vengono rimessi mediante il battesimo, le parole: *Rimetti a noi i nostri debiti* starebbero meglio sulla bocca dei catecumeni. Siano invece gli Apostoli a pronunziare queste parole e a dire: *Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori*. E se si porrà loro la domanda: Ma perché pregate così? quali sono i vostri debiti?, ci rispondano: *Difatti nessun vivente sarà giustificato dinanzi a te*.

Resistiamo ai nemici spirituali.

7. [v 3.] *Poiché il nemico ha perseguitato la mia anima ha umiliato in terra la mia vita*. Osserva come ora si riferisce a noi, osserva il nostro Capo [dire] per noi: *Poiché il nemico ha perseguitato la mia anima*. Certo, il diavolo perseguitò l'anima di Cristo e lo stesso fece Giuda: perseguitò l'anima del Maestro; ma anche ai nostri giorni non ha smesso il diavolo di perseguitare il corpo di Cristo, come pure altri Giuda son successi a Giuda [iscariota]. Non mancano quindi motivi per cui anche il corpo [di Cristo] dica: *Poiché il nemico ha perseguitato la mia anima, ha umiliato in terra la mia vita*. Dice: *Ha umiliato in terra la mia vita*, mentre in un altro passo aveva detto: *Hanno curvato la mia anima* -. Cosa si propone infatti ogni nostro persecutore se non che, dimenticando la speranza di quel che ci attende in cielo, nutriamo sentimenti terreni e, cedendo al persecutore, attacchiamo il nostro cuore alle cose di quaggiù? Ovviamente, questi nemici, per quanto è in loro potere, fanno tentativi in questo senso; ma noi non dobbiamo cadere nel tranello. Valgono infatti per noi le parole: *Se siete risorti con Cristo, gustate le cose di lassù dov'è Cristo, assiso alla destra di Dio; cercate le cose di lassù, non quelle della terra. Siete infatti morti* -. In effetti, nessun vivente sarà giustificato dinanzi a Dio. Se quindi i nostri nemici o con persecuzione aperta o con insidie occulte fan di tutto per sospingere verso la terra la nostra vita, noi vigileremo contro di loro, per poter ripetere: *La nostra dimora è nel cielo* -. Il nemico - dice - *ha umiliato la mia vita sulla terra*.

Cristo muore per fare la volontà del Padre.

8. *Mi hanno confinato in luoghi tenebrosi come i morti del secolo*. Più speditamente ascolterete questo verso se vi rifarete al Capo; nel Capo ne comprenderete più speditamente il senso. Egli infatti morì per noi ma non fu uno dei morti di questo secolo. Chi sono i morti di questo secolo? e per qual motivo lui non fu uno di questi morti? Morti di questo secolo son coloro che si sono meritati la morte, nella quale ricevono il compenso della loro iniquità; son coloro che han contratto la morte per l'appartenenza a una stirpe peccatrice. Ne risuona quella voce che asserisce: *Io sono stato concepito nelle iniquità e nei peccati mi ha nutrito nel suo grembo mia madre* -. Lui viceversa venne prendendo la carne da una vergine; quindi della carne non contrasse la colpevolezza, avendo preso una carne monda e capace di render mondi gli altri. C'era, sì, chi lo riteneva un peccatore e di conseguenza lo annoverava fra i morti di questo secolo, ma lui in un altro salmo poteva dire: *Allora ho soddisfatto* [il debito] *per cose che non avevo rubate* -, e nel Vangelo: *Ecco viene il principe di* [questo] *mondo* -, cioè il dominatore [del regno] della morte, l'ispiratore di ogni

opera cattiva, l'esecutore della pena [meritata peccando]. *Viene dunque costui - diceva - ma in me non troverà nulla* -. Cosa vuol dire: *In me non troverà nulla*? Nessuna colpa, nessun motivo per cui io debba morire. *Ma affinché tutti sappiano* - diceva ancora - *che io faccio la volontà del Padre mio, levatevi, andiamocene da qui* -. E voleva dire: Se muoio, è per fare la volontà del Padre mio; non che io sia reo di morte. Non ho fatto nulla per cui debba morire, ma faccio in modo di morire, affinché per la morte dell'innocente siano liberati coloro che meritavano di morire. *Mi hanno confinato in luoghi tenebrosi*, press'a poco nel mondo sotterraneo, nel sepolcro o anche nella stessa passione. [Collocarono] *come i morti di questo secolo* colui che dice: *Son diventato come un uomo privo di aiuto, libero tra i morti* -. Che significa: *Libero?* e perché: *Libero?* Perché servo del peccato è colui che commette il peccato -. Ora lui non ci avrebbe sciolti dai legami del peccato se lui stesso non ne fosse stato libero. Essendo libero, uccise la morte, legò il vincolo [della morte], prese prigioniero il popolo degli imprigionati. Questo, quando lo collocarono in luoghi tenebrosi quasi che si fosse trattato dei morti di [questo] secolo.

9. [v 4.] Dice: *E il mio spirito in me ha sofferto ansietà*. Ricordate: *La mia anima è triste fino alla morte* -. Notate come unica sia la voce; ma forse che non appare evidente il passaggio dal capo alle membra e dalle membra al capo? Dice: *Il mio spirito ha in me sofferto ansietà*. Vi riconosciamo quel *La mia anima è triste fino alla morte* -. Ma anche in quell'occasione eravamo presenti noi. Egli aveva assunto in se stesso la forma del nostro corpo miserabile e l'aveva modellata sull'immagine del suo corpo glorioso. Così il nostro uomo vecchio fu confitto alla croce insieme con lui -. *In me il mio cuore è conturbato*. Dice: *In me*, non negli altri. Gli altri infatti mi abbandonarono, e perfino i miei fedelissimi se la svignarono. Vedendomi morire, mi credero qualcosa di diverso [da ciò che realmente ero] e furono superati dal ladrone, in quanto lui credette, gli altri non ressero [alla prova] -.

Dio ci ha dato l'esistenza e ci dona la giustizia.

10. [v 5.] Adesso si passa alle membra. *Mi son ricordato dei giorni antichi*. Forse che a ricordarsi di questi giorni antichi è stato colui che creò tutti i giorni? Ma a parlare qui è il corpo: parla ogni uomo giustificato dalla grazia del Signore e a lui unito intimamente mediante la carità e l'umiltà devota. Parla e dice: *Mi son ricordato dei giorni antichi*; ho meditato su tutte le tue opere. Tu infatti hai creato buone tutte le cose e nulla avrebbe l'esistenza se non l'avesse ricevuta da te. Contemplo lo spettacolo del mondo da te creato: guardando l'opera ne ricerco l'artefice; guardando le varie creature dell'universo ne ricerco il creatore. Perché questo? Che senso ha tutto questo, se non far capire all'uomo che, quanto ha in sé di buono, è stato creato da lui? Si evita così l'inconveniente di misconoscere la giustizia di Dio e di voler affermare la propria, col risultato di non essere soggetti alla giustizia di Dio -, e ci si adegua alla parola detta antecedentemente: *Nella tua verità e nella tua giustizia* -. Quindi, in tutte le opere di Dio e nella contemplazione di tali opere inserisce il richiamo alla grazia di Dio, inculca la grazia, si gloria per aver trovato la grazia: quella grazia per la quale siamo stati salvati gratuitamente, poiché è incontestabile che siamo stati salvati gratuitamente. Cosa ti glori dunque della tua giustizia? cosa ti gonfi misconoscendo la giustizia di Dio? Hai forse sborsato qualcosa per ottenere la salvezza? E per essere uomo, forse che hai sborsato qualcosa? Volgi dunque lo sguardo all'artefice della tua vita, all'autore della tua natura, della tua giustizia e della tua salvezza. *Medita gli interventi delle sue mani*, e ti renderai conto che anche la tua giustizia è opera delle sue mani. Ascolta al riguardo l'insegnamento dell'Apostolo. Dice: *Non [è] dalle opere, affinché nessuno se ne glori* -. Non abbiamo dunque opere buone? Certo che le abbiamo, ma nota cosa aggiunge. Dice: *Di lui infatti siamo creazione* -. Sì, di lui siamo creazione. Ora, menzionando questa creazione, voleva forse riferirsi alla nostra natura per la quale siamo uomini? No di sicuro; parlava delle opere. Infatti diceva: *Non [è] dalle opere, affinché nessuno se ne glori*. Ma non lavoriamo di fantasia! lasciamolo proseguire: *Di lui infatti siamo creazione, [in quanto] creati in Cristo Gesù per le opere buone* -. Non credere dunque che tu possa compiere qualche opera se non per quel tanto che sei cattivo. Separati quindi da ciò che tu compi e volgiti all'opera di colui che ti ha creato. Lui ti ha dato la forma; sia pertanto lui a restaurare questa forma che un giorno ti aveva data e che tu avevi guastata. Fu infatti opera di Dio l'aver tu avuto l'esistenza; ugualmente è opera sua che tu sia buono, se davvero sei buono. Dice: *Con timore e tremore operate la vostra salvezza* -. Se siamo noi ad operare la nostra salvezza, perché operarla con timore e tremore, essendo in nostro potere quel che dobbiamo operare? Ascolta perché occorrono timore e tremore. *È Dio infatti colui che opera in voi e il volere e l'operare secondo la buona volontà* -. Per questo ci comporteremo con timore e tremore, perché al nostro artefice piaccia agire in noi, scesi in fondo alla valle. Egli infatti, che giudica le genti e restaura le macerie, in tal modo opererà in noi divenuti come mura abbattute. *Ho meditato sugli interventi delle tue mani*. In conclusione, ho veduto e mirato bene le tue opere, e mi son persuaso che nessun bene può essere in noi se non lo compi tu, nostro creatore.

11. [v 6.] Per tuo dono vidi che ogni elargizione di massimo pregio e ogni dono perfetto viene dall'alto, scende dal Padre di ogni luce presso il quale non c'è mutamento né oscuramento, sia pur temporaneo -. E

allora cosa feci? Vedendo tutto questo, volsi le spalle alle opere cattive da me compiute e in me esistenti e *protèsi le mie mani a te*. Dice: *Protèsi a te le mie mani; l'anima mia [era] dinanzi a te come terra senz'acqua*. Par che dica: Irrorami affinché produca buon frutto. Chi infatti dà la dolcezza per cui la nostra terra produce il suo frutto è il Signore -. *Protesi le mie mani a te; l'anima mia [era] dinanzi a te*, non dinanzi a me, *come terra senz'acqua*. Posso aver sete di te, non posso irrigare me stesso. *La mia anima [era] dinanzi a te come terra senz'acqua*, perché l'anima mia aveva sete del Dio vivente -. Quando andrò [da lui] se non quando lui verrà a me? La mia anima ha sete del Dio vivente, perché *la mia anima [è] dinanzi a te come terra senz'acqua*. Il mare è immenso e dilaga con le sue onde; è sterminato e solleva flutti, ma è amaro. L'acqua fu separata e apparve nella sua aridità l'anima mia -. Irroralo poiché è *dinanzi a te come terra senz'acqua*.

Necessità dello Spirito Santo per la crescita spirituale.

12. [v 7.] *Prontamente esaudiscimi, Signore*. Se sono così assetato, che motivo c'è di farmi aspettare? Forse perché la mia sete divenga più ardente? Tu rimandavi ad altro tempo la pioggia affinché io la accogliessi e me ne inzuppassi, e non rigettassi l'acqua con cui venivi a bagnarmi. Se questo era il motivo del tuo differire, dammela pure perché ora *la mia anima [è] dinanzi a te come terra senz'acqua*. *Esaudiscimi prontamente, Signore; il mio spirito è venuto meno*. Mi riempi il tuo spirito perché *il mio spirito è venuto meno*. Essendo *venuto meno il mio spirito*, per questo esaudiscimi prontamente. Sono ormai diventato povero di spirito; rendimi beato nel regno dei Cieli -. Finché infatti in qualcuno vive il suo proprio spirito, è superbo e con questo suo spirito si solleva contro Dio. Che a lui succeda quel beneficio altrove descritto: *Toglierai il loro spirito e verranno meno e torneranno alla loro polvere* -, affinché confessando dicano: *Ricordati che siamo polvere* -. Se diranno: *Ricordati che siamo polvere*, dovranno anche dire: *L'anima mia [è] dinanzi a te come terra senz'acqua*. C'è infatti una terra così priva di acqua come la polvere? Ma tu, *esaudiscimi prontamente, Signore* irrorami, consolidami, affinché non sia polvere che il vento sospinge qua e là sulla terra -. *Prontamente esaudiscimi, Signore; è venuto meno il mio spirito*. Non si prolunghi la mia miseria! Tu hai a me sottratto il mio spirito affinché, venuto meno e cambiato in polvere, ti dicessi: *L'anima mia [è] dinanzi a te come terra senz'acqua*. Fa' dunque anche quel che il medesimo salmo soggiunge: *Manderai il tuo spirito e saranno creati e rinnoverai la faccia della terra* -. Se pertanto s'è effettuata in Cristo la nuova creatura, è segno che le cose vecchie son passate -. Son passate insieme con il loro spirito; nel tuo spirito tutto si è rinnovato.

Che il Signore non distolga da noi il suo volto.

13. *Non rivolgere da me la tua faccia*. La volgesti lontano da me quando ero superbo, poiché ci fu un tempo in cui abbondavo [di cose mie] e nella mia abbondanza ero pieno di orgoglio. Un tempo infatti *io nella mia abbondanza dissi: Non sarò smosso in eterno* -. *Dissi* che non sarei *smosso quando mi trovo nella mia abbondanza*, ma dissi questo perché non conoscevo la tua giustizia e pretendevo d'affermare una mia giustizia -. tu invece, *Signore, per tua volontà hai conferito vigore alla mia dignità* -. *Nella mia abbondanza dissi: Non sarò smosso*; invece ogni cosa di cui abbondavo mi proveniva da te. E per dimostrarmi che derivava proprio da te, *hai distolto la tua faccia da me e io ne sono stato sconvolto*. Avendo tu allontanato la tua faccia [da me], io caddi nel turbamento, il mio spirito assaporò l'angoscia e il mio cuore si turbò. Questo, quando tu allontanasti da me il tuo volto e io divenni dinanzi a te come terra senz'acqua. *Non volger quindi, il tuo volto [lontano da me]*. Me ne privasti quando fui superbo, ora che son umile restituiscimelo. *Non volger quindi il tuo volto [lontano da me]*, poiché se lo volgi lontano, *sarò simile a coloro che scendono nella fossa*. Che significa: *A coloro che scendono nella fossa? Il peccatore, giunto al più profondo dei mali, diviene sprezzante* -. Scendono nella fossa coloro che non riescono a confessare, mentre il rovescio è descritto nelle parole: *Non chiuda sopra di me il pozzo la sua bocca* -. La Scrittura dà il nome di fossa a quell'abisso nel quale giunto il peccatore diviene sprezzante. Che vuol dire: *Diviene sprezzante?* Non crede più ormai nemmeno alla Provvidenza, o, se crede che ce ne sia, non ritiene di interessarla. Si propone di peccare sfrenatamente e di correre a briglie sciolte, senza speranza di perdono, nella via dell'iniquità. Non dice: Tornerò a Dio, affinché Dio torni in me, né fa caso alle parole: *Convertitevi a me e io tornerò a voi* -, perché, giunto nel profondo del male, è divenuto sprezzante. Dice infatti [la Scrittura]: *Da chi è morto, come da chi non esiste, esula la confessione* -. Pertanto, *non rivolgere da me la tua faccia, perché io non sia simile a chi scende nella fossa*.

14. [v 8.] *Fa' che senta fin dal mattino la tua misericordia, perché in te ho sperato*. Ecco, sono nella notte; ma spero in te finché non sia passata l'iniquità della notte -. *Abbiamo infatti* - come dice Pietro - *ancora più sicuro il messaggio profetico al quale fate bene a volgere lo sguardo come a lucerna che risplenda in luogo caliginoso, finché non splenda il giorno e la stella del mattino non sorga nei vostri cuori* -. Chiama quindi *mattino* il periodo che succederà alla fine del mondo, quando ci sarà dato vedere ciò che nel tempo abbiamo creduto. Per questo dice: *Al mattino esaudirai la mia voce; al mattino starò accanto a te e contemplerò* -.

Fa' che senta fin dal mattino la tua misericordia, perché in te ho sperato. Se infatti speriamo cose che non vediamo, le aspettiamo con pazienza -. La notte esige pazienza, il giorno arrecherà letizia. *Fa' che senta fin dal mattino la tua misericordia, perché in te ho sperato.*

Prepararsi alla venuta del Signore.

15. Ma cosa [faremo] quaggiù finché non giunga quel mattino? Non basta infatti tener desta la speranza in quel mattino; occorre anche fare qualcosa. Perché questa necessità di fare qualcosa? Lo si dice in un altro salmo: *Nel giorno della mia tribolazione ho cercato Dio* -. Cercai Dio quand'era, diciamo così, per me notte. E come lo cercasti? *Con le mie mani di notte dinanzi a lui, e non sono stato deluso.* Occorre, durante questa notte, cercare Dio *con le mani*. Che significa: *Con le mani?* Con le opere buone. *Dinanzi a lui.* Cioè: *Quando fai l'elemosina, non suonare la tromba, e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne ricompenserà* -. Occorre, in una parola, sperare il mattino e con questa speranza sopportare la notte, perseverando nella pazienza finché non splenda il giorno. E nel frattempo cosa si dovrà compiere? Riuscirai forse con le tue forze a realizzare alcunché e in virtù di queste opere meriterai di giungere al mattino? *O Signore, fammi conoscere la via che debbo imboccare.* Per questo ha acceso la fiaccola profetica; per questo ha inviato lo stesso nostro Signore, racchiuso - diciamo così - nel vaso d'argilla della carne, tanto che poteva dire: *S'è seccato come un coccio il mio vigore* -. Cammina alla luce della profezia, cammina seguendo la lucerna delle realtà future che ti sono state preannunziate, cammina al seguito delle parole di Dio. Non vedi ancora il Verbo che era in principio, Dio presso Dio -; cammina seguendo la natura del servo e giungerai alla natura del padrone. *O Signore, fammi conoscere la via che debbo imboccare, poiché a te ho elevato la mia anima. L'ho elevata a te, non contro di te.* Presso di te c'è la fonte della vita -, e *io ho elevato a te la mia anima*, come chi avvicina la brocca alla fonte. Riempimi dunque, *poiché a te ho elevato la mia anima.*

I nemici spirituali. La sorte di Giuda.

16. [v 9.] *Liberami dai miei nemici, Signore, poiché presso di te mi sono rifugiato.* Un giorno fuggii da te, ma ora *mi sono rifugiato presso di te.* In effetti, Adamo fuggì dalla presenza di Dio e si nascose fra gli alberi del paradiso -. Parlando di lui si dice nel libro di Giobbe: *Come il servo che fugge dal suo padrone e segue le ombre* -. Fuggì dalla presenza del suo Signore e finì nell'ombra: fu infatti ombra ciò che raggiunge fuggendo fra gli alberi del paradiso. Guai a lui se fosse rimasto nell'ombra! Sarebbero state per lui le parole: *Ogni cosa è passata come ombra* -. *Liberami dai miei nemici.* Non mi riferisco qui a nemici uomini; *la nostra lotta non è contro la carne e il sangue* -. Ma allora contro chi? *Contro i principi e le potenze che reggono il mondo* -. Quale mondo? Non il cielo e la terra, poiché non è di loro dominio ciò che essi non hanno creato. *Reggono il mondo*, ma quale mondo? Il mondo *di queste tenebre* -. Quali tenebre? Certamente i malvagi. *Un tempo infatti eravate tenebre, ma ora siete luce nel Signore* -. *Reggitori del mondo, di queste tenebre*, coloro che dominano sugli iniqui. È contro costoro che dovete lottare. Grande battaglia vi si para dinanzi: vincere un nemico invisibile. *Contro i reggitori di questo mondo, di queste tenebre* -. Cioè il diavolo e i suoi angeli. Non quindi coloro che esercitano il potere in quel mondo di cui è detto: *E il mondo fu fatto ad opera di lui* -, ma in quell'altro mondo di cui si dice: *E il mondo non lo riconobbe.* *Liberami dai miei nemici, Signore, poiché presso di te mi sono rifugiato.* *Dai miei nemici:* non da Giuda, ma da colui che invase il cuore di Giuda. Giuda lo vedo e lo sopporto, l'altro non lo vedo ma lo sconfiggo. Ecco Giuda: prese il boccone e satana entrò in lui -, affinché il nostro David fosse perseguitato dal suo stesso figlio. Quanti Giuda son posseduti da satana, e ricevono indegnamente il boccone di pane a loro condanna! Chi infatti mangia e beve indegnamente [a quella mensa] si mangia e beve la propria condanna -. Non che sia cosa cattiva quel che vien dato ma, dandosi a chi è cattivo una cosa buona, gli vien data a condanna. Non può essere un bene ricevere male ciò che è buono. Pertanto, *liberami dai miei nemici poiché presso di te mi sono rifugiato.* Dove infatti mi sarei dovuto rifugiare? *Dove andrò lontano dal tuo spirito? Se salirò in cielo, lì tu ci sei; se scenderò nell'inferno, sei presente.* Cos'altro rimane? *Se prenderò le mie penne come colomba e volerò fin nelle estremità del mare* - per abitare cioè mediante la speranza nella fine del mondo -, *anche lì è la tua mano che mi ci accompagna e la tua destra che mi ci conduce* -. *Liberami dai miei nemici poiché presso di te mi sono rifugiato, Signore.*

Efficacia e necessità della grazia.

17. [v 10.] *Insegnami a fare la tua volontà, poiché tu sei il mio Dio.* O confessione, o ammonimento [salutare]! Dice: *Poiché tu sei il mio Dio.* Correrò da un altro perché, mi riformi se è stato un altro a formarmi. Ma tu sei il mio tutto, *poiché tu sei il mio Dio.* Cercherò un padre per ottenere l'eredità? *Tu sei il mio Dio:* non solo quindi colui che mi dona l'eredità ma colui che costituisce l'eredità stessa. *Il Signore è la porzione della mia eredità* -. Cercherò un padrone per il riscatto? *Tu sei il mio Dio.* Cercherò un patrono per la liberazione? *Tu sei il mio Dio.* E finalmente, voglio essere una nuova creatura dopo essere

stato già una prima volta creato? *Tu sei il mio Dio*: tu il mio creatore, che col tuo Verbo mi creasti e con lo stesso Verbo mi hai ricreato. Mi creasti col tuo Verbo esistente presso di te, mi hai ricreato con lo stesso Verbo fattosi carne per amore nostro. Orbene, *insegnami a fare la tua volontà, poiché tu sei il mio Dio*. Se tu non mi farai da maestro, io seguirò la mia volontà e il mio Dio si allontanerà da me. *Insegnami a fare la tua volontà poiché tu sei il mio Dio. Insegnami*. Non è infatti possibile che tu sia il mio Dio e io sia il mio maestro. Notate come venga sottolineata la necessità della grazia! Tenetelo a mente, imprimetevolo nella memoria e che nessuno ve lo cacci dal cuore, se non volete avere, verso Dio, uno zelo non guidato da scienza, se non volete essere di quelli che, misconoscendo la giustizia di Dio e volendo affermare la propria, non sottostanno alla giustizia di Dio -. Vi son certo note queste parole dell'Apóstolo. Quindi dite pure col salmo: *Insegnami a fare la tua volontà, poiché tu sei il mio Dio*.

Meriti dell'uomo e gratuità della grazia.

18. [vv 10-12.] *Il tuo Spirito buono*, non il mio spirito cattivo, *il tuo Spirito buono mi condurrà nella terra piana*. Il mio spirito cattivo mi condusse infatti nella terra della perversione, e cosa ci guadagnai? Se non ci fosse stato il tuo aiuto, quali opere buone da me compiute avrei potuto mettere in conto per ottenere, ed esserne degno, che il tuo Spirito buono mi conducesse nella terra della rettitudine? Quali mie opere e quali miei meriti? *Per amore del tuo nome, Signore, mai darai la vita*. Osservate con tutto il vigore che potete come venga inculcata la grazia per la quale gratuitamente avete conseguito la salvezza. *Per amore del tuo nome, Signore, mi darai la vita. Non a noi, Signore, non a noi ma al tuo nome dà gloria* -. *Per amore del tuo nome, Signore, mi darai la vita. Nella tua giustizia*, non nella mia. Non perché io abbia meritato qualcosa ma perché tu hai avuto compassione di me. Se infatti io avessi voluto far mostra dei miei meriti, da te non avrei meritato altro che il supremo castigo. Tu però strappasti via i miei meriti e li sostituisti con i tuoi doni. *Per amore del tuo nome, Signore, mi darai la vita. Nella tua giustizia libererai la mia anima dalla tribolazione e nella tua misericordia condurrà al supplizio i miei nemici. E disperderai tutti coloro che tormentano la mia anima, poiché io sono tuo servo*.

NOTA 37, S. AGOSTINO, La città di Dio, Libro quattordicesimo

Etica umana dopo il peccato e le due città Il mondo delle inclinazioni [1-9] Nella storia si profilano le due città.

1. Ho detto nei libri precedenti _ che Dio ha voluto far provenire gli uomini da un solo uomo non solo per far convivere il genere umano nella identità della natura, ma anche per inserirlo mediante lo stretto legame della comune origine nella unità dei rapporti col vincolo della pace. Il genere umano non era destinato alla morte di ciascun individuo se i primi due, di cui l'uomo non proveniva da altro individuo, la donna da lui, non l'avessero meritata a causa della disobbedienza. In tal modo fu commesso da loro un così grande peccato che la natura umana incorse nella depravazione, perché furono trasmessi anche ai posteri la soggezione al peccato e il destino della morte. Il potere della morte prevalse al punto da sospingere per la dovuta pena nell'abisso della seconda morte, che non ha fine, tutti gli uomini se la non dovuta grazia di Dio non ne avesse liberato un certo numero. È avvenuto così che, sebbene numerosi e grandi popoli sussistano nel mondo con diverse religioni e costumi e si distinguano per notevole diversità di lingua, armamento e abbigliamento, tuttavia non si abbiano più di due tipi di umana convivenza. Giustamente secondo il linguaggio della sacra Scrittura potremo definirli le due città. Una è degli uomini che intendono vivere secondo la carne, l'altra di coloro che intendono vivere secondo lo spirito, ciascuna nella pace del proprio stile di vita; e quando conseguono il fine a cui tendono, vivono, ciascuna, nella pace del proprio stile di vita.

Vivere secondo la carne.

2. 1. Prima dunque si deve esaminare che cosa significa vivere secondo la carne, che cosa secondo lo spirito. Chi infatti interpreta le nostre parole di primo acchito, perché non ricorda o non riflette al modo con cui si esprime la sacra Scrittura, può pensare che i filosofi epicurei vivono secondo la carne, perché hanno riposto

il bene sommo dell'uomo nel piacere sensibile. Allo stesso modo pensano altri i quali hanno ritenuto in qualunque senso che il sommo bene dell'uomo è il bene materiale e tutta la massa d'individui che non ragionano in quel modo in base a una dottrina ma, portati dalla sensualità, sanno godere soltanto dei piaceri che percepiscono con i sensi. Al contrario si potrebbe pensare che gli stoici, i quali ripongono il sommo bene dell'uomo nell'animo, vivano secondo lo spirito. L'animo dell'uomo è appunto lo spirito. Ma stando all'insegnamento della divina Scrittura si rileva che tutti e due vivono secondo la carne. Essa certamente considera carne il corpo dell'essere animato terreno e mortale, come quando dice: *Non ogni carne è la medesima; una cosa è infatti quella dell'uomo e altra quella del mammifero, degli uccelli e dei pesci* . Però si vale del significato di questa parola in molti altri sensi. Usando una delle varie forme del linguaggio figurato considera carne l'uomo stesso, con quella figura che è la parte per il tutto, come in questo passo: *Non ogni carne sarà giustificata dalle opere della legge* . Ha certamente voluto intendere ogni uomo. Lo indica esplicitamente di seguito quando soggiunge: *Nessuno nella legge è giustificato* , e nella *Lettera ai Galati: Poiché sapete che l'uomo non è giustificato dalle opere della legge* . In questo senso figurato s'intende: *E il Verbo si è fatto carne* , cioè uomo. Non interpretando bene alcuni hanno pensato che il Cristo fosse privo dell'anima umana. Talora al contrario si prende il tutto per la parte, come in quel passo del Vangelo in cui sono riportate le parole di Maria di Magdala che dice: *Hanno sottratto il mio Signore e non so dove lo hanno riposto* . Intendeva certamente soltanto la carne del Cristo, che riteneva sottratta dal monumento in cui era sepolta. Così come parte per il tutto col termine carne s'intende l'uomo, come indicano i passi che sopra abbiamo citato.

Le opere della carne secondo Paolo.

2. 2. Richiede troppo tempo discutere e compendiare i molti sensi in cui la sacra Scrittura usa il termine carne. Quindi per poter trattare il significato di vivere secondo la carne, che è un male sebbene non lo sia il concetto di carne, esaminiamo con attenzione un brano della *Lettera ai Galati* dell'apostolo Paolo. Egli dice: *Sono note le opere della carne, che sono le fornicazioni, le impurità, la lussuria, l'idolatria, i malefizi, le inimicizie, le discordie, le rivalità, le animosità, i litigi, le fazioni, le invidie, le ubriachezze, le gozzoviglie e vizi simili a questi. Vi avverto, come già ho fatto, che chi compie tali azioni non erediterà il regno di Dio* . Tutto questo brano della lettera dell'Apostolo, per quanto attiene all'argomento in questione, bene interpretato, può risolvere il problema del significato di vivere secondo la carne. Fra le opere della carne, che ha dichiarato note e ha condannato dopo averle passate in rassegna, non troviamo soltanto quelle che riguardano il piacere della carne, come fornicazioni, impurità, lussuria e ubriachezze, gozzoviglie, ma anche quei pervertimenti dell'animo che si presentano esenti dal piacere della carne. Ognuno capisce che idolatria, malefizi, inimicizie, discordie, rivalità, animosità, litigi, fazioni, invidie, sono piuttosto pervertimenti dell'animo che della carne. Può avvenire talora che a causa dell'idolatria o dell'errore di qualche fazione ci si astenga dai piaceri sensibili. Tuttavia col testo dell'Apostolo si prova che anche in tal caso l'uomo vive secondo la carne, quantunque sembri reprimere e dominare le passioni della carne, e si dimostra che compie le biasimevoli opere della carne proprio per il fatto che si astiene dai piaceri della carne. Certamente le inimicizie si sentono nell'animo, eppure non v'è alcuno che, rivolgendosi a un suo nemico o presunto nemico, gli dice: "Tu hai della malacarne contro di me" e non piuttosto: "del malanimo". Infine se si udisse parlare delle carnalità, per così dire, non si dubiterebbe di assegnarle alla carne, così non si può dubitare che le animosità appartengono all'animo. Quindi il Dottore delle genti nella fede e nella verità _ considera opere della carne questi pervertimenti e simili soltanto perché, secondo il discorso figurato con cui si usa la parte per il tutto, col termine carne intende indicare tutto l'uomo.

Il corpo può rivestirsi d'immortalità.

3. 1. Se si dice che la carne nella condotta immorale è l'origine di tutti i vizi, perché l'anima agitata dalla carne si comporta di conseguenza, senza dubbio non si riflette attentamente sull'intera natura dell'uomo. Infatti *il corpo corruttibile appesantisce l'anima*. Anche l'apostolo Paolo, nel discutere del corpo corruttibile sul quale poco prima aveva dichiarato: *Sebbene il nostro uomo esteriore si corrompa* , afferma: *Sappiamo che, sebbene sarà disfatta la casa di creta, nostra dimora quaggiù, riceveremo un'abitazione da Dio, una casa non costruita da mano d'uomo, nei cieli. Infatti sospiriamo in questo stato perché desideriamo di rivestirci del nostro corpo che è dal cielo, a condizione però di essere trovati già vestiti, non nudi. In realtà quanti siamo in questa dimora, sospiriamo appesantiti perché non vogliamo esserne spogliati ma rivestiti più intimamente affinché ciò che è mortale sia assorbito dalla vita* . Dunque siamo appesantiti dal corpo corruttibile ma, sapendo che la causa dell'appesantimento non sono la natura e l'essenza del corpo ma la sua corruzione, non vogliamo essere spogliati del corpo ma essere rivestiti della sua immortalità. Anche allora sarà corpo ma, poiché non sarà corruttibile, non appesantirà. Quindi ora *il corpo corruttibile appesantisce*

l'anima e la dimora di creta asservisce il senso che percepisce molti oggetti . Tuttavia coloro i quali pensano che tutti i mali spirituali provengano dal corpo sono in errore.

Non tutta l'immoralità è dalla carne.

3. 2. Sembra che Virgilio esponga in versi elegantissimi una teoria di Platone quando scrive: *Quei semi hanno vivacità di fuoco e origine dal cielo nei limiti in cui non li rallentano i corpi e non li trattengono le terrene dimensioni e le membra destinate a morire*. Volendo far intendere che derivano dal corpo tutte le ben note quattro passioni dell'animo, il desiderio e il timore, la gioia e la tristezza, come origini di tutti gli atti e abitudini immorali, soggiunge: *A causa del corpo temono e desiderano, si dolgono e godono e non veggono il libero cielo, perché chiuse nelle tenebre e nel carcere buio* . Comunque la nostra fede la pensa diversamente. Infatti la corruzione del corpo che appesantisce l'anima _ non è causa ma pena del primo peccato; e non la carne corruttibile ha reso peccatrice l'anima, ma l'anima peccatrice ha reso corruttibile la carne. E sebbene da tale corruzione della carne provengono alcuni stimoli immorali e gli stessi desideri immorali, tuttavia non tutti i vizi della vita immorale si devono attribuire alla carne. Non dobbiamo discolparne completamente il diavolo, che non ha carne. Infatti non può essere giudicato impudico o ubriacone o soggetto ad altro pervertimento del genere perché sono di pertinenza dei piaceri della carne, sebbene sia invisibile incitatore e istigatore anche di tali disordini. È tuttavia molto superbo e invidioso. E questa forma di perversione si impossessò di lui in modo tale che per causa sua è stato destinato al supplizio eterno in un carcere dall'atmosfera tenebrosa. L'Apostolo assegna alla carne, che certamente il diavolo non ha, i seguenti vizi che in lui hanno il primo posto. Afferma appunto che le inimicizie, le discordie, le rivalità, le animosità, le invidie sono opere della carne . E di tutte queste malvagità il punto di partenza è la superbia, che nel diavolo domina pur senza la carne. Eppure nessuno più di lui è nemico dei santi. Non ci si presenta nessuno che più di lui sia contro di essi discorde, rivale, violento, invidioso. E poiché ha queste malvagità pur non avendo la carne, ne consegue che sono opere della carne soltanto nel senso che sono opere dell'uomo che, come ho detto, l'Apostolo designa col termine di carne. L'uomo è divenuto simile al diavolo non perché ha la carne, che il diavolo non ha, ma perché vive secondo se stesso, cioè secondo l'uomo. Anche il diavolo volle vivere secondo se stesso, allorché non fu costante nella verità, perciò non derivò la menzogna dalla verità di Dio ma dalla propria menzogna, perché non solo è menzognero ma anche padre della menzogna . È stato infatti il primo a mentire e da chi ebbe origine il peccato ebbe origine anche la menzogna.

Peccato e menzogna.

4. 1. Dunque quando l'uomo vive secondo l'uomo, non secondo Dio, è simile al diavolo. Anche l'angelo non doveva vivere secondo l'angelo ma secondo Dio, per perseverare nella verità e per esprimere la verità dalla verità di Lui e non la menzogna dalla propria menzogna. In un altro passo anche dell'uomo l'Apostolo dice: *Se la verità di Dio rifiuse nella mia menzogna* . Ha parlato della nostra menzogna e della verità di Dio. Perciò quando l'uomo vive secondo la verità, non vive secondo se stesso ma secondo Dio. È Dio colui che ha detto: *Io sono la verità* . Se invece l'uomo vive secondo se stesso, cioè secondo l'uomo, non secondo Dio, certamente vive secondo menzogna. E questo non perché l'uomo stesso sia menzogna, giacché suo artefice e creatore è Dio che certamente non è artefice e creatore di una menzogna, ma perché l'uomo è stato creato irreprensibile per vivere non secondo se stesso ma secondo colui dal quale è stato creato, cioè per fare la volontà di Lui e non la propria. Non vivere secondo la norma con cui si è ordinati a vivere, questo appunto è la menzogna. Egli vuole essere felice anche vivendo in modo da non esserlo. Niente è più falso di questo desiderio. Perciò non irragionevolmente il peccato in senso assoluto può essere considerato menzogna. Esso si commette esclusivamente con la volontà con cui si vuole esser felici o non si vuole essere infelici. Quindi si ha la menzogna perché, se avviene che si è felici, ne deriva piuttosto che si è infelici o se avviene che si è più felici ne deriva piuttosto che si è più infelici. Questo avviene appunto perché per l'uomo la felicità può derivare soltanto da Dio, che egli abbandona con l'azione immorale, e non da se stesso perché, vivendo secondo se stesso, agisce immoralmente.

Vivere secondo spirito e secondo carne.

4. 2. Abbiamo detto che da questo fatto sono derivate due città differenti e contrarie fra di loro, perché vi sono alcuni che vivono secondo la carne e altri secondo lo spirito . Si può anche dire in questo senso che alcuni vivono secondo l'uomo e altri secondo Dio. Molto chiaramente in proposito Paolo scrive ai Corinti: *Poiché tra di voi vi sono invidia e discordia, non siete forse carnali e non camminate secondo l'uomo?* . Camminare secondo l'uomo è lo stesso che esser carnale, perché con carne, che è parte dell'uomo, s'intende l'uomo. Poco prima aveva considerato viventi secondo l'anima quelli stessi che poi denomina carnali. Scrive così: *Chi degli uomini conosce i valori dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così nessuno*

conosce i valori di Dio se non lo Spirito di Dio. Noi, continua, non abbiamo ricevuto lo spirito di questo mondo, ma lo Spirito che è da Dio per conoscere le cose che Dio ci ha donato. Ne parliamo anche non con parole insegnate dalla sapienza umana ma insegnate dallo Spirito, perché confrontiamo le cose spirituali alle spirituali. L'uomo naturale non conosce le cose che sono dello Spirito di Dio; per lui sono una sciocchezza. Poco dopo Paolo dice a costoro, cioè ai viventi secondo l'anima: *Ed io fratelli non vi ho potuto parlare come se foste spirituali ma carnali*. La frase di sopra e questa sono secondo quel linguaggio figurato che è la parte per il tutto. Dall'anima e dalla carne, che sono le due parti dell'uomo, può essere significato il tutto che è l'uomo, quindi non sono due cose diverse l'uomo vivente secondo l'anima e l'uomo carnale, ma la medesima cosa, cioè l'uomo che vive secondo l'uomo. Così s'indicano gli uomini nel passo: *Qualsiasi carne non sarà giustificata dalle opere della legge* e: *Settantacinque anime si recarono in Egitto con Giacobbe*. Nel passo di sopra con *qualsiasi carne* s'intende "qualsiasi uomo" e nell'altro per *settantacinque anime* s'intendono settantacinque uomini. E invece della frase: *Non nelle parole insegnate dalla sapienza umana*, si poteva dire: "non della sapienza carnale"; come invece di: *Camminate secondo l'uomo* si poteva dire: "secondo la carne". Più apertamente questo senso è stato evidente nelle parole che Paolo soggiunse: *Quando qualcuno dice: Io sono di Paolo, e un altro: Io di Apollo, non mostrate di essere uomini?* Il senso che si aveva in: *Vivete secondo l'anima* e in: *Siete carnali* è stato espresso con maggiore evidenza con le parole: *Siete uomini* che significano: "Vivete secondo l'uomo", non secondo Dio, perché se viveste secondo lui sareste dèi.

La volontà e le inclinazioni

6. C'è di mezzo appunto l'indole della volontà dell'individuo: se è perversa avrà inclinazioni perverse, se è retta non solo saranno immuni da colpa ma anche degne di lode. La volontà è in tutte le inclinazioni, anzi esse non sono altro che atti di volontà. Difatti il desiderio e la gioia sono la stessa volontà nella convergenza con gli oggetti che vogliamo. E il timore e la tristezza sono la volontà nella divergenza dagli oggetti che non vogliamo. Ma l'inclinazione si chiama desiderio se siamo in convergenza cercando di raggiungere gli oggetti che vogliamo e gioia se siamo in convergenza godendo delle cose che vogliamo. Allo stesso modo la volontà è timore se siamo in divergenza da ciò che non vogliamo ci avvenga ed è tristezza se siamo in divergenza da ciò che è avvenuto sebbene non lo volessimo. In definitiva stando alla diversità degli oggetti che si intendono raggiungere o si fuggono, secondo che la volontà umana viene attratta o respinta, essa si muta e si volge alle une o alle altre emozioni. Perciò un uomo che vive secondo Dio, non secondo l'uomo, necessariamente è amante del bene, ne consegue che odia il male. E poiché chi è cattivo non lo è per essenza ma per difetto, chi vive secondo Dio deve odio totale al male in modo da non odiare l'uomo a causa di un difetto e da non amare il difetto per amore dell'uomo, ma odi il difetto, ami l'uomo. Guarito il difetto, rimarrà tutto da amare, niente da odiare.

Voler bene e amare.

7. 1. Chi intende amare Dio e amare il prossimo come se stesso, non secondo l'uomo ma secondo Dio, certamente, in virtù di questo amore, è dichiarato di buona volontà, che abitualmente nella sacra Scrittura è detta carità ma anche, sempre nella Scrittura, amore. L'Apostolo afferma che l'eletto a reggere il popolo secondo il suo comando deve essere anche amante del bene. Il Signore stesso interrogò l'apostolo Pietro con le parole: *Mi vuoi bene più di costoro?* Quegli rispose: *Lo sai, Signore, che io ti amo*. E il Signore ripropose la domanda chiedendo non se Pietro lo amava ma se gli voleva bene e quegli rispose ancora: *Signore, tu lo sai che io ti amo*. Alla terza volta anche Gesù non chiese: *Mi vuoi bene?* ma: *Mi ami?* E l'Evangelista continua: *Si afflisse Pietro perché gli chiese per la terza volta: Mi ami?* Eppure Gesù non per tre volte, ma soltanto una volta aveva chiesto: *Mi ami?* e due: *Mi vuoi bene?* Da ciò si capisce che anche quando il Signore chiedeva: *Mi vuoi bene?* intendeva: *Mi ami?* Pietro non variò il termine di questo unico significato, ma anche alla terza volta disse: *Signore, tu sai tutto, tu sai che io ti amo*.

Le quattro passioni e l'amore

7. 2. Ho ritenuto di richiamare l'episodio perché alcuni suppongono che altro è il voler bene o carità e altro l'amore. Dicono che il voler bene si contraddistingue nel bene, l'amore nel male. È assolutamente certo che neanche gli scrittori profani ritengono tale opinione. Però se la vedano i filosofi se e perché fanno certe distinzioni. I loro libri comunque dichiarano abbastanza chiaramente che essi hanno molto stimato l'amore anche per le cose buone e anche verso Dio. Si doveva indurre a riflettere che i nostri libri rivelati, la cui autorità antepriamo a tutte le opere letterarie, non dicono che altro è l'amore, altro il voler bene o carità. Ho già accennato che l'amore ha significato anche nel bene. Ma affinché non si pensi che l'amore ha significato nel male e nel bene, invece il voler bene soltanto nel bene, si rifletta sul passo del Salmo: *Chi vuol bene all'ingiustizia, odia la sua anima* e sull'altro dell'apostolo Giovanni: *Se qualcuno vuol bene al*

mondo, non ha la benevolenza del Padre . In questo passo il voler bene è in senso buono e cattivo. E affinché qualcuno non insista sull'amore in senso cattivo, giacché in senso buono l'ho già evidenziato, ascolti questa frase: *Vi saranno uomini innamorati di se stessi, amanti del denaro* . Dunque la volontà retta è l'amore buono e la volontà perversa l'amore cattivo. L'amore che brama avere l'oggetto amato è desiderio, quando lo ha e ne gode è gioia, quando fugge ciò che lo contraria è timore, quando sperimenta il verificarsi di ciò che lo contraria è tristezza. Pertanto queste inclinazioni sono cattive se l'amore è cattivo, buone se buono. Possiamo comprovare queste affermazioni dalla sacra Scrittura. L'Apostolo brama di morire ed essere con Cristo : *La mia anima ha bramato di desiderare i tuoi giudizi* , ovvero con maggiore corrispondenza: *La mia anima ha desiderato di bramare i tuoi giudizi; il desiderio di saggezza guida al regno* . Tuttavia l'usuale modo di parlare ha fatto sì che cupidigia e concupiscenza senza l'aggiunta dell'oggetto siano intese soltanto in senso cattivo. La gioia è nel bene in questi passi: *Gioite nel Signore ed esultate, o giusti* ; *Hai posto gioia nel mio cuore* ; *Mi riempirai di gioia col tuo volto* . In Paolo il timore è nel bene nei seguenti passi: *Nel timore e nel tremore attendete alla vostra salvezza* ; *Non fare il saccente ma temi!* ; *Temo che come il serpente con la sua astuzia ha sedotto Eva, così la vostra coscienza defletta dalla castità che è nel Cristo* . C'è poi la tristezza, che Cicerone preferisce chiamare malessere e Virgilio dolore in queste parole: *Si dolgono e gioiscono* . Io ho preferito chiamarla tristezza perché il più delle volte si parla di malessere e di dolore in riferimento al corpo. La riguarda un più attento esame se si può trovare nel bene.

...particolarmente la tristezza.

8. 3. Quindi vogliono, sono cauti, godono buoni e cattivi; e, per esprimere i medesimi concetti con altre parole, desiderano, temono e gioiscono buoni e cattivi, ma gli uni onestamente, gli altri disonestamente secondo che la volontà negli individui è retta o perversa. Anche la tristezza, sebbene gli stoici hanno ritenuto che non v'è nulla a sostituirla nell'animo del saggio, è adottata in senso buono soprattutto nei nostri scrittori. L'Apostolo loda i Corinti perché si sono rattristati secondo Dio. Qualcuno potrebbe obiettare che l'Apostolo si congratulò perché si erano rattristati col pentimento e questa tristezza è possibile soltanto in coloro che hanno peccato. Dice infatti: *Vedo che quella lettera, anche se per breve tempo, vi ha rattristati; ora ne godo, non per la vostra tristezza ma perché questa tristezza vi ha indotto al pentimento. Infatti vi siete rattristati secondo Dio e così non avete ricevuto alcun danno da parte nostra. La tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte. Ecco infatti quanta sollecitudine ha prodotto in voi proprio questo rattristarvi secondo Dio* . Perciò gli stoici possono rispondere da parte loro che la tristezza sembra utile per pentirsi di aver peccato e che è irreperibile nell'animo del saggio perché in lui non avviene il peccato, di cui rattristarsi col pentimento, né altro male, da cui sia reso triste mentre lo sopporta e lo subisce. Dicono che Alcibiade, se non prendo abbaglio sul nome, pianse perché, mentre si riteneva felice, Socrate lo contraddisse e gli dimostrò quanto fosse infelice perché era un insipiente . A lui dunque l'insipienza fu occasione di un'utile e auspicabile tristezza perché con essa l'uomo si duole di essere ciò che non deve. Ma gli stoici affermano che non può essere triste il saggio, ma solo l'insipiente.

Le inclinazioni nei fedeli...

9. 1. Già nel libro nono della presente opera ho risposto a questi filosofi, per quanto attiene al problema delle inclinazioni dell'animo, dimostrando che, non tanto riguardo ai concetti quanto alle parole, sono più desiderosi di polemica che di verità. Da noi al contrario secondo la sacra Scrittura e la sana dottrina i cittadini della santa città di Dio, che vivono secondo lui nel pellegrinaggio di questa vita, temono e desiderano, si dolgono e godono, e poiché il loro amore è retto, hanno retti tutti questi sentimenti. Temono la pena eterna, desiderano la vita eterna, si dolgono della loro condizione perché gemono in se stessi aspettando l'adozione e il riscatto del proprio corpo , godono nella speranza perché *si avvererà la parola della Scrittura: La morte è stata inghiottita per la vittoria* . Egualmente temono di peccare, desiderano di perseverare, si dolgono nei peccati, godono nelle opere buone. Affinché temano di peccare ascoltano: *Poiché dilagherà l'ingiustizia, perderà vigore la carità di molti* . Affinché desiderino di perseverare ascoltano: *Chi avrà perseverato sino alla fine, costui sarà salvo* . Per dolersi dei peccati ascoltano: *Se diciamo che non abbiamo il peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi* . Per godere nelle opere buone ascoltano: *Dio ama chi dona con gioia* . Egualmente secondo come si rapportheranno la loro volubilità e fermezza, temono e desiderano esser tentati, si dolgono e godono nelle tentazioni. Affinché temano di esser tentati ascoltano: *Se qualcuno viene sorpreso in qualche colpa, voi, che avete lo Spirito, correggetelo con dolcezza, ma tu veglia su te stesso per non cadere anche tu in tentazione* . Affinché desiderino di esser tentati ascoltano un uomo forte della città di Dio che dice: *Giudicami, o Signore, e mettimi alla prova, raffina al fuoco i miei sensi e il mio cuore* . Per dolersi nelle tentazioni si ricordano di

Pietro che piange . Per godere nelle tentazioni ascoltano Giacomo che dice: *Considerate perfetta letizia, o miei fratelli, quando incorrete in ogni sorta di prova* .

... in Paolo...

9. 2. I cristiani sono stimolati da questi sentimenti non solo a favore di se stessi, ma anche di coloro di cui desiderano la liberazione e temono la perdizione, si dolgono se si perdono e godono se ottengono la salvezza. A proposito ricordiamo l'uomo più buono e più forte che si vanta delle proprie debolezze , noi soprattutto che veniamo alla Chiesa di Cristo dai popoli pagani, perché egli fu il Dottore dei popoli pagani nella fede e nella verità. Egli si adoperò più di tutti i suoi colleghi nell'apostolato _ ed educò con molte lettere i popoli di Dio, non soltanto quelli da lui conosciuti nel presente, ma anche quelli che si prevedevano in futuro. I cristiani, dico, mediante gli occhi della fede ammirano con grande gioia quell'uomo, campione del Cristo che lo addestrò e plasmò alla lotta , con lui crocifisso , in lui glorioso, che competeva secondo le regole in una grande gara nel teatro di questo mondo, in cui divenne oggetto di ammirazione agli angeli e agli uomini _ e che conseguì la palma della vocazione al cielo negli eventi che la precedono . Osservano appunto, con gli occhi della fede, che egli godeva con chi gode, piangeva con chi piange , che all'esterno aveva lotte, all'interno timori , che bramava morire ed essere con Cristo , che desiderava di vedere i Romani per conseguire i frutti di bene con loro come con gli altri popoli , che era geloso dei Corinti ma a causa di questa gelosia temeva che i loro propositi fossero sviati dalla purezza la quale è nel Cristo , che aveva una grande tristezza e un continuo intimo dolore a causa degli Ebrei , perché essi, ignorando la giustizia di Dio e volendo sopravvalutare la propria, non erano sottomessi alla giustizia di Dio , che dichiarava non solo il dolore ma anche il proprio pianto per alcuni i quali avevano peccato e non avevano fatto penitenza della loro impurità e fornicazione _ .

... in Gesù.

9. 3. Se queste emozioni e sentimenti provenienti dall'amore al bene e dalla santa carità sono da considerare vizi, permetteremmo che siano considerate virtù quelli che sono veramente vizi. Ma se questi impulsi seguono la retta ragione in modo che se ne usi quando conviene, non si può presumere di considerarli anomalie ossia passioni viziose. Per questo anche il Signore, che si è degnato di condurre la vita umana nella condizione di schiavo _ ma senza alcun peccato, si valse di questi sentimenti quando lo ritenne opportuno. In lui, nel quale erano veri il corpo e l'anima umana, non era falso l'umano sentimento. Dunque non sono falsi gli episodi riferiti nel Vangelo, e cioè che si rattristò con risentimento per la insensibilità del cuore dei Giudei , che disse: *Godetevi per voi affinché crediate* , perfino che prima di risuscitare Lazzaro pianse , che desiderò mangiare la pasqua con i suoi discepoli , che all'approssimarsi della Passione la sua anima fu triste . Egli, quando volle, in virtù di una precisa intenzione accolse nel suo animo di uomo queste emozioni come, quando volle, divenne uomo.

Funzione del casto timore.

9. 5. C'è un timore di cui l'apostolo Giovanni dice: *Nella carità non c'è il timore, al contrario la perfetta carità elimina il timore, perché il timore suppone il castigo e chi teme non è perfetto nella carità* . Questo timore non è del genere di quello col quale l'apostolo Paolo temeva che i Corinti fossero ammaliati dall'astuzia del serpente . La carità infatti si vale di questo timore, anzi se ne vale soltanto la carità. Il timore che non è nella carità è di quel genere di cui Paolo stesso dice: *Non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nel timore* . Ma il timore casto, che perdura al di là dei secoli dei secoli , se rimarrà anche nell'eternità, giacché è l'unico senso per intendere che rimane al di là della successione dei tempi, non è timore che distolga da un male eventuale ma timore il quale conferma nel bene che non si può perdere. Infatti nello stato in cui l'amore per il bene conseguito è immutabile, certamente è tranquillo, se si può dire, il timore di evitare il male. Col termine di timore casto è stata indicata la volontà con cui sarà ineluttabile il non voler peccare e si evita il peccato nella serenità della carità e non nella preoccupazione affannosa di non peccare. Ovvero se nella sicurezza sommamente infallibile di godimenti in una perenne felicità non potrà esservi timore di alcun genere, il passo: *Il timore del Signore è casto perché rimane per tutti i secoli* si confronti con quest'altro: *La pazienza dei miseri non andrà perduta in eterno* . Ma non sarà eterna la pazienza stessa, perché non è necessaria se non dove si devono sopportare sofferenze, ma è eterna la condizione a cui si giunge con la pazienza. Così forse è stato detto che il timore casto rimane al di là della successione dei tempi, perché rimarrà lo stato a cui il timore stesso conduce.

Le passioni e le due città.

9. 6. Stando così le cose, poiché si deve condurre una vita onesta con cui giungere alla felicità, la vita onesta mantiene onesti tutti questi sentimenti, quella malvagia malvagi. La vita felice, che è anche eterna, avrà

amore e godimento non solo onesti ma anche immancabili, ma nessun timore e dolore. Quindi si palesa in qualche modo di quali attributi debbano essere in questo esilio i cittadini della città di Dio che vivono secondo lo spirito, non secondo la carne, cioè secondo Dio e non secondo l'uomo e di quali attributi saranno nella immortalità a cui tendono. D'altra parte la città, ossia società degli empi che non vivono secondo Dio ma secondo l'uomo e che nell'adorazione stessa della falsa divinità e nel disprezzo di quella vera seguono la dottrina di uomini e demoni, viene turbata da questi perversi sentimenti quasi fossero passioni e turbamenti. E se ha cittadini che all'apparenza danno una regola a tali sentimenti e quasi li riducono alla giusta misura, sono talmente boriosi e tronfi nell'empietà che in loro vi sono gonfiori più gravi anche se sofferenze più lievi. E se alcuni con frivolezza tanto più disumana quanto più rara amano in se stessi questo contegno da non lasciarsi né esaltare e stimolare né deprimere e piegare da alcun sentimento, perdono piuttosto l'umana dignità anziché raggiungere la vera tranquillità. Una cosa non è retta perché rigida, né sana perché insensibile.

Passione e libidine dopo la caduta [10-28]

Primitivo stato di felicità.

10. Non irragionevolmente si pone il problema se il primo uomo o meglio i primi uomini, giacché il vincolo coniugale era di due, sperimentavano prima del peccato nel corpo vivificato dall'anima i sentimenti in parola, che non si sperimenteranno nel corpo vivificato dallo spirito quando scomparirà il peccato mediante la totale purificazione. Se li sperimentavano, non si spiega come fossero felici in quel meraviglioso luogo di felicità, cioè nel paradiso terrestre. Nessuno infatti si può ritenere pienamente felice se è afflitto dal timore o dal dolore. Ma era impossibile che i primi uomini temessero o fossero tristi nella sovrabbondanza di beni così grandi. Non si temeva la morte né la cattiva salute del corpo, non v'era qualcosa che la volontà buona non potesse raggiungere né nulla che potesse affliggere l'essere fisico o spirituale dell'uomo perché viveva nella felicità. Era senza inquietudine l'amore verso Dio e quello reciproco della coppia che viveva in un rapporto fedele e sincero e da questo amore derivava una grande gioia perché non veniva a mancare ciò che si amava come valore di cui godere. La indipendenza dal peccato era serena perché con essa nessun male poteva assolutamente irrompere da qualche parte ad affliggerli. Ma forse, si chiederà, desideravano toccare l'albero proibito per cibarsene ma temevano di morire, perciò desiderio e timore già allora in quel luogo agitavano i primi uomini? No, non si può ritenere che ciò avvenisse in quello stato in cui non si aveva affatto il peccato. Non si può dire infatti che non è peccato bramare cose che la legge di Dio proibisce e astenersene per timore della pena e non per amore della giustizia. Non si ritenga, dico, che prima del peccato in senso assoluto già fosse stato commesso un peccato per cui i progenitori avrebbero congiunto all'albero il desiderio di cui il Signore parla nei confronti della donna: *Se qualcuno guarda una donna per desiderare di averla, già ha commesso adulterio con lei nel suo cuore* . Dunque essi erano felici e non erano agitati da inquietudini della coscienza né molestati da disagi del fisico. Allo stesso modo sarebbe stata felice tutta l'umana società se essi non avessero commesso il peccato che avrebbero trasmesso ai posteri né alcuno della loro discendenza avesse compiuto per malvagità il male che si trae appresso per condanna. Così in tale felicità indefettibile fino a che, mediante la benedizione con cui fu detto: *Crescete e aumentate di numero* , fosse al completo il numero degli eletti predestinati, sarebbe stata data quella più alta benedizione che fu data agli angeli immensamente felici. Con essa si sarebbe ottenuta l'infallibile certezza che nessuno avrebbe peccato, nessuno sarebbe morto, e tale sarebbe stata la vita dei santi senza l'esperienza della fatica, del dolore e della morte, quale dopo tutti questi mali sarà restituita con la resurrezione dei morti mediante l'incorruzione dei corpi.

Peccato, prescienza e salvezza.

11. 1. Dio ha avuto prescienza di tutti gli eventi e quindi non ha potuto ignorare che l'uomo avrebbe peccato. Perciò dobbiamo farci un'idea della città santa sulla base della sua prescienza e ordinamento e non secondo una ipotesi di cui era impossibile avere conoscenza perché non rientrava nell'ordinamento di Dio. È impossibile anche che l'uomo col suo peccato abbia sconvolto il disegno divino come se avesse costretto Dio a mutare ciò che aveva stabilito. Dio con la sua prescienza aveva previsto l'uno e l'altro, cioè: l'uomo, che egli aveva creato buono, sarebbe diventato cattivo e il bene che egli avrebbe ottenuto da lui anche in quella condizione. Si dice talora che Dio muta i propri progetti, per questo con discorso figurato nella sacra Scrittura si dice anche che Dio si è pentito . Si dice però nel senso di ciò che l'uomo si riprometteva o di ciò che comportava il meccanismo delle cause naturali, non nel senso della prescienza che l'Onnipotente aveva della sua opera. Dunque Dio, come è detto nella Scrittura, creò l'uomo onesto _ e quindi di buona volontà. Non sarebbe stato onesto se non avesse avuto la volontà buona. Dunque la volontà buona è opera di Dio, poiché l'uomo è stato da lui creato dotato di essa. La primordiale volontà cattiva, poiché precedette tutte le cattive azioni nell'uomo, fu piuttosto una defezione dall'opera di Dio alle proprie anziché una vera opera. Quindi quelle opere furono cattive perché furono secondo se stesse, non secondo Dio, così che la

volontà cattiva o l'uomo stesso, in quanto di volontà cattiva, fosse come l'albero cattivo di quelle opere quasi fossero frutti cattivi . Inoltre la volontà cattiva, sebbene non sia secondo la natura ma contro la natura perché ne è la degenerazione, tuttavia è della medesima natura di cui è degenerazione, che può sussistere soltanto in una natura ma solo in quella che Dio ha creato dal nulla. Pertanto non in quella che il Creatore ha generato dal proprio essere, come ha generato il Verbo per la cui mediazione tutte le cose sono state create . E sebbene Dio abbia formato l'uomo dalla polvere della terra , la terra stessa e ogni essere della terrena materia è assolutamente dal nulla, e quando egli ha creato l'uomo ha congiunto al corpo l'anima creata dal nulla. Quantunque sia consentito al male di essere nel mondo per dimostrare come anche di esso possa usar bene la giustizia immensamente provvida del Creatore, tuttavia il male è superato dal bene al punto che è possibile l'esistenza del bene senza il male, come è lo stesso Dio vero e perfettissimo, come sopra questa fosca atmosfera ogni creatura celeste visibile e invisibile. Non è possibile invece l'esistenza del male senza il bene, perché gli esseri, in cui esiste il male, in quanto sono esseri, formalmente sono buoni. Inoltre il male non si elide eliminando la sostanza che era stata aggiunta ovvero una sua porzione, ma con la salute e l'emendamento dell'essere che era malato e perverso. Perciò l'arbitrio della volontà è libero quando non è schiavo dei vizi e dei peccati. In tale forma ci è stato dato da Dio ma, se viene perduto per una personale mancanza, può essere restituito soltanto da chi ebbe il potere di darlo. Perciò, dice la Verità: *Se vi libererò il Figlio, allora sarete veramente liberi* . Come se avesse detto: Se il Figlio vi salverà, allora sarete veramente salvi. Egli è liberatore appunto perché salvatore.

Diversità del peccato nei progenitori.

11. 2. Dunque l'uomo viveva secondo Dio nel paradiso che era insieme del corpo e dello spirito. Non avveniva infatti che era paradiso del corpo per i beni del corpo e non dello spirito per i beni dello spirito, e viceversa che era dello spirito, perché l'uomo godesse mediante le facoltà intellettuali, e non del corpo perché godesse mediante le facoltà sensibili. Era certamente l'uno e l'altro per l'uno e l'altro bene. Poi l'angelo superbo e quindi invidioso, disdegnando mediante la superbia Dio per se stesso e scegliendo quasi con presunzione da tiranno di dominare su esseri a lui sottomessi anziché essere sottomesso, precipitò dal paradiso dello spirito. Nel libro undecimo e dodicesimo di questa opera ho trattato sufficientemente, quanto conveniva, della caduta sua e dei suoi compagni che da angeli di Dio divennero angeli suoi . Egli con la furberia del cattivo consigliere propose di insinuarsi nella coscienza dell'uomo che invidiava perché era rimasto in piedi mentre egli era caduto. Quindi nel paradiso del corpo, ove con i due individui umani, maschio e femmina, soggiornavano altri animali terrestri sottomessi e innocui, scelse il serpente, animale viscido che si muove con spire tortuose, perché adatto al suo intento di comunicare con l'uomo. Avendolo sottomesso mediante la presenza angelica e la superiorità della natura, con la perversità propria di un essere spirituale e giovandosene come di uno strumento, con inganno rivolse la parola alla donna, cominciando cioè dalla parte più debole della coppia umana per giungere gradualmente all'intero. Riteneva infatti che l'uomo non credesse facilmente e che non potesse essere tratto in inganno con un proprio errore ma soltanto nel consentire all'altrui errore. Egualmente Aronne non accondiscese al popolo in errore costruendo l'idolo perché convinto ma si adattò perché costretto , né si deve credere che Salomone ritenne per errore di dover prestare culto agli idoli ma fu spinto a quelle profanazioni dalle moine delle donne . Così si deve ammettere che nel trasgredire il comando di Dio il primo uomo, per lo stretto legame del rapporto, accondiscese alla sua donna, uno solo a una sola, una creatura umana a una creatura umana, il marito alla moglie, e non perché ingannato credette che lei dicesse il vero. Opportunamente ha detto l'Apostolo: *Adamo non fu ingannato, ma la donna* . Essa infatti ritenne vere le parole del serpente, egli invece non volle anche nella partecipazione al peccato disgiungersi dall'unico legame che aveva, però non è meno colpevole se ha peccato con consapevolezza e discernimento. L'Apostolo non ha detto: "Non ha peccato", ma: *Non fu ingannato*. Esprime il medesimo concetto con le parole: *Per colpa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo*, e poco dopo più palesemente: *Con una trasgressione simile a quella di Adamo* . Ha voluto far capire che possono ingannarsi quelli i quali non ritengono peccato le loro azioni, ma egli lo sapeva. Altrimenti non avrebbe senso la frase: *Adamo non fu ingannato*. Ma non avendo sperimentato la severità divina poté ingannarsi nel ritenere passibile di perdono la colpa commessa. Quindi non è stato ingannato nel senso in cui fu ingannata la donna, ma s'illuse sul modo con cui sarebbe stata giudicata la sua discolpa: *Me ne ha dato la donna che mi hai posto vicino, proprio essa, e ne ho mangiato* . Non c'è altro da aggiungere. Sebbene non siano stati ingannati tutti e due nel prestar fede, nondimeno col peccare tutti e due sono stati abbindolati e accalappiati nei tranelli del diavolo.

Gravità della disobbedienza

12. Può turbare qualcuno la ragione per cui la natura non viene degenerata dagli altri peccati come è stata degenerata dalla disobbedienza dei progenitori in modo da farli soggiacere alla grande immoralità che

osserviamo e sperimentiamo e per essa anche alla morte. Fu inoltre sconvolta e agitata da tanti e sì grandi passioni contrastanti da essere diversa da quel che fu nel paradiso terrestre prima del peccato, sebbene anche lì fosse in un corpo vivificato dall'anima. Se qualcuno, come ho detto, è turbato da questa considerazione, non deve ritenere che fosse futile e insignificante l'azione compiuta perché è avvenuta mediante il cibo, certamente non cattivo e nocivo in sé, ma proibito. Dio non avrebbe creato in quel luogo di grande felicità una cattiva pianta.

13. 1. Cominciarono ad esser cattivi in segreto per incorrere in un'aperta disobbedienza. Non sarebbero giunti all'azione cattiva se non precorreva la volontà cattiva. E inizio della volontà cattiva fu senz'altro la superbia. *Inizio di ogni peccato appunto è la superbia* . E la superbia è il desiderio di una superiorità a rovescio. Si ha infatti la superiorità a rovescio quando, abbandonata l'autorità cui si deve aderire, si diviene e si è in qualche modo autorità a se stessi. Avviene quando disordinatamente si diviene fine a se stessi. E si è fine a se stessi quando ci si distacca dal bene immutabile, che deve esser fine più che ciascuno a se stesso. Questa defezione è volontaria. Se la volontà rimanesse stabile nell'amore al superiore bene immutabile, dal quale era illuminata per vedere e infiammata per amare, non se ne distaccherebbe per divenire fine a se stessa e in tal modo accecarsi e gelarsi. Così la donna ha creduto che il serpente dicesse il vero, Adamo ha anteposto il desiderio della moglie al comando di Dio e si è illuso di essere venialmente trasgressore del comando perché anche nella comunanza del peccato non abbandonava la compagna della sua vita. Dunque l'azione malvagia, cioè la trasgressione nel mangiare un cibo vietato, è stata compiuta da individui che già erano malvagi. Quel frutto poteva maturare soltanto da un albero cattivo . Contro natura è avvenuto che l'albero fosse cattivo, perché poteva avvenire soltanto per depravazione della volontà, depravazione che è contro la natura. Ma soltanto una natura creata dal nulla poteva viziarsi. Quindi la natura ha l'essere per il fatto che è stata prodotta da Dio, ma defeziona dal suo essere per il fatto che è stata prodotta dal nulla. Ma l'uomo non defezionò al punto da divenire un nulla ma in modo che ripiegato su se stesso fosse meno perfetto di quando era unito all'Essere sommo. Essere in se stesso dopo avere abbandonato Dio, cioè essere fine a se stessi, non è certamente essere un nulla ma accostarsi al nulla. Perciò nella sacra Scrittura i superbi sono designati con un secondo termine, cioè che sono fine a se stessi . È bene avere il cuore in alto, però non a se stesso che è proprio della superbia, ma al Signore _ che è proprio dell'obbedienza la quale può essere soltanto degli umili. V'è dunque in modo meraviglioso un effetto dell'umiltà che è levare il cuore in alto e un effetto della superbia che è deprimerlo al basso. Sembra quasi una contraddizione che la superbia sia in basso e l'umiltà in alto. Ma la devota umiltà rende sottomesso all'Essere che è più in alto, e nessuno è più in alto di Dio, e quindi l'umiltà che rende sottomessi a Dio eleva. La superbia invece, poiché consiste nel pervertimento, per il fatto stesso rifiuta la sottomissione e decade dall'Essere che è più in alto e sarà quindi nel grado più basso, come è stato scritto: *Li hai atterrati mentre si innalzavano* . Non ha detto: "Quando si erano innalzati", nel senso che prima si innalzavano e poi erano gettati giù, ma: *mentre s'innalzavano*, in quel momento sono stati gettati giù. L'innalzarsi è di per sé essere atterrati. Dunque nella città di Dio e alla città di Dio esule nel tempo si raccomanda soprattutto l'umiltà e viene messa in grande rilievo nel suo Re che è il Cristo , ed è dottrina della sacra Scrittura che nel suo rivale, che è il diavolo, domina il vizio contrario che è la superbia . Ne deriva la grande diversità per cui l'una e l'altra città, di cui parliamo, si differenziano, una cioè è società degli uomini devoti, l'altra dei ribelli, ognuna con gli angeli che le appartengono, in cui da una parte è superiore l'amore a Dio, dall'altra l'amore di sé.

Superbia che sovverte i fini.

13. 2. Il diavolo non avrebbe reso prigioniero l'uomo a causa del peccato compiuto in piena luce, appena avvenne ciò che Dio aveva proibito, se egli non avesse cominciato a rendersi fine a se stesso. Per questo motivo lo allettavano le parole: *Sarete come dèi* . Avrebbero potuto esserlo veramente unendosi mediante l'obbedienza al vero e sommo principio e non presentandosi con la superbia come principio a se stessi. Gli dèi creati non sono dèi per una loro verità essenziale ma nella partecipazione al Dio vero . Si svuota chi nel desiderio di empirsi, mentre sceglie di essere autosufficiente, si distacca da colui che veramente può colmare il suo desiderio. V'è un male per cui, quando l'uomo si considera fine a se stesso come se anche egli fosse luce, volta le spalle a quella luce che se considerasse come fine a sé, anche egli diverrebbe luce. Questo male, dico, è precorso nel segreto perché seguisse il male che è compiuto palesemente. Sono vere le parole della Scrittura: *Prima della caduta il cuore si insuperbisce e prima della gloria si umilia* . Certamente la caduta che avviene di nascosto precede quella che avviene all'aperto perché si pensa che non sia una caduta. Nessuno infatti reputa la superbia una caduta, eppure già in essa v'è il distacco con cui si abbandona l'Essere più in alto. Ed ognuno ammette che si ha una caduta quando avviene una palese e indubbia trasgressione di un comando. Perciò Dio proibì ciò che una volta commesso non poteva essere giustificato da nessun pretesto di onestà. Oso dire che ai superbi è opportuno cadere in qualche peccato evidente e palese per non considerarsi fine a sé giacché sono caduti considerandosi tali. Con maggior

vantaggio Pietro provò dispiacere quando pianse che soddisfazione quando presunse . Lo dice anche il Salmo: *Riempi i loro volti di vergogna e acclameranno al tuo nome, o Signore* , cioè affinché tu sia fine per coloro che acclamano il tuo nome perché si ritenevano fine a sé acclamando al proprio.

Orgoglio e pretesto.

14. Più grave e degna di condanna è la superbia con la quale si pretende l'appiglio della scusa anche nei peccati palesi. È il caso dei progenitori. Ella disse: *Il serpente mi ha ingannata e ho mangiato* ed egli: *La donna che mi hai data per compagna, proprio lei mi ha dato il frutto e ho mangiato* . In nessuno dei due si avvertono la richiesta di perdono, l'invocazione di aiuto. Sebbene essi non neghino, come Caino , la colpa commessa, tuttavia la superbia presume di attribuire ad altri l'azione malvagia: la superbia della donna al serpente, quella dell'uomo alla donna. Ma è piuttosto vera l'accusa che la scusa, quando si ha l'evidente trasgressione del comando divino. Né si può dire che non trasgredirono perché la donna agì per istigazione del serpente e l'uomo per suggerimento della donna come se si dovesse preferire a Dio un essere a cui credere o acconsentire.

Gravità del primo peccato e pena adeguata.

15. 1. Dunque dall'uomo era stato disprezzato il comando di Dio che l'aveva creato, l'aveva ideato a sua immagine, l'aveva preposto agli altri animali, l'aveva stabilito nel paradiso terrestre, gli aveva concesso l'abbondanza di tutti i beni e della salute, non l'aveva gravato di molti, onerosi e difficili comandi, ma l'aveva agevolato con un solo comando molto facile e lieve a favore del dono salutare dell'obbedienza. Con esso ammoniva la creatura, cui conveniva una libera sottomissione, che Egli era il Signore. Alla trasgressione quindi seguì una giusta condanna e tale che l'uomo, il quale con l'osservanza del comando sarebbe divenuto spirituale anche nella carne, divenne al contrario carnale anche nella coscienza. Egli, che con la superbia si arrogava di esser fine a sé, fu abbandonato a sé dalla giustizia di Dio, però non in modo da essere completamente in proprio potere ma in discordia con se stesso e alle dipendenze di colui col quale si era accordato peccando. Così invece della libertà che aveva ambito sostenne una dura e abominevole schiavitù, perché morto di propria volontà nello spirito e destinato a morire contro volontà nel corpo, disertore della vita eterna e condannato anche alla morte eterna se la grazia non lo avesse liberato. Chi ritiene che tale condanna sia eccessiva o ingiusta certamente non sa valutare quanto grande sia stata la malvagità nel peccare in un caso in cui v'era tanta facilità di non peccare. Infatti come non a torto viene esaltata la sublime obbedienza di Abramo perché, con l'uccisione del figlio, gli fu imposta una prova molto difficile , così nel paradiso molto più grave fu la disobbedienza perché l'osservanza del comando presentava difficoltà. E come l'obbedienza del secondo uomo è tanto più lodevole perché divenne obbediente fino alla morte , così la disobbedienza del primo uomo è tanto più esecrabile perché divenne disobbediente fino alla morte. Poiché era stata prestabilita una grande pena per la disobbedienza e imposta dal Creatore una facile osservanza, non si spiega abbastanza quanto grande male sia non obbedire in un caso di facile adempimento, data l'intimazione di un'autorità così alta e la minaccia di un tormento così spaventoso.

Disobbedienza e soggezione alla passione.

15. 2. Inoltre, per dirla in breve, come pena di quella disobbedienza fu data in cambio soltanto la disobbedienza. Non v'è altra infelicità per l'uomo che la propria disobbedienza contro se stesso in modo che voglia ciò che non può perché non volle ciò che poteva . Nel paradiso terrestre infatti, sebbene prima del peccato non gli fosse tutto possibile, non voleva ciò che gli era impossibile e quindi gli era possibile tutto ciò che voleva. Attualmente invece, come rileviamo nella sua discendenza e come conferma la sacra Scrittura, *l'uomo è divenuto simile a un'ombra* . Non si possono numerare le molte cose impossibili che egli vuole mentre egli non obbedisce a se stesso, cioè alla sua coscienza, e perciò anche la subalterna carne, alla sua volontà. Contro la sua volontà spesso la coscienza si agita, la carne prova dolore, invecchia e muore, e tutto ciò che soffriamo non lo soffriremmo contro volontà se il nostro essere fosse completamente in ogni facoltà sottomesso alla volontà. Ma la carne ha sempre qualche sofferenza che non le permette di essere sottomessa. Non interessa la provenienza. Il fatto è che per la giustizia di Dio Signore, al quale non abbiamo voluto essere sottomessi nell'obbedienza, la nostra carne, che era sottomessa, ribellandosi ci procura sofferenza, sebbene noi, ribellandoci a Dio, abbiamo potuto procurare sofferenza a noi, non a Lui. Egli infatti non ha bisogno della nostra prestazione, come noi abbiamo bisogno di quella del corpo, quindi è pena per noi il contraccambio che riceviamo e non per Lui l'azione che abbiamo compiuto. Inoltre le sofferenze che si considerano della carne sono dell'anima, sebbene nella carne e della carne. La carne da sé senza l'anima non soffre e non desidera. Quando si dice che la carne desidera o soffre, s'intende l'uomo, come abbiamo dimostrato , oppure una facoltà dell'anima su cui influisce lo stimolo della carne, o sgradevole per produrre dolore o dilettevole per produrre piacere. Ma la sofferenza carnale è per l'anima

soltanto un contrasto proveniente dalla carne e una forma di urto al suo stimolo, come la sofferenza spirituale, che si denomina tristezza, è urto con quei fatti che sono avvenuti sebbene noi non volessimo. Spesso però il timore precede la tristezza perché anche esso è nell'anima e non nella carne. Invece non v'è un qualsiasi timore che, presente nella carne prima della sofferenza, preceda la sofferenza della carne. Una certa appetenza al contrario precede il piacere ed è avvertita nella carne come sua esigenza. È il caso della fame e della sete e di quella che in riferimento agli organi genitali si denomina libidine, sebbene il termine sia in genere di ogni desiderio sfrenato. Difatti gli autori classici hanno stabilito che l'ira non sia altro che la libidine di vendicarsi, sebbene l'uomo, anche se non si ha alcun sentimento di vendetta, si arrabbia con oggetti inanimati e spazientito spezza lo stilo che non scrive o la penna. Però anche questa, sebbene più irragionevole, è una determinata libidine di vendicarsi e da essa deriva in base a non saprei quale parvenza di contraccambio, per così dire, che chi fa il male sopporta il male. V'è dunque la libidine di vendicarsi che si denomina ira, v'è la libidine di possedere ricchezze che è l'avarizia, v'è la libidine di spuntarla a tutti i costi che è la caparbia, c'è la libidine di vantarsi che si denomina ostentazione. Vi sono molte e svariate libidini, di cui alcune hanno un proprio nome, altre non l'hanno. Infatti non si può stabilire con esattezza come si denomina la libidine del dominare. Eppure anche le guerre civili attestano che influisce moltissimo sulle coscienze dei tiranni.

La libidine e i suoi impulsi.

16. Sebbene dunque la libidine sia relativa a molti impulsi, quando si usa il termine, se non si aggiunge il tipo d'impulso, di solito si offre alla mente quello con cui sono eccitate le parti che esigono pudore. Essa non solo si aggiudica tutto il corpo e non solo nella zona periferica ma anche nel profondo, ed eccita tutto l'uomo mediante la passione dell'animo in stretta commiscianza con l'impulso della carne in modo che ne deriva quel piacere che è il più stimolante dei piaceri sensibili. Così nell'attimo stesso in cui si giunge all'acme vengono quasi travolte l'attenzione e la presenza della coscienza a se stessa. Supponiamo un amico della saggezza e delle gioie sante che tira avanti la vita da marito ma, come ha notato l'Apostolo, *sa conservare il proprio corpo nella onestà e nel decoro, non nella dissolutezza del piacere, come i pagani che non conoscono Dio*. Non preferirebbe egli, se fosse possibile, procreare figli senza la libidine? Avverrebbe che anche in questo obbligo di generare la prole gli organi creati allo scopo si conformerebbero alla coscienza, come tutti gli altri assegnati alle rispettive funzioni, perché mossi dal consenso della volontà e non dall'ardore della libidine. Ma neanche coloro che si dilettono di questo piacere sono eccitati, quando vogliono, agli accoppiamenti coniugali o agli atti disonesti della lussuria. Talora l'impulso reca disagio perché non desiderato, talora delude chi spasima e mentre la sensualità ribolle nella coscienza rimane fredda nel corpo. In tal modo con strano risultato la libidine non solo non è in funzione del desiderio di aver figli ma neanche della libidine di soddisfare i sensi. Inoltre, mentre indivisa il più delle volte resiste alla coscienza che la inibisce, talora essa stessa si scinde in sé e dopo avere eccitato la coscienza, essa stessa si inibisce dall'eccitare il corpo.

Libidine e nudità.

17. Giustamente si prova pudore soprattutto di questa libidine e giustamente si considerano oggetto di pudore quegli organi che essa stimola o inibisce con una propria prerogativa, per così dire, e non del tutto in base a una nostra autodeterminazione. Non furono così prima del peccato dell'uomo. Si dice infatti nella Scrittura: Erano nudi e non si vergognavano e non perché la propria nudità fosse loro sconosciuta ma non era ancora invereconda. Non ancora la libidine stimolava quegli organi al di là di un'autodeterminazione, non ancora la carne con la sua disobbedienza forniva una testimonianza a rimproverare la disobbedienza dell'uomo. Certamente non furono creati ciechi, come suppone la massa ignorante. Infatti l'uomo vedeva gli animali ai quali impose il nome, e della donna si legge: Vide che il frutto dell'albero era buono come cibo e gradevole alla vista. Dunque i loro occhi erano dischiusi, ma non erano aperti a riguardo, cioè non attenti a conoscere che cosa si accordava loro con l'abito della grazia finché non seppero che i loro organi reagivano alla volontà. Venuto a mancare lo stato di grazia, affinché la disobbedienza fosse colpita da una pena corrispondente si realizzò negli stimoli del corpo una vergognosa novità per cui la nudità divenne sconveniente. Il fatto li fece attenti e li rese vergognosi. Ecco perché, dopo che violarono il comando di Dio con una palese trasgressione, si dice di loro nella Scrittura: Si aprirono gli occhi di entrambi, si accorsero di esser nudi, intrecciarono foglie di fico e se ne fecero delle fasce da campo. Dice: Si aprirono gli occhi di entrambi, non per vedere perché vedevano anche prima, ma per distinguere fra il bene che avevano perduto e il male in cui erano caduti. Perciò anche l'albero, posto per operare tale discernimento se veniva toccato per mangiarne contro il comando, da questa evenienza ricevette l'appellativo di albero della scienza del bene e del male. Se si prova il fastidio della malattia diviene più manifesto il godimento della salute. Si accorsero dunque di essere nudi, denudati di quella grazia per cui avveniva che la nudità del corpo non li

facesse vergognare perché non c'era la soggezione al peccato che resistesse alla loro coscienza. Conobbero dunque uno stato che con un destino migliore avrebbero ignorato se, prestando fede e obbedienza a Dio, non avessero compiuto un'azione che li costringeva a sperimentare quale danno arrecano la mancanza di fede e la disobbedienza. Quindi vergognosi a causa della disobbedienza della propria carne, castigo quasi testimone della loro disobbedienza, intrecciarono foglie di fico e se ne fecero delle fasce da campo, cioè dei grembiuli con cinto per i genitali. Alcuni traduttori infatti hanno interpretato grembiuli con cinto. Fasce da campo è certamente una parola latina e si usava perché i giovani, che si addestravano nudi nei campi di Marte, coprivano le parti che esigono pudore. L'opinione pubblica chiama appunto fasciati da campo quelli che portano grembiuli con cinto. Quindi la verecondia copriva per vergogna l'organo che la libidine per disobbedienza stimolava contro la volontà punita per la colpa della disobbedienza. Da ciò tutti i popoli, giacché provengono da quel ceppo, hanno l'istinto ingenerato di coprire le parti che esigono pudore al punto che alcuni stranieri neanche ai bagni le denudano ma le lavano assieme agli indumenti che le coprono. Perfino nei brulli deserti dell'India, sebbene alcuni attendono a filosofare nudi e sono perciò denominati i sofisti del nudo, per i genitali usano tuttavia indumenti di cui sono privi per il resto del corpo.

Vergogna nel lecito e nell'illecito piacere.

18. C'è dunque un'azione che si compie con l'impulso di tale libidine. Ebbene, non solo negli atti di violenza carnale, per i quali si cercano luoghi nascosti onde sfuggire alle sentenze dell'umana giustizia, ma anche nella relazione con le meretrici, indecenza che la città terrena permette, sebbene si commetta un atto che nessuna legge civile vieta, eppure la libidine, anche se impunita perché liberalizzata, evita di mostrarsi in pubblico. Le stesse case di prostituzione poi per naturale riserbo hanno assicurato la segretezza, e l'impudicizia ha potuto eludere i limiti della interdizione legale più facilmente di quanto la mancanza di pudore può non tener conto della esigenza di celare la prostituzione. Però anche i disonesti la considerano disonestà e sebbene la praticino non osano mostrarla in pubblico. Ma come? L'accoppiamento coniugale che, secondo le regole dei contratti matrimoniali, si compie per procreare i figli, anche esso, sebbene lecito e onesto, richiede un letto non visto da testimoni oculari. E il marito, prima che cominci ad accarezzare la moglie, fa uscire i servi, gli stessi pronubi e tutti coloro che una qualsiasi occorrenza aveva autorizzato ad entrare. Il più grande scrittore della lingua latina dice che tutte le azioni oneste vogliono esser poste in mostra, cioè tendono ad esser conosciute, eppure questa onesta azione tende tanto a esser conosciuta che, se è veduta, provoca rossore. Tutti sanno quale rapporto si abbia tra gli sposi per procreare figli perché, per compiere quell'atto, si prende moglie con tanta pubblicità. Tuttavia quando si compie l'atto per generare figli, neanche ai figli, se vi sono già i nati da quella coppia, è permesso di esser presenti. Questa buona azione dunque a tal punto richiede il lume dell'intelligenza da schivare quello della vista. Avviene perché si compie un atto che è conveniente secondo natura ma in modo che è anche concomitante il vergognarsene per castigo.

Ira, concupiscenza e ragione.

19. Quindi anche i filosofi che si accostarono di più alla verità hanno sostenuto che l'ira e la concupiscenza sono inclinazioni viziose perché si muovono con disordinata agitazione anche a quegli atti che la saggezza proibisce e perciò hanno bisogno di coscienza e ragione che le freni. Presentano questa terza attività dell'anima come situata in un grado più alto per moderare le altre affinché, dietro il suo imperativo e con la loro sottomissione, nell'uomo si possa mantenere l'onestà in ogni attività. Essi ammettono che anche nell'uomo saggio e sobrio queste attività sono traviate, sicché la coscienza dominando e contenendo le freni e le distolga da quegli oggetti a cui sono portate per disonestà e le riconduca a quegli oggetti che sono consentiti dalla norma della saggezza. Ad esempio, richiami l'ira all'esercizio della giusta repressione, la concupiscenza al dovere di proliferare. Queste inclinazioni, dico, nel paradiso terrestre prima del peccato non erano traviate. Non si muovevano a qualche atto contro la retta volontà sicché fosse necessario guidarle, per così dire, con le briglie della ragione. Perciò il fatto che ora sono disordinate e regolate da coloro che vogliono vivere sobriamente, onestamente e religiosamente reprimendole e contrastandole, alcune più facilmente, altre più difficilmente, non è normalità proveniente dalla natura ma debolezza dalla colpa. Inoltre il pudore non occulta i moti dell'ira e degli altri impulsi che si compiono con parole e gesti, come occulta quelli della concupiscenza che si compiono con gli organi genitali. Ciò è dovuto esclusivamente al motivo che nei primi non sono gli impulsi a eccitare le parti del corpo, ma la volontà quando si accorda con gli impulsi perché essa domina nel loro porsi in atto. Se un individuo parla adirato o anche picchia qualcuno, non potrebbe farlo se la lingua e la mano non fossero in qualche modo mosse dalla volontà e queste membra, anche senza l'impulso dell'ira, sono mosse dalla volontà. Al contrario la concupiscenza ha in certo senso talmente asservito a un suo diritto gli organi genitali che non possono eccitarsi se essa manca e se non si manifesta spontaneamente o perché stimolata. Per questo esige il pudore, per questo, suscitando la

vergogna, schiva lo sguardo dei presenti. Un individuo sopporta più volentieri una moltitudine di persone che osservano se egli si adira ingiustamente con un altro, che un colpo d'occhio di uno solo anche quando legittimamente si unisce alla moglie.

Libidine e coscienza.

23. 2. Quindi quell'accoppiamento, degno della felicità del paradiso terrestre, se non vi fosse stato il peccato, avrebbe generato figli da amare senza la libidine di cui vergognarsi. Ma attualmente non v'è un caso somigliante con cui far comprendere quel che poteva verificarsi allora. Tuttavia non deve sembrare incredibile che quel solo organo potesse senza la libidine esser sottomesso alla volontà giacché attualmente molti le sono sottomessi. Ora, quando vogliamo, muoviamo senza resistenza mani e piedi ai gesti che con tali arti si devono compiere e con la scioltezza che costatiamo in noi e negli altri, soprattutto negli artigiani di qualsiasi lavoro manuale, per il quale un più disinvolto allenamento si è aggiunto ad addestrare un'indole più debole e lenta. Dobbiamo dunque ammettere che quegli organi avrebbero potuto prestarsi, come gli altri, con sottomissione agli uomini ad un cenno della volontà per la procreazione dei figli, anche se fosse mancata la libidine che è stata corrisposta al peccato della disobbedienza. Cicerone nei libri sullo *Stato*, trattando dei poteri e notando una corrispondenza dell'argomento con la natura dell'uomo, ha affermato che, in considerazione della facilità nell'obbedire, si comanda alle membra del corpo come a figli, invece le funzioni pervertite della coscienza vanno represses, come schiave, con un comando più rigido. E sì che per natura la coscienza è considerata superiore al corpo, eppure comanda al corpo più facilmente che a se stessa. Tuttavia ci si deve tanto più vergognare di questa forma di libidine, della quale stiamo parlando, perché la coscienza incagliata in essa non riesce più ad imporre a se stessa di non provare piacere e tanto meno al corpo in modo che la volontà e non la libidine stimoli gli organi che suscitano pudore. Se così fosse, neanche lo susciterebbero. Attualmente la coscienza si vergogna che le opponga resistenza il corpo, il quale per inferiore costituzione le è subordinato. Nelle altre inclinazioni, quando la coscienza resiste a se stessa, prova minor vergogna perché quando è vinta da se stessa, è essa che si vince. Avviene però con danno del dovere e dell'onestà perché è vinta da impulsi che devono essere subordinati alla ragione e quindi da impulsi che sono anche suoi, perciò, come è stato detto, è vinta da se stessa. Quando la coscienza si vince ordinatamente perché i suoi movimenti irrazionali sono sottomessi al giudizio della ragione, se anche essa è sottomessa a Dio, è di una encomiabile virtù. Si ha tuttavia minor motivo di pudore quando la coscienza non si obbedisce perché impedita dai suoi impulsi disordinati che quando il corpo, il quale è altro da essa e le è sottoposto e la cui costituzione non vive senza di essa, non cede al suo volere e al suo comando.

Felicità tra volere e potere.

25. Se riflettiamo più attentamente, soltanto l'uomo felice vive come vuole ed è felice soltanto l'uomo onesto. Ma anche l'uomo onesto non vive come vuole se non giunge a quello stato in cui non possa più morire, errare, soffrire e sappia con certezza che sarà così per sempre. Lo ambisce la natura e non sarà pienamente e completamente felice se non avrà raggiunto ciò che ambisce. Ora però l'uomo non può vivere come vuole, poiché perfino il vivere non è in suo potere. Vuol vivere ma è condizionato a morire. Dunque l'uomo non vive come vuole perché non vive quanto vuole. E se vorrà morire, non può vivere come vuole perché vuol morire. E se volesse morire, non perché non vuol vivere ma per vivere nella felicità dopo la morte, non ancora vive come vuole ma soltanto quando con la morte giungerà alla felicità che vuole. Ma supponiamo che un tale vive come vuole perché si è imposto e si è ingiunto di non volere ciò che non può e di volere ciò che può secondo la massima di Terenzio: *Poiché non è possibile che avvenga ciò che vuoi, devi volere ciò che puoi*. Costui non è felice per il fatto che sopporta di essere infelice. La felicità non si possiede se non se n'è innamorati. Inoltre se si ama e si possiede, è indispensabile che sia amata in modo più eminente di tutti gli altri beni, perché in riferimento ad essa si deve amare ogni altro bene che si ama. Ma se è amata quanto merita - perché non è felice colui dal quale la felicità non è amata quanto merita -, è impossibile che non la desideri eterna chi la ama veramente. Sarà felicità se sarà eterna.

Prerogative delle due città

28. Due amori dunque diedero origine a due città, alla terrena l'amor di sé fino all'indifferenza per Iddio, alla celeste l'amore a Dio fino all'indifferenza per sé. Inoltre quella si gloria in sé, questa nel Signore. Quella infatti esige la gloria dagli uomini, per questa la più grande gloria è Dio testimone della coscienza. Quella leva in alto la testa nella sua gloria, questa dice a Dio: *Tu sei la mia gloria anche perché levi in alto la mia testa*. In quella domina la passione del dominio nei suoi capi e nei popoli che assoggetta, in questa si scambiano servizi nella carità i capi col deliberare e i sudditi con l'obbedire. Quella ama la propria forza nei propri eroi, questa dice al suo Dio: *Ti amerò, Signore, mia forza*. Quindi nella città terrena i suoi filosofi, che vivevano secondo l'uomo, hanno dato rilievo al bene o del corpo o dell'anima o di tutti e due. Coloro poi che poterono conoscere Dio, non lo adorarono e ringraziarono come Dio, si smarrirono nei

propri pensieri e fu lasciato nell'ombra il loro cuore stolto perché credevano di esser sapienti, cioè perché dominava in loro la superbia in quanto si esaltavano nella propria sapienza. Perciò divennero sciocchi e sostituirono alla gloria di Dio non soggetto a morire l'immagine dell'uomo soggetto a morire e di uccelli e di quadrupedi e di serpenti e in tali forme di idolatria furono guide o partigiani della massa. Così si asservirono nel culto alla creatura anziché al Creatore che è benedetto per sempre . Nella città celeste invece l'unica filosofia dell'uomo è la religione con cui Dio si adora convenientemente, perché essa attende il premio nella società degli eletti, non solo uomini ma anche angeli, affinché Dio sia tutto in tutti .